

«Nelle scuole i docenti devono essere padani. I leccapiedi italiani dell'Ulivo

vanno cacciati senza dubbi e ripensamenti. Solo così potremo finalmente dire

entrando nelle scuole: qui si respira aria di casa nostra»
La Padania, 31 agosto 1998



I DUE LATI DELLA MONETA

Antonio Padellaro

Ma chi glielo ha fatto fare, veniva da chiedersi, venerdì sera, osservando Marcello Dell'Utri annaspere nello studio del "Raggio verde", mentre venivano a galla le deprecabili frequentazioni della sua prima vita. Quando, cioè, non era l'onorevole Dell'Utri. E dalla figura massiccia, eppure molle, non promanava ancora l'alone magico del potere trasfuso. Quando l'afrore di mafia, intorno, doveva essere così penetrante, e quindi così poco percepibile che non c'era motivo per non andare a cena con Vittorio Mangano, celebre stalliere di famiglia, nonché capomafia di Palermo. O con Toniino Calderone, boss e poi pentito. O per non recarsi a Londra, in tight, al matrimonio di Jimmy Fauci, in allegra compagnia con Gaetano Cina. Nomi esplosivi, pezzi da novanta disseminati in quei verbali giudiziari che a lui fanno storcere il naso. Forse perché, sia detto per inciso, non hanno lo stesso profumo degli antichi incunaboli che adesso danno lustro alla sua seconda vita.

Già, chi glielo ha fatto fare a Marcello Dell'Utri. Starsene tre ore sotto il fuoco delle telecamere del divertito Santoro, pronte a cogliere dietro le lenti, nella pupilla stanca, sulle labbra gelate, la più impercettibile vibrazione. Lì a farsi impartire la morale da un paio di giornalisti comunisti. Fermo ad ascoltare in silenzio la telefonata sulla bomba-avvertimento al cancello della villa di Arcore (proprio il giorno, maledizione, delle minacce elettorali); intercettazione recitata come se invece del probabile futur premier del paese e di un suo possibile ministro, a susurrarsi l'indicibile fossero due gangster. E poi perché, infine, sorbirsi perfino la ruvida, sommaria sentenza di Antonio Di Pietro: «Tecnicamente lei è un pregiudicato». Ci chiedevamo quale segreta molla, oppure quale misterioso disegno comunicativo, avesse convinto il Dell'Utri a una tale dissennata, strepitosa, esibizione quando - si era ormai fatta mezzanotte - l'uomo ebbe come un sussulto, inarcò la schiena, strinse i pugni, alzò il mento e si lasciò andare a una dichiarazione che suonava pressappoco così: «Quello che abbiamo ascoltato qui questa sera non ha molto significato».

SEGUE A PAGINA 26

La faccia pulita della democrazia

50mila con i candidati dell'Ulivo, una festa contro il partito della paura
«Siamo un paese che non vuole farsi comprare dall'uomo più ricco»



ROMA Cinquantamila, sereni, tranquilli, gioiosi. Hanno invaso piazza del Popolo sin dal pomeriggio per la festa dell'Ulivo. La faccia pulita della democrazia che vuole dire no al «partito della paura» e lanciare un messaggio forte al Paese: ci siamo, vogliamo continuare a governare con forza e con coraggio. È stata una bella giornata per la politica. Bandiere, striscioni, canti e musica, molti con in tasca «l'Unità» hanno ascoltato e applaudito i discorsi dei leader della coalizione. Da Veltroni a D'Alema, da Amato a Rutelli, ognuno ha indicato l'obiettivo di questa campagna elettorale: battere una destra aggressiva e pericolosa che punta sulla paura. E far affermare l'Italia dei molti e non dei pochi: con idee, programmi, scelte precise. «Siamo un paese che non vuole farsi comprare dall'uomo più ricco».

ALLE PAGINE 4 E 5



Violante: se negli anni di piombo ci fossimo arresi adesso Riina sarebbe a Palazzo Chigi. Ciampi: ma dove sono finiti i programmi?

Berlusconi sbanda e colpisce D'Antona

«Un regolamento di conti all'interno della sinistra». La moglie: è un irresponsabile, sono ferita e offesa

DOVE PORTA IL GIOCO DELL'ODIO

In un giorno di festa per l'Ulivo, Silvio Berlusconi trova il modo di infangare un evento tragico e grande della sinistra, l'assassinio di Massimo D'Antona. Usa parole di cui forse non si rende conto. Dice: «un regolamento di conti all'interno della sinistra». Per quanto ci si sforzi di leggere queste parole con freddezza, come si fa a non vedere in esse la continuazione di un tragico gioco di rottura, di distruzione, di scontro? Passano minuti e arriva una smentita. Testimonianza di una condizione paradossale. Berlusconi controlla tutto ma non se stesso. Sembra la prima vittima di una serie di brutte

mosse che portano male all'Italia. La prima mossa è stata il tentativo di scardinare senza scrupoli l'attività parlamentare. Non ci è riuscito per la disciplina dei deputati della maggioranza. Poi ha avuto l'idea di lanciare la parola odio. Funziona così. Annuncia che il governo è illegittimo, che solo con lui tornerà la democrazia, che bisognerà far bene il Palazzo Chigi per liberarlo dalla maledizione che altri vi hanno portato, che i conti dello Stato sono falsi. Offende il Capo dello Stato che ha garantito un'Italia falsaria e fuori dalla democrazia. F.C.

SEGUE A PAGINA 6

ROMA Berlusconi ha perso la testa. Dopo aver messo sottosopra il Paese per la storia delle minacce e degli attentati, ora prende di mira un grande italiano: Massimo D'Antona, ucciso dai terroristi due anni fa. Dice il capo del Polo: fu un «regolamento di conti interno alla sinistra». Una frase orrenda. Qualcuno dei suoi deve averglielo fatto notare e lui precisa aggiungendo confusione a confusione in una campagna elettorale che per la destra si sta trasformando in un assalto. Si indigna la Cgil. Reagiscono i leader dell'Ulivo («è barbarie»). La moglie dice: Berlusconi è un irresponsabile, sono ferita e offesa. Il presidente Ciampi chiede: in questa campagna elettorale dove sono finiti i programmi e il dibattito politico? E il presidente della Camera Violante dice: se negli anni bui ci fossimo arresi ora comanderebbero Riina e i terroristi.

A PAGINA 2

La bambina uccisa



Un'altra piccola vittima della violenza in famiglia: l'assassino è il fidanzato della sorella

Sara Jay, l'orrore a nove anni

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

Bologna Il caso è chiuso. Il caso è chiuso dalla notte passata, profonda, nera, quando il corpicino di Sara Jay, una bambina che avrebbe compiuto oggi nove anni e che abitava a Bologna in via Corticella 45/2, piano rialzato, è stato ritrovato nella cantina di una palazzina di mattoni rossi, anni trenta, in via Pittelli 12, una traversa pochi metri in là, superata la pizzeria. Dietro l'angolo. Attraverso un varco tra i caseggiati di una periferia popolare alle spalle della stazione, quartiere della Bologna, le due case si guardano. Possiamo immaginare da una fine-

stra del piano rialzato Sara guardare in su, verso una finestra del quarto piano, a destra appena, tra i rami di un albero alto alto, e magari salutare

Baraldini

Agli arresti domiciliari:
«Comincia una nuova stagione»

SANSONETTI A PAGINA 7

con un cenno della mano. Dietro quella finestra ci sono le stanze, dove abitava la sorella di Sara, Genny, con il compagno, il serbo Milan Nicolici. In una di quelle stanze, probabilmente, Sara è stata uccisa e l'assassino è stato il cognato. Ha confessato ed è stato lui a indicare la cantina, il nascondiglio dietro un pesante armadio, accanto a una vasca che doveva essere di una lavanderia comune, dove si arriva da un porticina di fronte all'ingresso, per una scala ripida e scura, nell'umidità. Accanto alla porticina di legno, verniciata di recente, salgono le scale che portano al quarto piano.

SEGUE A PAGINA 3

Morto sul podio

ADDIO A SINOPOLI UN GRANDE ITALIANO

Giordano Montecchi

Di Sinopoli ci mancherà soprattutto qualcosa che viene prima della musica e che lui stesso le anteponeva come condizione sine qua non: il rigore, un rigore che era intellettuale, artistico, etico. E che a ogni piè sospinto lo portava inesorabilmente a scontrarsi con istituzioni, persone, consorterie, specialmente quando si trovava a lavorare nel paese i cui più efficaci ritratti musicali sono consegnati al Teatro alla moda di Marcello e a «Prova d'orchestra» di Fellini. Nel lungo incolonnarsi delle agenzie che riportano il cordoglio del mondo musicale, della cultura, della politica, c'è un accento di commozione attonita e sincera. Se non altro perché, di sicuro, Sinopoli fra tutti i grandi musicisti italiani di oggi è quello che più di tutti assomigliava per davvero alle figure-simbolo da lui più amate e tante volte ricreate dal podio.

TEDESCHI A PAGINA 17

fronte del video Maria Novella Oppo

Il cavallo

Si capisce subito che Marcello Dell'Utri è molto più intelligente di Maurizio Gasparri, ma ugualmente ci ha deluso quando (a 'Raggio verde') ha dichiarato di essersi candidato al Parlamento per mettersi al riparo dall'antimafia e non, come credevamo, per servire il paese. Invece Dell'Utri ci ha conquistato con la appassionante storia del cavallo. Anzi della cavalla Epoca, di cui parlava, nella famosa intercettazione telefonica del 1980, con il mafioso Vittorio Mangano, fattore ad Arcore nel 1974. Il giudice Borsellino sospettava che la parola 'cavallo' fosse il nome in codice di una partita di droga, ma Dell'Utri ha chiarito che si trattava di un animale in carne e ossa, dotato anche del suo bel caratterino. Proprio per questo Berlusconi non voleva comprarlo da Mangano, cui apparteneva. Benché il quadrupede fosse rimasto, diciamo così, ospite ad Arcore per tutti quegli anni. E come mai? Ma per affezione, ha spiegato con delicatezza Dell'Utri. E questo ha chiarito finalmente perché Berlusconi rifiutasse l'acquisto: gli affetti (anche se equini) non si comprano. Benché, contrariare un tipo come Mangano (rivelatosi un pericoloso avanzo di galera) richiedesse non poco coraggio. Tanto che Dell'Utri non osò smettere di frequentarlo fino al 1992. Forse perché la paura fa 90, e qualche volta 92.

Seisfide per l'Italia

L'Italia è uno tra i paesi più avanzati al mondo. Con un tasso di crescita superiore al 2,5% e un'inflazione sotto controllo, le sfide che abbiamo davanti non fanno paura. Quando cinque anni fa parlavamo di moderazione intendevamo proprio questo, la costruzione di un sistema economico e sociale solido, maturo e aperto al cambiamento. L'abbiamo avviata. Nei prossimi cinque anni i cambiamenti saranno ancora più veloci e radicali, e affrontarli senza contraccolpi traumatici sulla coesione, gli equilibri sociali e il livello di benessere del paese non è affatto scontato. Per riuscirci, servono due cose: un progetto politico affidabile e un governo autorevole in grado di realizzarlo.

Entro il 2006 l'Italia dovrà essere un paese diverso da oggi, con un livello di competitività elevato, uno sviluppo più dinamico, una buona integrazione sociale, una disoccupazione ricondotta alle sue soglie fisiologiche, uno Stato più moderno, servizi più efficienti, un insieme di riforme finalmente compiute, un ruolo da protagonista nel nuovo scenario internazionale. Una vera e propria metamorfosi, dunque, rispetto alla quale i vecchi modelli economici e sociali appaiono superati dai fatti. Dobbiamo quindi saper chiamare le cose col loro nome, che spesso è un nome nuovo.

In questo programma, noi indichiamo proposte e misure concrete, con credibilità che deriva dai risultati raggiunti in cinque anni dai governi Prodi, D'Alema e Amato: il risanamento della finanza pubblica, la ripresa del processo di sviluppo, all'ingresso nell'euro, la disoccupazione scesa sotto il 10% - con 1.454.000 occupati in più -, la capitalizzazione delle borse triplicate, la riduzione dei tassi di interesse al 5%, il consistente recupero di evasione fiscale, le privatizzazioni e il varo di riforme strategiche.

Quello che sottoponiamo al paese, tuttavia, non è solo un insieme di proposte: è un modello di società nuovo, basato su grandi scelte di fondo e radicalmente alternativo a quello vagheggiato dalla destra. A partire dalle nostre grandi radici - l'antifascismo, il patriottismo costituzionale, la cultura cristiana - intendiamo costruire una società protesa in avanti e che sappia tutelare e sviluppare i grandi valori di pace, libertà, democrazia, giustizia sociale propri del riformismo italiano ed europeo.

Noi diciamo subito che vogliamo più equità. Il miglioramento della vita di alcuni non può significare il peggioramento della vita di altri, lo sviluppo deve essere pienamente compatibile con la tutela della persona, del territorio, dell'acqua che beviamo e dell'aria che respiriamo, e il benessere per il quale lavoriamo deve essere quanto più possibile diffuso. Il nostro programma conferma l'obiettivo del bilancio in pareggio e la priorità della riduzione del debito pubblico, nel pieno rispetto del patto di stabilità e tenendo fede all'impegno italiano per un'Europa forte, unita e sempre più integrata. Il nostro obiettivo è un paese moderno, più veloce nelle decisioni e nelle realizzazioni e più leggero nelle procedure e nei vincoli. Un paese dove servizi e opportunità siano gli stessi per tutti: per il nord e per il sud, per i lavoratori dipendenti e per i lavoratori autonomi, per gli occupati e i disoccupati, per i giovani e per gli anziani, per gli uomini e per le donne. Senza che nessuno si senta escluso. Questo è ciò che intendiamo per riformismo: creatività e responsabilità. Sulla responsabilità vorremmo insistere. È l'eredità comune a tutte le tradizioni che rappresentiamo - la sinistra, il cattolicesimo sociale, la democrazia liberale e repubblicana, la cultura ambientalista. È ciò che ci consente, se disegniamo uno scenario, di farlo su basi concrete. Quando la destra italiana agita lo spauracchio di uno Stato centralista, ipertrofico, assistenzialista, si aggrappa a un'immagine del paese vecchia, che le riforme intraprese negli ultimi cinque anni hanno definitivamente cancellato. Tutte le scelte dei nostri governi, a partire dalle privatizzazioni, sono comunque state nel senso di un'effettiva liberalizzazione dei mercati, che abbiamo reso più competitivi. Inoltre è stato

avviato un radicale decentramento della macchina pubblica, guidato dalla consapevolezza che il federalismo può diventare distruttivo se non accompagnato da una piena assunzione di responsabilità a livello locale. Questa è una prima, nella differenza tra noi e i nostri avversari.

Ma non è, naturalmente, la sola. Oggi molte contrapposizioni tradizionali, come quella fra nord e sud del paese, tra pubblico e privato, tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, possono essere superate - e pensiamo che debbano esserlo.

Ridisegnare i confini di Stato e mercato non significa però auspicare quel dissolvimento del primo nel secondo che la destra spesso minaccia. E d'altra parte, considerare il mercato la soluzione miracolosa di tutti i problemi significa riproporre una ricetta decaduta da tempo in qualsiasi paese avanzato. Noi invece intendiamo lavorare a uno Stato leggero, ma sempre e sempre meglio in grado di garantire a tutti il diritto alla sicurezza, alla giustizia, alla salute, alla scuola, all'assistenza - e di promuovere concretamente l'innovazione. E a uno Stato laico, che difenda i valori condivisi accogliendo, al suo interno, ogni differenza.

A tali presupposti si ispira la nostra idea di una riforma del welfare, che non vogliamo né abbattere né privatizzare, ma sempre più personalizzare, valorizzando la solidarietà sociale e ponendo al centro il sostegno alla responsabilità familiare. Ciò si può fare con un nuovo compromesso sociale tra generazioni, rendendo universali e livellando verso l'alto i servizi, in primo luogo quelli sanitari, e aumentando la libertà di scelta del cittadino anche all'interno della struttura pubblica.

La spesa sociale sarà destinata essenzialmente alla ricerca di lavoro, e sostenuta da progetti quali l'estensione del ciclo formativo a tutto l'arco della vita e il premio di inserimento al lavoro per i giovani e per le donne che decidano di farvi ritorno dopo la maternità. Anche la concessione di un credito di imposta rimborsabile alle famiglie povere, cioè un'erogazione netta da parte dello Stato che garantisca l'assistenza, un reddito adeguato e l'accesso al mondo del lavoro va nella stessa direzione.

Il futuro di un paese dipende oggi, innanzitutto, dalla preparazione e dalla formazione dei suoi cittadini, a cominciare dai giovani. Questa è, per noi, una scelta strategica: all'istruzione intendiamo destinare risorse senza precedenti, da organizzare in un piano straordinario di riqualificazione delle strutture scolastiche, di formazione del personale, di promozione e monitoraggio dell'innovazione negli istituti.

Siamo convinti che l'avvento delle nuove tecnologie e lo sviluppo della New Economy rappresentino una grande opportunità: da sostenere e governare - per evitare che investimenti, risparmi e posti di lavoro si dissolvano in poche ore - e da mettere alla portata di tutti. Per questo insistiamo su un rapporto molto più stretto fra università, ricerca e imprese, e sul bisogno di una formazione continua.

Nel prossimo futuro cambierà il nostro modo di vivere, scambiarci, comunicare, ma soprattutto di lavorare, in un assetto sociale meno rigido, l'idea di un lavoro fisso si ridimensiona, mentre dai giovani, così come da molti anziani ancora attivi, arriva una forte richiesta di mobilità e individualizzazione. Al tempo stesso, chi opera nei settori più innovativi - e perciò meno regolati - chiede garanzie che attenuino margini di rischio in alcuni casi intollerabili. Ci troviamo quindi di fronte a una domanda composita, e alla necessità di garantire un equilibrio nuovo fra incentivazione e tutela. Ciò richiede un ruolo attivo, e per certi versi inedito, del sindacato dei lavoratori.

Nuove tecnologie e immigrazione, in questo duplice fenomeno si articola il passaggio cruciale della nostra come delle altre società avanzate. Si tratta di due aspetti inevitabili del nostro futuro, ma anche di due cause di quella «certezza incerta» da cui nascono molte grandi paure contemporanee. La destra italiana se ne serve per agitare il fantasma di una glo-



Il programma dell'Ulivo per il voto del 13 maggio

Continuità e innovazione per un Paese più giusto

balizzazione minacciosa per l'identità, nazionale o locale che sia. È un approccio che rifiutiamo, perché siamo convinti che una società matura non si chiude di fronte ai cambiamenti e non demonizza i problemi, li affronta.

Oggi la scienza e le sue applicazioni entrano molto velocemente a contatto con la vita quotidiana. La influenzano, la trasformano, le schiudono prospettive fino a poco prima impensabili. E certo che nei prossimi anni dovremo affrontare una serie di rivoluzioni diffuse - dei mezzi di comunicazione, della medicina, della genetica - che ci potranno

interrogativi di ogni genere. La ricerca scientifica deve rimanere libera. Chi governa deve incoraggiarla, e dovrà farlo in misura sempre maggiore. Chiedendo in cambio, anche per il ruolo più consistente da attribuire agli investimenti previsti, più rigore e trasparenza. E più precauzione nella diffusione e nell'uso dei risultati. Anche l'immigrazione, se affrontata nel modo giusto, può trasformarsi in un arricchimento del tessuto economico e sociale. In Italia nominare significa evocare fenomeni legati alla clandestinità e alla criminalità organizzata, che in questi anni i nostri governi hanno peraltro combattuto con crescente impegno. Ma i 120 mi-

lioni di immigrati che vivono e lavorano nel mondo sono in primo luogo, per i paesi che li ospitano, una risorsa. Una risorsa che ci è sempre più necessaria, oggi per soddisfare il fabbisogno di manodopera delle nostre imprese, domani - un domani vicinissimo - per colmare il nostro deficit di specialisti in tutti i settori collegati alle nuove economie, recentemente stiamo in 215.000 unità per i prossimi due anni.

Quanto alla questione della sicurezza, al primo posto nelle preoccupazioni degli italiani, lo Stato deve garantire l'incolumità fisica e i beni dei suoi cittadini, e noi ci impegniamo a farlo

con fermezza. Intendiamo contrastare in modo inflessibile l'immigrazione clandestina, e soprattutto le nuove mafie che la organizzano e la gestiscono. Vogliamo un controllo più serrato a capillare del territorio e una giustizia più efficiente, con tempi processuali dimezzati rispetto a oggi e una reale certezza della pena. Ma non dimentichiamo che, anche e soprattutto in materia di sicurezza, un progetto politico non può limitarsi alla repressione dei fenomeni criminali. Al contrario, deve innanzitutto individuare, e puntare a eliminare, le loro cause profonde.

L'insicurezza turba il sud come il nord, dove il timore per la criminalità si associa sempre più spesso a quello suscitato dall'immigrazione clandestina. La questione settentrionale si manifesta in un disagio dovuto ai cambiamenti profondi e rapidi che hanno investito la società, la cultura, l'identità di interi territori, e pone una domanda cruciale: come far convivere lo sviluppo globale e locale e l'integrazione sociale? Il cosiddetto «male del nord» non si può affrontare trasformando le comunità in fortezze e le case in prigioni. Dobbiamo invece ricostruire i fondamenti della sicurezza, riportando le istituzioni e le figure che si occupano dell'ordine pubblico vicino ai cittadini - nelle strade, nei quartieri, nei paesi - e favorendo, al tempo stesso, la crescita delle reti di solidarietà, dei luoghi di partecipazione e di comunicazione sul territorio.

Nel sud alla questione della sicurezza si sommano il problema della criminalità organizzata e gli strascichi di un ritardo socio-economico che però non può più essere trattato usando categorie nate con l'unità d'Italia. La questione meridionale, nel 2001, è cambiata, e intere aree del sud conoscono uno sviluppo economico sorprendente. A dispetto di condizioni che permangono difficili, risulta ormai chiaro che a muovere un paese, o anche una sola regione, è soprattutto la fiducia. Fra il 1996 e il 2000 nel sud sono nate 130.000 nuove imprese, gran parte delle quali nell'ultimo anno. Nello stesso periodo sono stati creati 363.000 nuovi posti di lavoro, e altre decine di migliaia nasceranno, secondo le previsioni, nel 2001.

Questi dati non sono casuali. Al contrario, sono il risultato di politiche efficaci e dimostrano, per la prima volta da molto tempo in modo chiaro, che il divario tra alcune regioni e il resto del paese può essere colmato puntando allo sviluppo locale, con maggiore fiducia nelle autonomie territoriali. A livello nazionale, il sud può essere aiutato agendo sull'emersione del lavoro nero, la formazione, la sicurezza, ammodernando infrastrutture e trasporti, e promuovendo un migliore accesso al credito. Ma, prima ancora, spendendo bene quei 150.000 miliardi già messi a disposizione dallo Stato italiano e dall'Unione europea per i prossimi cinque anni che rappresentano un'occasione irripetibile, l'ultima prima dell'allargamento ad est.

La diminuzione della pressione fiscale, che in cinque anni intendiamo far scendere sotto il 40%, rappresenterà un impulso allo sviluppo del paese, e il primo tassello di quel nuovo patto fra governo e parti sociali per la crescita del sud e il raggiungimento della piena e buona occupazione che consideriamo il principale obiettivo del nostro progetto.

Le nostre proposte per il contenimento della spesa pubblica corrente e la riduzione degli oneri degli interessi sul debito pubblico porteranno all'erario circa 70mila miliardi di risorse aggiuntive, che si sommeranno ai 30mila recuperati dall'evasione fiscale. Si tratta di 100mila miliardi, una cifra ingente, che sappiamo come spendere. La parte maggiore sarà destinata alle famiglie, ai pensionati, a una riduzione del prelievo sui redditi bassi e medio bassi, al sostegno dei cittadini in condizioni di disagio, all'estensione dei servizi sociali e dell'attività del volontariato e del terzo settore. Il resto servirà a ridurre il costo del lavoro e il carico fiscale per le imprese, a tutto favore della ricerca, dell'innovazione e della tutela ambientale. In altre parole, a elevare la qualità del sistema produttivo.

Rendere più competitive le imprese, specie quelle medie e piccole che formano l'ossatura del nostro sistema economico, garantendone unicità e qualità, è uno dei nostri grandi obiettivi. Per raggiungerlo ci impegniamo a ridurre del 30% l'Irap. Ancora più urgente è tuttavia la riforma della pubblica amministrazione. Che abbiamo già intrapreso, con l'autocertificazione e le leggi Bassanini, ma che dobbiamo portare a compimento, favorendo a più livelli la semplificazione e la giustizia riparativa. E incoraggiando ovunque possibile la mobilità, in modo da offrire attraverso lo studio e il lavoro più opportunità a chi oggi è sfavorito. Ma occorre anche superare le barriere anacronistiche che ancora limitano e frenano la possibilità di intraprendere, a causa degli ostacoli corporativi, una libera professione. E bisogna eliminare i freni al libero scambio come l'imposta di registro nei passaggi di proprietà, che intendiamo abolire.

All'inizio della legislatura abbiamo superato, a costo di pesanti sacrifici, un passaggio difficilissimo, riportando l'Italia nel gruppo dei paesi più industrializzati. Nel 1996 la destra sosteneva che il centrosinistra al governo avrebbe significato una drammatica battuta d'arresto nello sviluppo del paese. Le cose non sono andate così. Al contrario, l'Italia è uscita dallo stallo degli anni Ottanta e ora sappiamo di poter vincere la sfida dell'innovazione. Certo, il compito sarebbe più agevole se l'opposizione avesse dimostrato un orientamento credibile, o almeno un qualche interesse, per quelle riforme istituzionali di cui l'Italia ha bisogno per uscire dalla transizione permanente di cui sembra, a tratti, prigioniera. Su questo punto vogliamo, almeno noi, essere chiari: il bipolarismo aiuta la governabilità, ma soprattutto la chiarezza dell'offerta politica. Forte di questa convinzione, l'Ulivo si presenta alle elezioni più compatto, con meno liste che in passato.

Una democrazia autorevole deve poter contare su un governo che operi in tranquillità per tutta la legislatura, e che gli elettori devono poter giudicare a partire dai fatti. Stabilità, maggiore forza e autonomia del presidente del Consiglio, se legati al consenso e a un preciso mandato popolare, significano maggiore responsabilità. In questo senso devono andare le riforme, a cominciare dalla legge elettorale, ma anche per una nuova forma di Stato. Un grande successo va certamente considerata l'approvazione del disegno di legge costituzionale sul federalismo, incomprendibilmente non votato dall'opposizione. Bisogna ora procedere, con il concorso di tutti, a una modifica della seconda parte della Costituzione che porti, anche, superando l'attuale bicameralismo, a una Camera federale.

Le riforme istituzionali non servono solo ad approdare, finalmente, a una democrazia avanzata. Sono necessarie per avere peso in Europa. Quella di un'Europa allargata e unita è per noi una realtà irreversibile. Per questo l'Ulivo è il partito della Costituzione europea, in cui le istituzioni federate e i diritti dei cittadini sono tutt'uno.

L'Europa - e il mondo - si aspettano molto dalle nostre tradizioni più autentiche. Per questo intendiamo investire come nessun governo ha mai fatto prima per l'ambiente, il territorio e il restauro e la valorizzazione dei beni culturali. Al tempo stesso, vogliamo affrontare con estremo rigore quelle che sono, o stanno diventando, drammatiche emergenze globali: la sicurezza alimentare, lo smaltimento dei rifiuti, il riscaldamento dell'atmosfera. Ai cittadini del 2006 vogliamo consegnare un nuovo paesaggio, da costruire insieme. Un paesaggio disegnato non solo da noi ma anche dalle parole, dalle idee e dai gesti concreti di tutti, perché tutti ne siamo parte. Qualcosa di molto diverso, dunque, dal luogo comune caro alla destra. Sappiamo che il nostro è un programma ambizioso. Ma a sostenere le nostre ambizioni ci sono i risultati fin qui raggiunti, e le stesse qualità che chiediamo agli elettori di dimostrare col loro voto: impegno, fiducia, passione.

L'equilibrio tra famiglia e lavoro

Orari flessibili e congedi parentali per favorire l'occupazione femminile
Separazioni e divorzi, nuove norme sulla condizione degli ex coniugi



Compito della prossima legislatura dovrà essere quello di rendere la vita familiare sempre più compatibile con i tempi e i ritmi del mondo del lavoro, adattarla ai modelli sociali che sono in profonda trasformazione. Nel precedente quinquennio è stato riconosciuto il lavoro che si svolge in famiglia, per la prima volta anche le casalinghe potranno avere una pensione e la tutela Inail contro gli infortuni, e se lavoratrici il peso è in parte alleviato dalle leggi sugli asili nido, sui servizi sociali e sui congedi parentali.

Si tratta di sviluppare questa tutela. Se l'Ulivo vincerà le elezioni, nei primi due anni della prossima legislatura gli assegni familiari verranno estesi a tutti i nuclei e, successivamente, verranno rivalutati e accorpati alle detrazioni per carichi familiari dall'Irpef. In altre parole il reddito minimo esente verrà innalzato a 18/20 milioni nel caso di quattro o più famigliari. Nel corso del quinquennio, attraverso una più attenta, avere figli costerà meno. Oltretutto è prevista una radicale detassazione dei redditi bassi e mediobassi, accompagnata da un ampliamento dell'assistenza sociale.

Inta considerazione della com-

posizione e della dimensione dei nuclei familiari, aumenterà il numero di famiglie esenti. Gli assegni di maternità (o paternità) saranno estesi da tre a sei mesi, e gradualmente fino al terzo anno di età del bambino.

Riguardo ai servizi sociali, la legge quadro approvata nella scorsa legislatura è considerata fra le più avanzate d'Europa e consente già di ampliare la gamma dei servizi di cura offerti dal settore pubblico, dai privati e dal volontariato. L'Ulivo intende proseguire su questa strada, e con l'assegno servizi offrirà agli anziani e alla loro famiglia la possibilità di ricevere assistenza a domicilio da parte di privati o aziende no-profit, scelti in una lista certificata dall'ente locale.

Chi utilizzerà l'assegno per servizi sociali domiciliari, se sono accreditati verrà aiutato dal Comune fino al 50% della spesa, che diventa il 100% quando l'indigenza è palese. Anche al potenziamento dei servizi sociali si collega la revisione della normativa sul lavoro temporaneo, in modo da consentire la creazione di agenzie di lavoro interinale di cura. È uno strumento in più per migliorare la qualità e la sicurezza dei servizi erogati alle famiglie.

Il centro-sinistra si preoccupa anche dei traumi legati alle separazioni e ai divorzi. Per questo promette di trovare posto, nella prossima legislatura, a regole più chiare ed equilibrate, avendo sempre al centro i diritti dei figli, e a rendere più rapidi i percorsi decisionali dei giudici nelle cause di separazione, divorzio, affidamento prole.

Spesso le donne sono coloro che sopportano le conseguenze più pesanti di questi traumi, che si aggiungono ai rischi di emarginazione e discriminazione che ancora permangono nella società. L'Italia infatti è ancora molto in ritardo rispetto ai suoi partner europei, contando ad essere fra i paesi a più bassa occupazione femminile, con la minore percentuale di donne nei luoghi di rappresentanza, con il peso del lavoro familiare e domestico che grava su di loro più che sugli uomini. Anche da questo - oltre che dalla mancanza di strutture a sostegno delle nuove famiglie - dipende il basso tasso di natalità che segna il nostro paese con gravi conseguenze per il futuro sistema di sicurezza sociale e il suo finanziamento. Apposite politiche demografiche negli anni Sessanta e Settanta hanno infatti capovolto le tendenze demogra-

fiche soprattutto in Svezia e in Francia. In particolare in Svezia, che ha per sua fortuna perso il primato mondiale del tasso d'invecchiamento della popolazione.

L'Ulivo si propone di assicurare il pieno utilizzo delle straordinarie risorse, delle nuove professionalità e dei saperi femminili. Nei prossimi anni punta ad aumentare l'occupazione attingendo, questa volta fino in fondo, alle risorse che l'Unione europea mette a disposizione delle Regioni per l'attuazione delle pari opportunità. Si tratta di risorse ingenti, che rappresentano una occasione per sostenere e qualificare il lavoro delle donne. Anche l'azione in favore dell'editoria femminile sarà rafforzata con incentivi e facilitazioni finanziarie. Regimi fiscali particolari favoriranno le lavoratrici occupate con orario ridotto e rapporti di lavoro flessibili, saranno estese le detrazioni fiscali e contributive per spese di cura e aiuto alle famiglie.

Il Centro-sinistra promette che saranno rimossi gli ostacoli al decollo di iniziative come gli asili nido di condominio, una delle formule adottate con successo nei paesi scandinavi per evitare che per una donna, sposata o no, la nascita di un

bambino diventi un calvario se è occupata in una attività lavorativa.

Comunque un paese che non investe sull'infanzia è un paese che non ha futuro. La coalizione dell'Ulivo ne è convinta, ed è consapevole che c'è ancora molto da fare, i bambini hanno più diritti di quanti non ne vengano loro riconosciuti. Si propone un ripensamento delle norme sull'adozione, ritenute lacunose. Si caldegiano programmi di cooperazione e sostegno a distanza, una nuova legge sull'affido internazionale. Secondo il Centro-sinistra la legislazione di tutela dell'infanzia va completata attraverso l'istituzione del difensore civico dei minori e la riforma del diritto minorile.

Insomma, è sempre più difficile coniugare il lavoro con la vita familiare, per cui l'azione riformatrice cercherà di favorire la redistribuzione dei ruoli all'interno del nucleo d'andando piena attuazione alla legge sui congedi parentali. Compito del Centro-sinistra, sarà quello di favorire la massima partecipazione delle donne con responsabilità familiari al mercato del lavoro. Non solo incentivando l'offerta di servizi di cura, ma anche impiegando più risorse per la definizione contrattuale di orari flessibili.

Investire per minori e anziani

Un paese che non investe sull'infanzia è un paese che non ha futuro. I bambini hanno più diritti di quelli oggi loro riconosciuti, anche in Italia. Molto resta dunque da fare contro lo sfruttamento sessuale dei minori e il lavoro minorile, le norme per l'adozione, oggi lacunose, vanno ripensate. Servono programmi di cooperazione e sostegno a distanza, e una nuova legge sull'affido internazionale. La legislazione di tutela dell'infanzia va completata attraverso l'istituzione del difensore civico dei minori e la riforma del diritto minorile. In tutto l'Occidente - e in Italia più che altrove - la natalità diminuisce, mentre la vita media si allunga, e la sua qualità migliore. Nel prossimo futuro gli anziani costituiranno più di un terzo della popolazione, con diritti e soprattutto aspettative nuove, cui dobbiamo fin d'ora fornire risposte. serve dunque un nuovo modello di solidarietà. E serve un corpo sociale attento a ciò che gli anziani deve dare, ma anche a ciò che ne può ricevere. Chi vuole lavorare anche dopo il raggiungimento dell'età pensionabile deve poterlo fare. Gli anziani devono sentirsi utili più a lungo possibile. Se non con il lavoro, con il servizio civile per la terza età, che intendiamo istituire affiancando le amministrazioni locali presso cui gli anziani già oggi assolvono compiti di sicurezza, cultura. Per gli anziani che partecipano al servizio civile è previsto un riconoscimento concreto, sotto forma di buoni: per la cultura (accesso gratuito a teatri, cinema, mostre, concerti, musei), per l'uso o l'acquisto di mezzi informatici, per la mobilità (abbonamenti per l'autobus, metro e taxi). Agli anziani bisognosi intendiamo comunque garantire consistenti aumenti delle pensioni minime e la rivalutazione dei meccanismi per far fronte al costo della vita. Misure che vanno coperte con le risorse rese disponibili dal processo di risanamento della finanza pubblica.

L'Italia deve modificare profondamente il rapporto con le giovani generazioni, disegnando una società in cui le condizioni economiche della famiglia di appartenenza non costituiscono più un vincolo all'empowerment. Anche qui, il punto è la necessità di una buona formazione, ma più ancora l'effettiva possibilità di accesso a un mercato del lavoro per molti versi ancora troppo chiuso. Questo è un modo importante, da sciogliere facilitando l'accesso alle libere professioni attraverso una riforma dell'esame di Stato e introducendo il tirocinio retribuito per i praticanti. Su un piano più generale, bisogna assegnare a ogni ragazzo che abbia compiuto 18 anni una dotazione di capitale presso un istituto finanziario pubblico, da spendere anche all'estero.

No profit, il doppio di occupati

Il no profit imprenditoriale è un grande creatore di nuove opportunità occupazionali, e svolge un ruolo importante nell'area dell'integrazione lavorativa dei portatori di handicap e in quella di soggetti in situazione di disagio sociale. Intendiamo promuovere la crescita delle imprese sociali per raggiungere almeno 1.500.000 di occupati contro gli attuali 750.000, e radicare sul territorio il volontariato, l'associazionismo, la cooperazione, le imprese sociali, contribuendo alla costruzione di veri e propri distretti sociali che integrino e consolidino quelli produttivi. Vogliamo inoltre favorire la trasformazione in holding sociali delle grandi organizzazioni associative del paese.

Lo sviluppo del terzo settore dipende dalla capacità di coniugare spinte spontanee all'impegno civile e sociale e professionalizzazione. E dunque necessario un salto di qualità nella formazione dei dirigenti, anche in coordinamento con gli istituti di formazione superiori e universitari. Per raggiungere questi risultati abbiamo individuato alcune linee di intervento, dalla redazione di un testo unico del terzo settore, concernente i suoi profili civilistici e tributari, a una riforma del libro primo del Codice civile che introduca nell'ordinamento le nuove forme di impresa e di organizzazione del lavoro. Essenziale è la costituzione di un'autorità di regolamentazione e di vigilanza per le organizzazioni non a fini di lucro, con poteri di controllo e coordinamento per le autorità regionali. Ci impegniamo a realizzarla nei primi cento giorni di governo.

Vogliamo un terzo settore a scala europea, che contribuisca a definire una nuova legislazione comunitaria, e che a questo scopo istituisca sedi di rappresentanza e di confronto con le istituzioni dell'Unione. Altrettanto importanti sono la revisione del sistema fiscale per le donazioni e le altre possibili forme di sostegno al privato sociale. Il terzo settore può svilupparsi in molte aree diverse: la gestione dei beni ambientali e culturali, i servizi alle persone e alle famiglie, il turismo sociale, l'alfabetizzazione informatica - in modo da garantire che anche le fasce potenzialmente a rischio di esclusione vengano coinvolte nei processi innovativi. Partendo dal ruolo attuale delle banche etiche e delle fondazioni bancarie, la finanza può garantire nuove forme di accesso al credito e nuove opportunità imprenditoriali per le organizzazioni no profit. Infine, la cooperazione internazionale assicura alle organizzazioni non governative un ruolo rilevante nella politica di mantenimento della pace e di sostegno alla crescita e allo sviluppo socioeconomico delle nazioni meno privilegiate.

Completare le riforme già attuate dai ministri Berlinguer e De Mauro. L'obiettivo di un computer per ogni studente

Insegnanti e studenti protagonisti della nuova scuola

Nel programma dell'Ulivo un capitolo speciale è dedicato ai giovani, alla loro formazione, alle loro prospettive di affermazione nella società. I propositi sono ambiziosi. L'obiettivo è quello di svincolare l'emancipazione, la crescita culturale delle giovani generazioni, dalle condizioni economiche della famiglia di appartenenza.

Il nodo sta appunto in una formazione adeguata che faciliti l'accesso ad un mercato del lavoro sempre più esigente, ma anche alle libere professioni. L'Ulivo propone la riforma dell'esame di Stato e il tirocinio retribuito per i praticanti.

Ogni ragazzo che abbia compiuto i 18 anni, secondo il centro sinistra dovrebbe poter ricevere una dotazione di capitale presso un istituto finanziario pubblico da spendere in formazione (anche all'estero) per avviare un'attività o come premio per l'inserimento al lavoro. Lo Stato inoltre dovrebbe contribuire alla formazione di un Fondo di garanzia che agevoli l'accesso ai crediti bancari. Nel mezzogiorno, per l'imprenditoria giovanile specifiche agevolazioni dovrebbero incentivare il «franchising» e l'avvio di micro-imprese.

Il programma si allaccia alle ini-

ziative già avviate nella scuola, per estendere a tutti gli studenti delle superiori la disponibilità di un computer a testa, corsi di alfabetizzazione informatica e di riconversione dei giovani laureati nel campo delle tecnologie informatiche. Corsi universitari di economia e tecnologia dell'informazione e della comunicazione dovrebbero completare il progetto sullo sviluppo dell'economia della conoscenza.

Siamo in un ambiente dominato da lavori saltuari, con forme contrattuali anomale. Per questo il quadro viene completato da politiche previdenziali tali da permettere il ricongiungimento dei diversi periodi contributivi. Ai giovani lavoratori precari, in cambio dell'impegno in programmi formativi, dovrebbe essere versata una indennità di disoccupazione.

La riforma della scuola già avviata, dal riordino dei cicli all'obbligo formativo fino a 18 anni, sarà applicata avendo l'obiettivo di creare un circuito aperto al mondo del lavoro, fra scuola, università e ricerca; e di rendere disponibile a tutti la formazione, per l'intero arco della vita.

Il diritto allo studio è alla base dell'estensione a tutto il sistema, pubblico e privato, della copertura

delle spese per l'istruzione a partire dai libri di testo. I programmi formativi dovranno avere una flessibilità tale da adattarsi sia alle aspirazioni personali degli alunni, sia alle richieste che vengono dal mercato del lavoro.

Gli insegnanti saranno i protagonisti della nuova scuola, anche perché senza la loro adesione qualunque riforma si blocca o si snatura. A loro si chiede di aprire la propria impostazione didattica alle novità dei modelli europei. Uno sforzo senza precedenti, che va compensato adeguatamente, più di quanto i vincoli di bilancio abbiano finora consentito. Con aumenti progressivi, l'Ulivo assicura retribuzioni che si avvicineranno ai livelli europei. Verranno introdotti premi a chi decide di insegnare in scuole disagiate, incentivi finanziari, articolazioni di carriera e di stipendio non automatiche.

Secondo l'Ulivo, a garanzia del diritto delle famiglie a scegliere l'istruzione e la formazione, c'è la parità tra scuola statale e non statale. Però una scelta consapevole tra pubblico e privato o fra diversi istituti pubblici, impone di rafforzare l'autonomia della scuola e l'Istituto nazionale per la valutazione del si-

stema di istruzione. In sostanza le famiglie debbono essere messe nella condizione di apprezzare i risultati e la qualità dei diversi istituti.

Riguardo all'Università, anch'essa riformata nella legislatura appena trascorsa, ha già gli strumenti per rispondere in modo più flessibile alle richieste degli studenti. Ora si tratta di realizzare una reale integrazione fra ateneo, territorio e mondo del lavoro pubblico e privato.

L'Ulivo propone un aumento delle risorse per gli studi superiori, fino a che la spesa italiana per studente e per laureato raggiunga la media europea. Le università, oltre ai soldi avranno maggiore autonomia in campo finanziario, nell'istituzione dei master, nell'impostare nuovi modelli di studio come la formazione a distanza.

Inoltre il centrosinistra promette il riconoscimento della formazione postsecondaria, il ricambio generazionale dei docenti, il ritorno del «cervello» che hanno lasciato il paese, l'integrazione piena delle Università italiane nel circuito internazionale.

Per gli studenti occorre che la mobilità verso un ateneo lontano dalla regione di residenza non sia

un ostacolo alla libertà di scelta delle istituzioni universitarie e delle discipline da percorrere. Per questo l'Ulivo prevede il raddoppio delle borse di studio, affiancato da un diffuso sistema di credito agevolato (più di quanto le banche già fanno), e da investimenti aggiuntivi nei servizi reali: residenze universitarie, mense, biblioteche, orientamento e rapporto con il mercato del lavoro, stage presso imprese e amministrazioni.

La ricerca scientifica per il centro-sinistra non sarà - nelle intenzioni dell'Ulivo - l'ultima ruota del carro, per cui c'è un impegno ad adottare le strategie migliori per garantire livelli di eccellenza. La priorità consiste nell'attuare il Programma nazionale di ricerca, al quale destinare i 5.000 miliardi corrispondenti al 10% dei ricavi dell'asta per i telefoni UMS, attribuendo alla Ricerca una quota di bilancio analoga a quella dei paesi avanzati, con l'obiettivo del 2-2,5% del Prodotto intermedio lordo alla fine del quinquennio.

Per garantire trasparenza si pensa ad un assetto amministrativo che applichi criteri europei nella valutazione dei progetti scelti, nel controllo della loro attuazione, nella verifica dei loro effetti.

Professioni, via alla riforma che riconosce le libere associazioni

I profondi cambiamenti dei processi produttivi, le nuove domande che nascono dalla società, le difficoltà che incontrano le giovani generazioni ad entrare nel mercato del lavoro impongono una revisione del sistema delle libere professioni ancorato ai rapporti economici e sociali del secolo appena trascorso.

Il Centro-sinistra ha già proposto il disegno di legge Fassino per la creazione di un sistema duale che legittimi, accanto a ordini e collegi professionali, anche il mondon delle nuove professioni basato sulle libere associazioni riconosciute. Le associazioni dovranno essere certificate da un soggetto terzo a garanzia degli utenti.

Il disegno di legge prevede anche il pieno riconoscimento dell'esercizio delle professioni tramite apposite società, e la gestione dei minimi tariffari, delle attività di pubblico interesse.

Sia la laurea triennale sia quella specialistica, debbono consentire l'immediato accesso dei giovani al mondo delle libere professioni. In questo quadro l'esame di Stato dovrà limi-

tarsi a verificare il possesso da parte dei candidati delle competenze necessarie, e il tirocinio - liberamente svolto dentro e fuori i corsi universitari - dovrà essere equamente retribuito.

Infine sono previsti il riconoscimento dell'ordine professionale come ente pubblico non economico, e l'obbligo di copertura assicurativa per tutti i professionisti.

Tra i questi professionisti ci sono gli architetti e gli operatori ad alto livello in materia urbanistica. E proprio una nuova politica urbanistica è fra gli obiettivi dell'Ulivo, con una normativa che consenta non solo di restaurare, ma anche di abbattere e ricostruire. I benefici fiscali attualmente previsti per la ristrutturazione e la manutenzione degli edifici saranno estesi alle attività di demolizione e ri edificazione, e saranno premiate le imprese o i pubblici esercizi che procedono al rinnovo dei locali e all'adeguamento degli impianti, prolungando la durata delle locazioni e rafforzando l'istituto dell'indennità per la perdita dell'avviamento commerciale.



“ D'Alema
È in gioco
l'orgoglio
di un paese
che non vuole
farsi comprare



“ Veltroni
Ci si deve
levare
il cappello
di fronte
alla nostra storia



“ Amato
Francesco
è il più adatto
a guidare
l'Italia
di domani

Rutelli: la sfida è sui programmi e sui valori

Il candidato premier annuncia: Amato e D'Alema nel mio governo. La destra? Ha paura del confronto

Ninni Andriolo

ROMA Un successo elettorale possibile. Anzi, di più: un successo a portata di mano. Ma, lo dice Giuliano Amato, «L'Italia che abbiamo costruito in questi anni non vuole odio», quindi, lo capisca Berlusconi, la campagna elettorale non può essere avvelenata «dalla spirale delle polemiche». I leader del centrosinistra danno la carica al popolo dell'Ulivo che riempie piazza del Popolo in questo anniversario di vittoria. Il 21 aprile del 2001, come il 21 aprile del '96. Prodi non è sul palco, ma c'è con la voce, con le parole, con il messaggio di saluto che il maxischermo rimanda alla gente arrivata da tutta Italia che risponde sventolando migliaia di bandiere. «Sciogliamo le nostre vele - incalza Rutelli alla fine della manifestazione - navighiamo in mare aperto, questo è il tempo di chi ha coraggio. E chi ha coraggio, passione e fede vince. Questo è il tempo dell'Ulivo».

La piazza applaude e fa festa: a Fassino, alla Francesco, alla Pistone, a Veltroni, a D'Alema, ad Amato, agli altri leader del centrosinistra che non prenderanno la parola ma sono lì sul palco, con le bandiere dell'Ulivo in mano, accanto a decine di attori e registi invitati anche loro a festeggiare l'anniversario del '96. Rutelli fa il suo ingresso sul palco sventolando il vessillo dell'Ulivo, accompagnato dalle note della «canzone popolare» di Ivano Fossati.

Fassino lo presenta alla piazza, come presenterà tutti gli altri oratori, poi il candidato vice premier prende la parola per primo. Ricorda il cammino fatto dall'Italia in questi anni grazie ai governi di centrosinistra, ripete che «la partita è aperta», che è possibile garantire al Paese altri cinque anni di stabilità.

La piazza applaude. E gli applausi vanno al di là dei leader, al di là delle parole pronunciate al microfono, vanno - a sentire i commenti della gente - al centrosinistra che oggi, su quel palco, non appare diviso, separato come nei mesi passati. E la piazza risponde convinta quando i discorsi mettono in campo quelli che Gabriella Pistone, del Partito dei comunisti italiani, chiama i «valori fondanti della sinistra e del centrosinistra: libertà, giustizia sociale, democrazia, diritti che ci appartengono e che non possono esserci scippati da nessuno». Tantomeno dalla Destra che, denuncia la leader dei Verdi, Grazia Francesco, concepisce «la società come una piramide al cui vertice c'è lui...Supersilvio» e «la politica come propaganda, marketing, fiction». Le previsioni del tempo annunciavano pioggia. Invece fa freddo, ma c'è il sole. Giuliano Amato indossa l'impermeabile, così come D'Alema, Rutelli, Diliberto, Parisi. Fassino passa la parola a Walter Veltroni, al candidato sindaco di Roma, della Capitale che compie 2756 anni proprio il 21 aprile. Un video rimanda alla piazza le immagini della campagna elettorale per il Campidoglio.

E le note di Fossati lasciano il posto a quelle di Dalla, alla sua «sera dei miracoli», leit-motiv della campagna elettorale romana dell'Ulivo. «Due cose stanno accadendo oggi nel paese - dice il segretario dei Ds - da un lato il grande nervosismo della destra, dall'altro l'emergere di una forza serena che sta crescendo e che è il centrosinistra, è l'Ulivo. In queste settimane si cercherà di esasperare il conflitto politico con tutti i mezzi». Il riferimento implicito è alle sortite di Berlusconi, ai complotti che denuncia, alla gaffe sull'omicidio D'Antona. «Nella vita politica italiana ci sono storie, personali e collettive, che sono prova di democrazia - afferma Veltroni - E non possiamo accettare di vedere messa sul banco degli imputati la campagna elettorale pacata, seria e responsabile che noi facciamo come se fosse ragione di clima di intolleranza».

E il leader della Quercia ricorda le vittime del terrorismo, ricorda che in Piazza del Popolo c'è chi ha sempre lottato per difendere la democrazia. E ricorda che «dalle nostre file sono venuti Guido Ressa, Bachelet, Ruffilli, Pio La Torre, Massimo D'Antona». Di fronte a questa storia «ci si levi il cappello», ammonisce Veltroni che chiude il suo discorso passando virtualmente la parola a Roma-



Un momento dell'intervento di Rutelli ieri sera a Piazza del Popolo

Monteforte/Ansa

Prodi: andiamo avanti

A ricordare la storia dell'Ulivo è stato anche Romano Prodi intervenuto attraverso un messaggio in video alla manifestazione di Piazza del Popolo. Il messaggio, concluso dal brano di Fossati «La canzone popolare», è stato salutato da un lungo applauso della piazza.

«Cinque anni fa - ha detto Prodi - abbiamo scelto l'Europa dell'euro, l'Europa delle integrazioni culturali e delle integrazioni politiche. Abbiamo scelto per l'Italia l'orizzonte europeo consapevole del guadagno di civiltà che il nostro Paese reca all'Europa e della vocazione europea della nostra storia. Oggi non si può tornare indietro. L'Italia andrà avanti con coraggio e con speranza».

«Il 21 aprile 1996 - ha detto ancora il presidente Ue - gli italiani scelsero la coalizione dell'Ulivo per rinnovare il Paese». Venne avviato un «processo riformatore» grazie al quale «il governo dell'Ulivo e poi i governi di centrosinistra hanno fatto conseguire all'Italia obiettivi importanti senza penalizzare i deboli, le famiglie e i giovani. Ora «bisogna portare a compimento la riforma del nostro sistema politico e la costruzione di una democrazia capace di rendere i cittadini sovrani e non sudditi».



Fassino, fatti non slogan

ROMA «Noi abbiamo un programma, a differenza di loro che hanno degli slogan così generali da essere generici». Piero Fassino, candidato a vice premier, nel chiudere la due giorni di lavori della convention dell'Ulivo parla di programma «ambizioso e credibile» e aggiunge: l'Ulivo ha una classe dirigente collaudata che si è venuta formando in questi anni, anni difficili perché era come «un'automobile che aveva il motore ingrippato, che è stato messo a posto e ora funziona a regime, per cui è possibile adesso dare un colpo d'acceleratore per una nuova fase di crescita e modernizzazione del Paese».

Insiste Fassino: «Noi abbiamo un programma ambizioso che non elude nessuno dei problemi, delle contraddizioni che stanno di fronte alla società italiana e che vuole misurarsi con tutte le sfide che sono di fronte alla società. I nostri avversari hanno degli slogan generici, perché dire che ci vuole un'Italia dove ci vogliono pensioni più dignitose, città più sicure, lavoro per tutti, è troppo facile. Il programma si riferisce agli interessi che si vogliono tutelare, dei vantaggi che si vogliono conferire. Soprattutto un programma - prosegue Fassino - deve dimostrare la propria praticabilità. In questo sta la differenza tra il centrosinistra e il centrodestra».



no Prodi. Il volto del presidente della Commissione Ue appare sul maxischermo installato alla destra del palco, sotto il Pincio. E Prodi torna a parlare di quel giorno di cinque anni fa, di quella piazza gremita di folla e di bandiere dopo la vittoria dell'Ulivo.

Quando il video si interrompe Fassino chiama al microfono Massimo D'Alema, il secondo presidente del Consiglio del centrosinistra. «La sfida si giocherà nei giorni che verranno, casa per casa - dice D'Alema - il 13 maggio è in gioco la dignità del nostro paese che non vuole farsi comprare dal più ricco e dal più potente». Bisogna far vincere «l'Ulivo e Rutelli» per far vincere «l'Italia migliore». E, per parlare della destra, il presidente dei Ds ricorda il momento in cui si varò la finanziaria da 63mila miliardi proposta da Prodi che consentì all'Italia di non perdere il treno dell'Europa.

Il centrodestra, quando si votarono

quelle misure, «abbandonò il Parlamento». L'aula di Montecitorio era vuota per metà, i deputati del Polo non c'erano, si defilarono. «E oggi - spiega D'Alema tra gli applausi - non si può affidare a quel vuoto il destino di un grande paese». Prodi, D'Alema, alla fine Giuliano Amato. Il premier in carica esordisce dicendo che da qualche ora l'Italia è più povera, dopo la morte di Sinopoli e della piccola Sara J. Poi ricorda che per primo ha voluto Rutelli candidato premier. «Vorrei - spiega - che gli italiani lo preferissero a Berlusconi. Perché è più giovane e quindi più adatto a rappresentare l'Italia del domani». Alla fine un altro messaggio diretto al leader del Polo: «La politica è una battaglia di idee non di odio. Quando Visco ed io di recente abbiamo fornito i dati sull'economia pubblica, siamo stati definiti come dei gangster dei conti pubblici e, in un'altra occasione, come dei falsari».

Per il referendum lombardo «si è parlato di governo killer, mentre Bossi mi ha definito senza mezzi termini un "nano nazista"». Alla fine Rutelli lancia una sfida al Polo: «Sarete in grado di mettere in campo due uomini come Amato e D'Alema che saranno al nostro fianco nel futuro governo?»

Una studentessa di Pordenone presente alla convention parla dei desideri e delle paure della sua generazione

«I giovani ricomincino a sognare»

ROMA Capelli corti, faccia luminosa, sorriso aperto e sguardo diretto. Ha 21 anni. Ivana Bartoletti è di Pordenone e studia Scienze politiche all'Università di Trieste. E' una delle più giovani alla Convention. «Perché mi sono avvicinata alla sinistra? Ho vissuto un anno e mezzo negli Usa e quando sono tornata ho scoperto di aver maturato la mia coscienza politica. Ha influito la mia famiglia, certamente, che mi ha trasmesso valori e principi. Ma la mia scelta politica è stata una scoperta, giorno dopo giorno, nel mondo dell'associazionismo studentesco guardando più da vicino i problemi e i mutamenti...»

Come vivi questa campagna elettorale?

«Come un brutto sogno. Sono davvero preoccupata. Quando giro per le strade e vedo i manifesti con il fucile del padre padrone che hanno infestato le nostre città, ho paura...»

Paura di che cosa?

«Vedo lo scontro tra due idee del mondo completamente diverse. Due idee di società. Una società dell'esclusione senza libertà di scelta (anche se hanno fatto la Casa delle libertà, ma quali libertà?) e quella dell'inclusione, multiculturale, dei diritti di tutti. E' questa che io ho in mente adesso che mi sto facendo la vita, sto costruendo il mio mondo...».

Eppure tanti tuoi coetanei sono demotivati e anche attratti dalle sirene di Berlusconi...

«I motivi secondo me sono tanti. I messaggi della destra sono molto demagogici e fanno presa. Poi ho l'impressione che ci sia una cultura ormai egemone, che è arrivata anche laddove non pensavamo arrivasse. Io vengo dal Nord-Est, una zona dove ci sono tante piccole fabbrichette e dove i ragazzi lavorano nell'azienda dello zio, del nonno... C'è il dominio dei cellulari. Con tanti soldi in tasca per andare in discoteca e magari impasticarsi dopo aver lavo-

rato dieci, dodici ore al giorno, talvolta senza diritti. Le settimane che filano via a lavorare e il sabato si cerca di uscire dal sistema. Non c'è più una capacità di sognare. Dai quattordici anni in poi non si sogna più come si dovrebbe sognare quando ci si sta costruendo il futuro. Quando manca questo è facile che vinca la cultura dell'immagine, della televisione. Perché il tessuto sociale intorno a te è così fragile che quella cultura è la prima che colpisce».

Perché sei qui oggi?

«Perché c'è l'Ulivo. Come tutti talvolta mi sono sentita un po' perplessa e sfiduciata... ma in questi anni comunque l'Ulivo, in mezzo a mille difficoltà (perché poi è difficile cambiare un paese), ha dimostrato di offrire qualche speranza ai giovani. Mi dà fiducia. Vorrei anche dire che se l'Ulivo vuole attecchire fra i giovani deve dare loro la speranza di sognare. Un po' come diceva Vecchioni: sogna ragazzo sogna...». **Lab**

Stili di scrittura

Se la politica viene raccontata come gossip

Lidia Ravera

Temevo che succedesse, e infatti sta succedendo. È successo: lo stile di questa campagna elettorale, ogni giorno più greve, incattivito dall'uso e l'abuso di attacchi personali, inciduto da una furiosa aggressività che chiama continuamente gli italiani a testimoniare presunte innocenze proprie e crimini altrui, è tracciato investendo l'anima, la penna e il cuore di molti (troppi?) giornalisti. Ad ogni conferenza o, come dicono i nordisti "convension", di una coalizione o dell'altra, piombano schiere

Molti giornalisti in questa campagna elettorale non ritengono sia loro compito informare

di maligni che - non ritenendo sia loro compito informare - si aggirano per le sale preposte al politico rituale cercando spunti per maldicenze di ogni genere o tipo: c'è l'anziano regista che "le convention di sinistra se l'è davvero fatte tutte" e viene segnalato mentre si alza e se ne va, l'attore che commette il crimine di presentarsi puntuale (sottotesto: perché è si uno del mondo dello spettacolo, ma non è un vero vip, è un pesce piccolo, è un mezzo fallito), ci sono centinaia di persone attente che ascoltano in silenzio e, per questo, diventano "malinconici" e "più vicini al rigor mortis che all'entusiasmo comiziantente" (e già: in un paese in cui tutti strillano stare a sentire in silenzio e da maleducati, no?), c'è quella che non va bene perché ha i tacchi a spillo e quella che è ridicola perché ha un tailleur severo, e se le malcapitate sono sorelle (si tratta di Irene e Veronica Pivetti) è per contrapporsi alle Carlucci che invece sono sorelle nel centro destra. No, scusate, ma vi rendete conto? Siamo vicini alla totale perdita di senso. Dalla giusta esigenza di ammorbidire, femminilizzare e, perché no, rendere un po' più divertenti le fredde relazioni sul Palazzo e i suoi affollati dintorni, siamo arrivati allo strapotere del "colore" su ogni riflessione di contenuto, di sostanza. La parola "vip", che non è neanche reperibile su un buon dizionario della lingua italiana, è diventata una delle parole ricorrenti, quasi un'ossessione e non sui rotocalchi dove l'esercizio del pettegolezzo è il fine unico e dichiarato, ma sui quotidiani più accreditati e seri, quelli di cui la maggior parte degli italiani, giustamente, si fida.

Non bisognerebbe, almeno quando si ha l'onore e la responsabilità di scrivere su testate storicamente nobili e attendibili, pesare un po' di più le parole? Ascoltare un po' di più, a costo di apparire "vicini al rigor mortis"?

Per esempio, e mi scuso se è un esempio che mi riguarda, Maria Latella, che è un'ottima giornalista cui l'obbligo di essere spiritosa non ha mai fatto velo, scrive sul Corriere della Sera che io mi dico peccupattissima perché: (aperte virgolette!) "se vince Berlusconi come scrittrice e come giornalista mi sento a rischio". Ora: non ho mai detto questa frase, né dal palco della conferenza dell'Ulivo, né in altre sedi. Ho detto poche cose, e forse ho fatto male a dirle, perché mi sono candidata a ricevere la mia dose di sfronto ingiurioso, ma ho parlato di tutt'altro (che vorrei un'Italia più colta, che bisognerebbe votare "per" e non "contro", che vorrei che la cultura fosse strumento di mobilità sociale). Dire "gli scrittori sono dei privilegiati e contemporaneamente una specie a rischio" (la letteratura non è né calcio né tetteccolo, quindi) non equivale a dire: se Berlusconi vince io mi sento a rischio come scrittrice e come giornalista. Lo so, non è importante. E se ci sono rimasta male è sicuramente a causa della mia fondamentale fragilità emotiva.

Però, cara Latella, lasciatelo dire: le virgolette si usano per riportare il discorso diretto, non le libere interpretazioni di chi ascolta. O non ascolta.

Sicurezza, dalla parte del cittadino

Forze di polizia più moderne, più efficaci e meglio retribuite
Coinvolgere le forze sociali, l'associazionismo, le imprese



Forze di polizia più moderne, più efficaci, meglio retribuite: su questo poggia il progetto di sicurezza dell'Ulivo. Ciò significa recuperare al servizio sul territorio gran parte delle forze attualmente destinate ad attività di ufficio e dotarle di tecnologie d'avanguardia. Agli uomini e alle donne con incarichi di polizia, specie se impiegati sul fronte della strada, deve essere riconosciuto un trattamento economico adeguato.

Contro le nuove mafie e le nuove criminalità sono essenziali un migliore coordinamento tra le varie forze di polizia e tra queste e le amministrazioni, ricezione dai segnalatori antipatico e dai sistemi domestici anti-intrusione.

Le forze di sicurezza devono essere sempre più legate alle comunità che sono chiamate a tutelare. L'esperienza della polizia di quartiere che ha dato buoni risultati va estesa il più possibile. Le unità mobili di emergenza che consentono una risposta flessibile alle esigenze di sicurezza vanno aumentate. I servizi che assicurano il contatto con i cittadini - numeri verdi, ca-

selle vocali, raccolta a domicilio di denunce, call center telefonici, denunce via internet - devono essere potenziati. La repressione del crimine in quanto tale è solo una componente della sicurezza, da integrare con una conoscenza più estesa dei fenomeni e con forme di intervento in parte nuove. Per questo nel programma dell'Ulivo si pensa a un monitoraggio continuo delle denunce presentate dai cittadini, specie nelle grandi aree urbane e per i reati di maggiore allarme sociale, quali scippi e furti in appartamento, e a programmi di riduzione del rischio basati sul controllo dei quartieri a elevata affluenza e densità abitativa.

In questi ultimi anni la spesa per la giustizia è aumentata del 40%. Il funzionamento della macchina è migliorato. L'area di intervento del giudice è stata ridotta. Il principio del giusto processo, entrato nella Costituzione, rende oggi possibili indagini difensive, il patrocinio gratuito, una difesa d'ufficio più efficace, una più attenta valutazione della prova. Serve ora un nuovo codice penale, più semplice, diminuendo il numero dei reati e assicurando per le offese minori forme di tutela in sede amministrativa e extragiudiziarie, garantendo al tempo stesso

la detenzione certa per i reati più gravi. In cinque anni va dimezzata la durata media dei processi, restituendo al primo grado di giudizio un ruolo centrale. Da qui deve derivare una modifica dei meccanismi della custodia cautelare e del calcolo dei tempi di prescrizione, che impedisca scarcerazioni facili e prescrizioni rapide. Da rivedere anche il sistema delle impugnazioni evitando appelli e ricorsi in Cassazione con intenti esclusivamente dilatori.

Il sistema penitenziario è migliorato e con esso le condizioni di tutti i detenuti, madri e malati in particolare. Ma il numero e le condizioni economiche e sociali della nostra popolazione carceraria ci inducono a riflettere sull'irrazionalità di un sistema penale troppo spesso debole con i forti e forte con i deboli. Va perciò ridefinito il sistema delle pene e bisogna consentire al giudice la possibilità di comminare pene alternative fissandone la modalità di esecuzione. La pena carceraria è da riservare alle violazioni aggressive di beni fondamentali e per i soggetti pericolosi. Offrendo comunque ai reati concreti opportunità di recupero. Non pene più severe, quindi, ma più certe e scontate in migliori condizioni. Oggi chi dalla lentezza del

processo ha subito un danno può essere risarcito ricorrendo al giudice italiano e non più alla Corte di Strasburgo.

Ormai l'efficienza della giustizia viene percepita dal cittadino come parametro per un più generale giudizio sull'efficienza dello Stato. E d'altra parte sul piano internazionale è da tempo un criterio per valutare l'affidabilità e il valore di un paese. Servono pertanto in primo luogo più magistrati e più personale. L'Ulivo intende accelerare le procedure d'assunzione di 1.000 nuovi giudici, oltre a valorizzare al massimo la magistratura onoraria.

Quanto alla riforma dell'ordinamento, va attuata con l'introduzione di correttivi agli automatismi di carriera e nuove regole per la temporaneità degli incarichi direttivi. Per i magistrati l'Ulivo propone una formazione permanente, valutazioni di professionalità e la distinzione delle funzioni requirite e giudicanti. Mentre l'accesso all'avvocatura deve basarsi su esclusivi criteri di merito e occorre studiare percorsi formativi comuni fra avvocati e magistrati. Inoltre va costituito un sistema coerente di sanzioni disciplinari e assicurato un reale controllo del rispetto delle regole deontologiche

della professione.

Con il trattato di Amsterdam la giustizia è diventato uno dei pilastri sui quali costruire l'Unione europea. Le normative penali degli stati membri vanno armonizzate. In ambito internazionale occorre rendere operativa la convenzione Onu sul crimine organizzato transnazionale e favorire convenzioni contro la corruzione, il terrorismo, il riciclaggio di proventi illeciti e il crimine informatico.

Infine, per quanto riguarda la giustizia civile e del lavoro, l'area d'intervento del giudice civile va ridotta attraverso lo sviluppo di forme alternative per la definizione delle controversie. Il processo civile va snellito. La magistratura del lavoro deve essere in grado di affrontare controversie relative al pubblico impiego. Oltre alla destinazione agli uffici giudiziari del lavoro di una quota dei nuovi organici, va previsto il reclutamento di personale qualificato, in modo da rendere produttivo il tentativo di conciliazione obbligatorio già previsto dalla legge. Quanto all'arresto di controversie in questo settore, si può smaltire nominando giudici onorari aggregati per definire sentenze relative agli aspetti retributivi e parte di quelle previdenziali.

L'integrazione degli immigrati

Lotta alla clandestinità e sostegno all'integrazione, questo è l'approccio alla questione dell'immigrazione che si legge nel programma di Rutelli. Ricordando che in gioco sono i principi democratici. Del lavoro degli immigrati, si legge, abbiamo bisogno. Alle imprese serve oggi una quota consistente di manodopera non specializzata cui già nel prossimo biennio andrà ad aggiungersi un fabbisogno altrettanto forte di competenze qualificate.

Si ricorda che con la legge Turco-Napolitano, che è del 1998, e con i 23 accordi bilaterali stipulati con i paesi d'origine e di transito delle migrazioni clandestine, in tre anni, sono stati fatti più di 192 mila provvedimenti di allontanamento dal territorio o di rimpatrio. Negli ultimi due anni sono state denunciate per favoreggiamento all'immigrazione clandestina o arrestate più di 2 mila persone, e più di 500 scafisti. A questo punto gli obiettivi individuati riguardo all'immigrazione irregolare sono tre: l'ulteriore riduzione del flusso illegale proveniente dall'Albania e dalla Turchia, il controllo delle nuove rotte del traffico lungo il confine terrestre con la Slovenia e la progressiva emersione della quota di immigrazione irregolare oggi presente nel paese. Bisogna innanzitutto contrastare a livello internazionale le nuove mafie che organizzano e sfruttano l'immigrazione clandestina e la tratta delle donne. Perciò si prevedono aumenti di organico, incentivi salariali e una formazione specifica per le forze dell'ordine preposte al controllo delle frontiere. Ma anche una più stretta collaborazione con i paesi d'origine e di transito. Va inoltre potenziata e migliorata la rete nazionale dei centri per stranieri in attesa di espulsione e completato il sistema telematico per la registrazione degli irregolari. Occorre continuare sulla strada intrapresa dall'Italia per prima in Europa di contingentare con quote annuali di ingresso i lavoratori stranieri. Consentendo così una programmazione dei flussi in grado di allineare domanda e offerta, combattendo il lavoro nero e sommerso, principale causa dell'afflusso di immigrati irregolari nel nostro paese. I decreti sui flussi devono distinguere le categorie professionali, mentre alle imprese deve essere consentito di fare formazione all'estero. La programmazione degli ingressi va redatta in collaborazione con le parti sociali, le Regioni e gli enti locali. L'anagrafe informatizzata dei lavoratori stranieri deve essere estesa su scala nazionale. Infine va incoraggiato il ritorno volontario in patria dei lavoratori immigrati che hanno acquisito professionalità e capacità imprenditoriale nel nostro paese. L'Ulivo propone la concessione di una carta di soggiorno a tutti gli immigrati regolari che dopo cinque anni deve tradursi nel diritto di voto amministrativo. Una riforma della legge sulla cittadinanza deve facilitare la naturalizzazione dei bambini nati in Italia e accorciare i tempi di attesa, contrastando però i matrimoni di comodo.

Per una Maastricht degli eserciti

La spesa militare, dice l'Ulivo nel suo programma, va portata ai livelli europei. La riorganizzazione dell'esercito e l'istituzione del nuovo servizio civile richiederanno inizialmente maggiori investimenti che potranno tuttavia portare risparmi negli anni successivi. Il rapporto tra gli investimenti per l'ammodernamento e quelli per spese di funzionamento dovrà essere ripartito rispettivamente al 70 e al 30 per cento. La riorganizzazione logistica e operativa della difesa deve proseguire. Le forze sul territorio vanno ridislocate in funzione delle missioni affidate loro e le caserme o le installazioni dismesse vanno poste a disposizione delle comunità. A partire dal 2007 il personale volontario sostituirà per intero gli effettivi di leva. Le esigenze di difesa e l'imminente creazione di una forza militare europea richiedono forze armate con addestramento e condizioni di vita molto superiori a quelle attuali. Vca anche completato il processo di riforma della rappresentanza militare. Nel settore dei materiali per la difesa va accentuata la cooperazione internazionale. La creazione di un servizio civile volontario per uomini e donne consentirà ai giovani di impegnarsi in attività socialmente utili offrendo loro in cambio piccoli sussidi, crediti formativi e borse di studio. L'Ulivo, nell'ottica di un rafforzamento del ruolo di Nato e Unione europea nella risoluzione di conflitti e nell'avvio di una politica di distensione e riduzione degli armamenti vuole lavorare per una Maastricht della difesa e della sicurezza che permetta un impiego razionale delle risorse di ciascun paese e il coordinamento con il dispositivo dell'alleanza atlantica e con il processo di creazione dell'identità europea di sicurezza e difesa in seno alla Nato. Il risultato finale deve essere la gestione di un unico assetto di forze, separabile ma non separato. Un dispositivo che consentirà di trasferire progressivamente sull'Europa più responsabilità rafforzando il legame transatlantico. La nuova legislatura si apre all'indomani della creazione della Forza di proiezione europea nell'ambito della politica estera e di sicurezza comune: strumento importante come la moneta unica per il nuovo percorso dell'Unione. Un'Unione sempre più ampia se è vero che negli ultimi anni alle forze messe a disposizione dai paesi membri per le missioni di pace si sono sommate quelle di ben 15 altre nazioni alcune appartenenti a quello che un tempo era il patto di Varsavia. Il rafforzamento della Nato e dell'Unione europea ha reso possibile il controllo di conflitti e l'avvio di una politica globale di distensione. In questo scenario l'Italia ha giocato un ruolo di rilievo contribuendo al superamento delle barriere che dividevano l'Europa.

Un nuovo ministero per la tutela dei consumatori

Con il nuovo statuto dei consumatori, le associazioni di categoria diventano un interlocutore istituzionale dei governi. Tutelare gli utenti in tutti i campi significa del resto promuovere uno sviluppo sostenibile. Del prossimo governo farà parte un ministro per la tutela dei consumatori presso la presidenza del Consiglio. Le competenze in materia saranno ripartite fra vari ministeri ma la presenza del ministro senza portafoglio assicurerà coordinamento e ascolto in seno al governo. L'istituto nazionale per il consumo, che affiancherà con compiti di supporto tecnico-scientifico il Consiglio nazionale dei consumatori e le associazioni. Vanno poi riformate le autorità di regolazione dei servizi e di garanzia della concorrenza, consentendo loro di determinare meglio i parametri di qualità e di garantire universalità dei servizi e trasparenza delle tariffe. Le multe comminate dalle autorità va destinato a progetti per una vita quotidiana migliore. L'Ulivo vuole sviluppare ediffondere i prodotti biologici e i marchi protetti.

Libertà di scelta nelle cure. E sull'aborto ripartire dalla legge 194 per agevolare la maternità consapevole

La persona al centro della sanità

La salute è un diritto costituzionale del cittadino. A questo spirito l'Ulivo intende attenersi continuando a lavorare per un sistema sanitario su base universale e solidaristica che prenda in carico il paziente e lo assista in tutto il percorso terapeutico e riabilitativo senza concentrare in ospedale tutte le opportunità terapeutiche né lasciare il paziente solo con la malattia. Più ancora il cittadino va posto al centro del sistema. Deve avere piena libertà di scelta consapevole e informata, non solo tra medico e medico, ma anche fra trattamenti e sedi diverse. Una scelta basata su una valutazione certa di prestazioni e strutture di ogni distretto socio-sanitario, per questo nel sistema per i controlli di qualità e tempestività autonomo delle Asl che l'Ulivo intende realizzare, un ruolo di primo piano verrà attribuito ai rappresentanti delle associazioni per la tutela dei diritti del cittadino.

Ma il servizio sanitario e le strutture private convenzionate debbono comunque assicurare a chi ne ha bisogno diagnosi e terapie qualificate in tempi certi e nel rispetto di priorità e urgenze. E

questo senza alcun costo aggiuntivo. Rispetto al passato la sanità deve mutare alcune consuetudini limitando lo spreco di servizi e medicinali, tuttora rilevante, e fornendo solo ciò che è necessario. L'Ulivo prevede in primo luogo grandi investimenti per la prevenzione - educazione sanitaria, tutela della salute nei luoghi di vita e di lavoro, tutela alimentare - e la lotta alle patologie più diffuse. Importantissimo è raggiungere l'autosufficienza del sangue e degli emoderivati. Gli ospedali devono essere umanizzati anche in base sulla base di una nuova progettazione e devono essere potenziati, soprattutto al sud. Per i soggetti deboli - anziani, disabili, tossicodipendenti, malati cronici o mentali - va costituita una rete di assistenza e di percorsi assistenziali esterna alle istituzioni ospedaliere, con lo sviluppo di case famiglia, l'assistenza domiciliare, la collaborazione con il volontariato e il terzo settore.

Occorre dare grande impulso alla ricerca biomedica e alla sperimentazione specie nei settori - trapianti, riabilitazione, malattie rare - in cui l'Italia è più in ritardo. Vanno rafforzate sia la ricer-

ca di base sia quella sulla qualità dei farmaci, delle terapie, degli strumenti diagnostici, anche con l'ausilio delle imprese di settore. In parallelo l'Ulivo intende rafforzare i diritti del paziente e in particolare abbattere i tempi di attesa ne rendere i criteri di accesso trasparenti, informare il cittadino sulle opzioni terapeutiche e assistenziali disponibili sul territorio, tutelare il diritto alla riservatezza e al rispetto di chiunque usufruisca del servizio sanitario. Vanno introdotte semplici ma decisive innovazioni come la prenotazione telefonica o via rete e il pagamento con bancomat. Si deve predisporre una tessera individuale di cittadinanza sanitaria che consenta l'accesso e l'utilizzazione dei servizi in tutto il paese e contenga i dati fondamentali del cittadino (gruppo sanguigno, allergie, patologie specifiche) in modo da rendere gli interventi d'emergenza più tempestivi. Sono stati investiti 4 mila miliardi per le ristrutturazioni ospedaliere e la costruzione di nuove strutture. Altri 1.800 miliardi sono stati investiti per lo sviluppo della libera professione intramuraria. In questo modo l'esclusività del

rapporto con il servizio sanitario assume il carattere di libera scelta, da cui deve però essere riconosciuta facoltà di recedere qualora per il medico il sistema non risultasse soddisfacente sul piano economico e professionale. Quanto all'aborto, la procreazione deve essere una scelta libera e consapevole. L'effettivo sostegno alla scelta procreativa si concretizza attraverso adeguate misure di carattere economico e sociale. La riduzione del numero degli aborti avvenuta negli ultimi vent'anni non ha cancellato il dramma personale e morale di troppe donne. La soluzione va ricercata soprattutto nella prevenzione, già riconosciuta dal primo articolo della legge 194, che prevede iniziative per evitare che sia usato ai fini della limitazione delle nascite, mentre poco più avanti il testo prefigura l'impegno a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione di gravidanza. Quanto alla procreazione assistita va sottoposta ad un effettivo controllo, oggi del tutto assente, ed è accettabile solo in caso di sterilità e deve tener conto dell'interesse di chi deve nascere.

Un paese verde: le radici del futuro E beni culturali luogo di modernità

L'Italia ha un patrimonio paesaggistico e ambientale unico al mondo che è parte costitutiva della sua identità nazionale. Difenderlo e valorizzarlo significa vivere meglio ma anche aprire nuove prospettive di sviluppo. Da questa consapevolezza i governi dell'Ulivo hanno dedicato all'ambiente risorse senza precedenti. Con risultati importanti quali la riduzione della costa non balneabile, la diffusione della raccolta differenziata, la protezione naturalistica del 10% del territorio nazionale, la creazione di nuove risorse marine, la lotta all'abusivismo.

La prossima legislatura dovrà essere quella dello sviluppo sostenibile e promuovere un uso più efficiente dell'energia attraverso infrastrutture ecologicamente compatibili, la diffusione dell'imprenditoria verde, l'estensione e la qualificazione delle aree protette, la qualità dell'agricoltura, con una ricaduta occupazionale di almeno 150 mila unità.

Un paese verde significa anche opere pubbliche come gli interventi di manutenzione, ripristino, recupero, ristrutturazione, rimboscimento del territorio. Significa tutela degli alvei e delle fasce fluviali, prevenzione e messa in sicurez-

za delle aree a rischio frana e alluvione. Per la loro realizzazione sono necessarie adeguate risorse finanziarie e tecniche e una normativa più razionale. In questo senso intendono operare il nuovo ministero dell'Ambiente e la nuova agenzia nazionale che insieme alle autorità di bacino e alle Regioni consentiranno di affrontare in modo più efficace i rischi di dissesto idrogeologico.

Nei prossimi cinque anni occorrerà completare i parchi già previsti del Delta Padano, del Gennargentu e della Sila.

Il sistema di depurazione degli scarichi deve essere adeguato ai nuovi e più rigorosi parametri europei. Vanno rafforzate la prevenzione e la riduzione dei rischi connessi ai trasportoi di idrocarburi intensificando i controlli.

Nelle città va favorito il trasporto ecologico e proseguita l'esperienza delle domeniche a piedi. Quanto ai beni culturali, in questo settore dal '96 al '99 l'occupazione è salita di oltre 100 mila unità, sono stati aperti o riaperti più di 60 luoghi d'arte. Attualmente per la cultura è destinato l'1% del Pil ma la quota va incrementata, incrementando anche l'erogazione liberale da imprese e fondazioni.

Francescato: serrare i ranghi

ROMA. Grazia Francescato, parlando dal palco della manifestazione dell'Ulivo a Piazza del Popolo, chiama il popolo di centrosinistra a serrare i ranghi in vista delle elezioni, «un momento cruciale per l'Ulivo e per il paese». «Un momento - spiega - decisivo contro Silvio Berlusconi che vuole trasformare in oro tutto ciò che tocca» contro «Supersilvio il vincente per antonomasia, che dei perdenti e dei più deboli non parla mai». «Soldi e slogan - dice la portavoce dei Verdi - proprietà e propaganda, elettori come acquirenti da allertare all'acquisto: questo conta per Berlusconi». Ci sono tre cose da fare, per la Francescato, nelle tre settimane che «ci separano dal voto». «Rendere palpabile la differenza tra noi e loro; tenere su la testa perché abbiamo molte ragioni per farlo; vincere il 13 maggio. E questa terza cosa sarà una naturale conseguenza delle prime due».



Rutelli al suo arrivo in piazza

Borgia/Ap



L'enorme folla che ha gremito Piazza del Popolo a Roma per festeggiare il termine della convention dell'Ulivo

Borgia/Ap

Si rialza il popolo dell'Ulivo

In cinquantamila alla manifestazione di Roma del centrosinistra

Si scherza e si ragiona, in piazza le tante storie intrecciate e diverse

Vincenzo Vasi

ROMA. «Siete?», urlano dal palco. «Sì», rispondono come a un concerto rock. «Ci siete?». C'erano. C'era gente come noi (noi!), ma anche gente mai vista. Noi (noi!), per esempio, esultavamo per lo Sputnik, la cagnetta e Gagarin. Adesso - tra i cinquantamila di ieri a piazza del Popolo, c'era un tipo come Giovanni, vent'anni, che - attaccato alla radiolina all'imbocco del Corso - a un tratto ha alzato le braccia al cielo per festeggiare l'avvenuto «attracco» nello spazio della navicella dell'astronauta italiano Guidotti. Poi c'era Elisa, che (testuale) quando parlava Rutelli ha sussurrato «Gente come questa non può perdere». Ma una come lei, quella che si commuove puntualmente, all'apertura delle campagne elettorali c'è stata sempre, come nei film di Ettore Sco-

la. E poi, tra gli inediti del catalogo antropologico delle manifestazioni c'era pure Valerio Russo che pubblicizzava con l'antico strumento del cartellone-sandwich il suo «sito» di servizio politico militante, www.ciclostile.it (che è come avere un vecchio ciclostile in rete, perché il tuo volantino lo puoi scaricare cliccando, e - se sei candidato - anche il depliant, con il posto lasciato libero per la faccia, tutto assolutamente «free», che in latino si diceva «gratis»).

E, ancora, c'era - come in tutte le manifestazioni - gente piuttosto «esagerata». Passi per Rodolfo Laganà, il presentatore, che - essendo uomo di spettacolo - ha potuto aprire il meeting pronosticando per celia la vittoria dell'Ulivo contro i sondaggi, sull'onda della nostra «rimonta» anche sulle previsioni del tempo. Che infatti dicevano pioggia, e invece, all'inizio il sole persino disturbava, e alla fine c'era un venticello freddo secco e teso, però buono per gonfiare le bandiere. Ma l'enfasi a volte può tradire la gente dal cuore semplice: come nel caso di quel cartello «fanaticulivista» minuscolo, ma pretenzioso, che inneggiava a «Prodi presidente del mondo» portato da due ragazzi di Ancona.

L'Ulivo ha imboccato, dunque, lo slalom delle ultime tre settimane prima del voto con un classico bagno di folla, che cancella - secondo gli organizzatori - il pizzico di delusione per la prima giornata di venerdì alla Conferenza del Palacongressi che avrebbe dovuto radunare i quadri e i candidati, ma che non ha avuto per molteplici disguidi organizzativi la partecipazione che ci si aspettava.

Invece, per l'appuntamento in piazza si sono riempiti sia il parterre delle personalità, sia l'enorme catino dell'antica piazza romana. C'erano, tra gli altri, Monica Vitti, Giobbe Covatta, Ettore Scola, Stefania Sandrelli, Carlo Lizzani, Tullio Solenghi, Mario Monicelli, Gillo Pontecorvo e Andrea Giordana, Enzo Siciliano, i fratelli Taviani e Laudadio. Cori un po' da stadio per D'Ale-

ma e Veltroni («sindaco de Roma») e Giuliano Amato, che è arrivato un po' in ritardo. Un'altra ovazione per il messaggio video registrato di Romano Prodi.

Quella che i francesi chiamano la «sinistra plurale», da noi è - anche visibilmente - un centrosinistra abbastanza variegato e complesso, con risvolti e aspetti inaspettati. Sventolavano ieri diverse bandiere, il giornalista di un'agenzia di stampa ne ha contate trecento. Le rosse erano la maggioranza, ma - attenzione - non schiacciante come una volta. C'erano molti stendardi dell'«Ulivo per Rutelli», quelli della Margherita, quelli del Girasole. E proprio all'ombra di una specie di obelisco di legno e tela issato dai Verdi-Sdi s'è consumato in aperturta un rito propiziatorio piuttosto

Tra la folla attori e intellettuali: da Pontecorvo alla Vitti da Siciliano a Scola e ai fratelli Taviani

scheroso: i Verdi raccoglievano i book fotografici di Berlusconi, per riciclarne la carta, e la prima a consegnare il libro è stata una sorridente Grazia Francescato. «Non si butta niente».

Proprio accanto la Fgs (i giovani socialisti, ricordate?) raccoglieva soldi per il rinato «Avanti!», mentre i comunisti italiani vendevano una

spartana videocassetta dal titolo «La storia continua» con la faccia di Antonio Gramsci stampata in copertina. Flores d'Arcais con il carrello della spesa strillava in un altro angolo della piazza, come nel Sessantotto, la sua «Micromega» elettorale.

Ma i più giovani erano altrove, sotto il palco, e stavano fermi lì, sia durante la parte musicale del programma, sia durante i discorsi. Da Fiuggi Alessandro - non più di otto anni di età quando scoppio lo scandalo delle liste degli amici di Licio Gelli - ha portato uno striscione scritto a mano con la pennellessa nera: «Tesserà P2 n. 1816, fratello Silvio». E spiega: «Quel che so sulla pidue lo devo soprattutto a Internet che per noi ragazzi è un vero toccasana, se vogliamo ricostruire una

memoria che non abbiamo altrimenti a disposizione». Sito giovanile per documentarsi sull'argomento: Berlusconi.net. Una volta si chiamava controinformazione. E questa la «campagna di odio» di cui parla Berlusconi? A piazza del Popolo non ce n'era traccia. Si notava, al contrario, molta voglia di scherzare. Con rime non proprio eleganti, ma abbastanza innocue: «Noi belli come Rutelli, voi coglioni come Berlusconi», o piuttosto ingenue come quelle di un cartello portato da Gerardo da Capena alla prima manifestazione della sua vita: «Credi nell'Italia dei liberi cervelli, vota Rutelli». Cartello a fianco: «Vuoi l'Italia dei padroni, vota Berlusconi».

Si scherza e si ragiona. Carlo Jozzi, «verde senza partiti» da Pogibonsi: «Spero bene, c'è tanta gen-

Mischiate fra loro bandiere dell'Ulivo e della Quercia del Girasole, del Pdci e della Margherita

te, ma spesso le previsioni si confondono con quel che desideriamo». Donato La Rossa, di Potenza: «Dalle mie parti votavano sempre a destra, poi però c'è stata una giunta di sinistra. L'esperienza dice che chi dichiara, come Berlusconi, di aver già vinto, ha già perso».

Per tutti i gusti: per esempio, la Sinistra giovanile di Ponte Milvio

tiene ancora sullo striscione il vecchio nome del partito della sinistra, Pds. E accanto alla tradizione più tradizionale (i pensionati Spi Cgil di Rimini, con le vesti tipiche ballavano il saltarello con tamburelli e nacchere), la manifestazione di piazza del Popolo ha raccolto pure diversi frammenti di un'Italia che cambia: la coppia multietnica di Giovanna e Nghanbli del Ghana, che viene dalla provincia di Pesaro, voterà e farà votare per l'Ulivo pensando anche al colore della pelle della piccolissima Lucia - un fagottino di ricci neri sulle spalle del padre - e alla sua vita e ai suoi problemi futuri, la scuola, il lavoro, la gente in un'Italia che vogliamo più aperta». Nunzio Testa, ex rifondatore di Fara Sabina, ora fondatore di un «Comitato Rutelli» prevede che «sarà dura, ma badate che è vero che l'Ulivo sta proprio recuperando fortemente».

Quando è arrivata la prima agenzia con le scemenze di Berlusconi sul delitto D'Antona sul palco un breve vertice dei leader del centrosinistra ha deciso di risparmiare alla piazza l'incredibile battuta del capo del Popolo. Per evitare di alzare la temperatura di una giornata di passione politica e di festa. Poi sono iniziati i discorsi e in piazza i commenti: «Ha detto bene Rutelli, quanto prima sono partiti, tanto più arriveranno senza fiato sul traguardo». Ottimisti e pessimisti in pari quote hanno consegnato ai tacchini dei cronisti e alle telecamere un caleidoscopio di speranze e ragionamenti.

«A Milano sarà una battaglia ardua, siamo venuti qui per informarci meglio sui contenuti sociali del programma...».

«Avrà ragione Amato, che la politica è una battaglia di idee, non di odio. Ma temo che facciamo alzare la temperatura, che sollevino qualche polverone...».

«Sono un cinquantenne ex pds, ex ds, ex tutto, e non mi ritrovo in tutto questo rimpianto sul passato e sugli intrecci mafiosi del leader avversario. Nel 1964, un secolo fa, il Pci di Palermo pubblicò un giallo di propaganda sulla banda di Palm City, una immaginaria città delle palme, dominata dal senatore Mac Lime e dal cinese Chang Chai Minh. Erano Salvo Lima e Ciancimino, ed era tutto vero, il pezzo di propaganda andò a ruba, la Dc stravinse le elezioni. Questi qui 'ste cose non le sanno...».

«Vinceremo, invece, perché abbiamo argomenti e programmi e dall'altro lato ci sono solo slogan e vinceremo perché questa è gente che non merita di perdere».

E per questi si intendeva tutti loro attorno, i cinquantamila di piazza del Popolo. Questi siamo noi (noi!). Molto all'italiana, con la nostra storia, le nostre storie intrecciate e diverse da cui veniamo. Un po' all'americana. Come Rutelli che a fine discorso ha fatto quel gran salto fuori programma giù dal palco a stringere centinaia di mani. E a noi della piazza che vorremmo vederlo arrivare sano al 13 maggio questo brivido poteva risparmiarcelo.



Piazza del Popolo abbraccia il «popolo» dell'Ulivo

Borgia/Ap



Massimo D'Alema, Francesco Rutelli e Giuliano Amato sul palco di piazza del Popolo

Borgia/Ap

Molti ragazzi e tante donne con l'Unità nello zainetto o in tasca

Concerto sulle note dell'Ultimo bacio

ROMA. Ci sono ragazzi di colore con la bandiera della Sinistra giovanile intorno al collo, cinquantenni con la bandiera della Cisl, tante le donne e i giovani con l'Unità che spunta dallo zainetto, sul giubbotto l'adesivo «No a Berlusconi». Nutrita anche la rappresentanza dei pensionati dello Spi Cgil salutata da Giobbe Covatta, salito sul palco per un intervento.

Sono circa 50 mila le persone che si sono riunite a Piazza del Popolo, in una giornata dal tempo incerto, via via più fredda e ventosa, in uno sventolio di bandiere rosse e verdi per la kermesse conclusiva della convention dell'Ulivo.

È una folla che applaude i passaggi in cui i candidati dell'Ulivo ricordano l'anniversario della vittoria, il 21 aprile 1996, della prima coalizione di centrosinistra dal dopoguerra, ed in cui Veltroni si rivol-

ge agli ebrei e ai familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine. È una folla che fischia quando le campane di Santa Maria del Popolo si sovrappongono rumorosamente ai discorsi dei candidati dell'Ulivo.

Passano tra la folla il regista Mario Martone e l'attore Silvio Orlando, mentre gli adolescenti continuano ad indicare i tanti attori e cantanti presenti sul palco.

E l'attesa, fra loro, è tutta per Max Gazzé, Paola Turci e Carmen Consoli, che ha eseguito dal palco «L'ultimo bacio» colonna sonora del film-cult dei trentenni indecisi che l'Ulivo mira a conquistare per le prossime elezioni.

Sono molti i rappresentanti del mondo dello spettacolo presenti: Monica Vitti, Ettore Scola, Stefania Sandrelli, Massimo Werthmuller, Mario Monicelli, Gillo Pontecorvo, Giulio Scarpati, Andrea

Giordana, Felice Laudadio. Sono tutti in piedi sul palco insieme ai leader della coalizione, ciascuno con in mano una bandiera dell'Ulivo, una piccola folla schierata davanti agli strumenti musicali con i quali si esibiranno più tardi Carmen Consoli, Paola Turci, Max Gazzé.

Per quanto riguarda la competizione per la capitale è stato presentato un video su Roma e sulla campagna elettorale di Veltroni con il sottofondo della canzone di Lucio Dalla, «La sera dei miracoli».

L'intervento del candidato sindaco per il centrosinistra alla manifestazione dell'Ulivo a Piazza del Popolo è stato preceduto appunto dalla presentazione del video che rappresenta le più belle piazze di Roma e alcuni momenti forti della campagna elettorale di Walter Veltroni.

L'Ulivo presenta nelle piazze italiane il «patto per la sicurezza» con le proposte per contrastare l'illegalità

L'Italia non è il paese della criminalità

I dati ufficiali smentiscono gli allarmismi del Polo. Reati in aumento nelle città guidate dalla destra

ROMA Il Polo la chiama "insicurezza diffusa", quella del cittadino costretto a vivere nel Paese dei delitti, della rivolta facile. Ma l'Italia non è il paese del crimine e statistiche e fatti gli danno torto: in Italia, come in alcune grandi città europee l'andamento dei reati dimostra come a governi della sinistra corrisponde una netta flessione della criminalità.

Il patto per la sicurezza dell'Ulivo sarà presentato domani (a partire da Torino con Rutelli, Fassino e Violante) con una raccolta di firme in tutte le piazze italiane. Tra le prime misure, l'istituzione di un fondo per le vittime della criminalità comune; o l'estensione della confisca dei beni - oggi prevista per i mafiosi - anche ai reati di corruzione, sfruttamento della prostituzione e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Un programma che propone, ad esempio, di modificare le norme del codice che consentono le scarcerazioni facili. O l'istituzione della polizia di quartiere. «La percezione di insicurezza è forte, ma l'Italia è tra i paesi più sicuri in Europa».

La conferma viene dagli ultimi dati raccolti dal Dipartimento di pubblica sicurezza. La criminalità è in calo, più o meno ovunque. Con una singolare controtendenza: le città governate dal Polo.

Ecco Treviso, ad esempio. È la città di Giancarlo Gentilini, il sindaco diventato famoso due anni fa per aver demolito tutte le panchine dalle piazze «e togliere così il fastidio della presenza di "negri e barboni" oggi tornato agli onori della cronaca per aver minacciato Rutelli di mandarlo in esilio.

Ecco, mentre in Italia - dal '98 ad oggi - le rapine sono calate del 15 per cento, e diminuiscono anche gli omicidi volontari (meno 17,19 per cento) e le truffe (meno 57,69 per cento), a Treviso il totale generale dei delitti segna un più 4,79 per cento rispetto agli anni '98-'99.



Incidono i furti (più 15,34 per cento), le rapine (più 11,28 per cento) gli incendi dolosi (più 139,13 per cento), i borseggi (più 127 per cento). Sarà colpa degli extracomunitari e dei clandestini? Sembra di no se dalla stessa fonte - alla voce rimpatri - troviamo un bel meno 67,28 per cento.

Ancora, vediamo Bergamo la

città leghista di Cesare Veneziani. Le rapine aumentano del 4,53 per cento, i tentati omicidi (più 55,55 per cento), le violenze sessuali (più 35,71 per cento).

E poi Bologna, la città di Guazzaloca. Nei primi nove mesi del 2000 la provincia ha avuto il record di violenze sessuali (più 45,09 per cento), lesioni (più

QUESTI 10 PUNTI DEL PATTO PER LA SICUREZZA	
1	Istituire il Fondo per le vittime della criminalità comune, come è oggi già previsto per le vittime della mafia e del terrorismo, delle estorsioni e dell'usura.
2	Estendere la confisca e l'utilizzazione sociale dei beni, oggi prevista per i mafiosi, anche per i reati di corruzione, sfruttamento della prostituzione e tratta delle persone, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.
3	Rendere più rapido e più facile l'uso sociale dei beni confiscati, eliminando le lungaggini di volontariato, dalle cooperative giovanili.
4	Modificare le norme del codice che oggi consentono in modo irragionevole la scarcerazione per decorrenza dei termini di imputati per delitti di particolare gravità.
5	Impedire la scarcerazione immediata delle persone arrestate e condannate.
6	Rafforzare personale e risorse per tribunali e uffici giudiziari per processi più rapidi.
7	Istituire nelle città servizi permanenti di polizia di quartiere, anche coinvolgendo nelle politiche della sicurezza le circoscrizioni delle città.
8	Abrogare ogni forma di tassazione sulle insegne luminose al fine di concorrere ad una migliore illuminazione delle vie delle città.
9	Incrementare con appositi fondi tutti gli sport giovanili e dilettantistici, realizzare piani per aree verdi sicure.
10	Incentivare in tutte le scuole corsi di educazione alla legalità.

17,37 per cento) rapine (più 4,31 per cento). E nel capoluogo la percentuale dei reati è ancora più alta: più 82,61 per cento di violenze sessuali; più 51,54 per cento di lesioni dolose; più 12,34 per cento di rapine.

La tendenza è uguale in Europa, dove i governi socialdemocratici hanno adottato la linea dura. Ad Amsterdam il sindaco Schelto Patjn ha introdotto il diritto di fermo indiscriminato e dimezzato i reati per droga.

In Germania Otto Shily ha rafforzato i controlli alle frontiere contro i clandestini e introdotto la schedatura genetica per i reati sessuali: risultato il 93% dei delitti risolti nel paese.

«Gli italiani - dice Berlusconi - considerano il problema della sicu-

rezza in testa alle loro preoccupazioni e hanno ragione perché i reati, invece di diminuire, sono aumentati del 18 per cento. Questo governo non ha fatto nulla». Lo diceva un anno fa, quando ostacolava l'approvazione del pacchetto sicurezza che ha per esempio aumentato le pene per i piccoli reati e tolto la condizionale per chi torna a commettere delitti.

Siamo il Paese del far west? In città come Milano i reati sono diminuiti del 28,84%. L'indice più basso di delittuosità degli ultimi quattordici anni.

A Roma calano i furti (-8,03%) le rapine (-10,86%), anche se sono aumentati gli omicidi colposi (+30,43%) in particolare quelli provocati da incidenti stradali (+35,14%).

A Torino calano omicidi e scippi, aumentano i casi di violenza carnale e le rapine. Rispetto al '91 i delitti denunciati sono scesi da 114.603 a 92.723. Dimezzati i furti su auto.

Siamo il Paese del far west? Siamo in linea con l'Europa. Dati Interpol: nel 1999, in Italia ci sono stati 805 omicidi. Contro i 952 della Francia, i 1006 della Germania 416 della Spagna.

clicca su
www.mininterno.it
www.governo.it

Ciampino, D'Antoni si allea con Rauti

ROMA Il candidato sindaco di Democrazia Europea a Ciampino, Sebastiano Montali, si è collegato con la Fiamma di Rauti senza però l'avallo dei vertici del partito. La tensione è ora alta per un rimpallo di responsabilità per l'accaduto.

La vicenda ha contorni che ricordano la telenovela. Ai primi di marzo Ciampino ha guadagnato le pagine nazionali dei giornali perché il candidato sindaco "in pectore" di Democrazia Europea, Elio Adessi, proveniente dall'Udeur, aveva ipotizzato un accordo con la Casa delle libertà. Era il periodo in cui si vociferava di un possibile accordo di desistenza tra D'Antoni e Berlusconi, che poi non si è verificato. Successivamente il movimento ha scelto come proprio candidato Sebastiano Montali, da poco entrato in Democrazia europea, proprio in nome della purezza di linea terzopolista. Montali al momento di depositare candidatura e liste si è però collegato con la Fiamma di Rauti.

Montali ha un curriculum politico di primo piano: socialista, per cinque anni è stato assessore alla Regione Lazio e dal 1985 al 1987 presidente della giunta Regionale. Nel 1987 è stato eletto deputato con oltre 47.000 preferenze, e successivamente è stato nominato sottosegretario alle partecipazioni statali nel governo De Mita, nel 1989, e nel settimo governo Andreotti, nel 1991. L'anno successivo, dopo la tornata elettorale, lasciò il Psi e la politica attiva.

Sergio D'Antoni, interpellato sulla vicenda, ha cercato di svicolare imbarazzato: «Montali ha condotto un'operazione che non condividiamo, e cercheremo di impedirgliela. Però - ha aggiunto - voi giornalisti guardate solo alla pagliuzza che è nel nostro occhio e non alla trave che è in quello dei due Poli».

Lo storico Massimo L. Salvadori parla della campagna elettorale e delle preoccupazioni per la politica del Polo

«La destra è priva di senso dell'etica pubblica»

Pier Giorgio Betti

Se l'aspettativa, prof. Massimo Salvadori, una campagna elettorale gridata come quella che stiamo vivendo, in cui un onesto confronto sulle cose fatte e sui programmi, al quale si appella soprattutto il centrosinistra, non riesce a prender quota?

«Stiamo pagando gli effetti negativi delle mancate riforme istituzionali e costituzionali, a cominciare da quella dello sciagurato sistema elettorale, che erano l'unica via per avere una campagna elettorale diversa da questa sorta di guerriglia politico-ideologica dai toni a volte miserevoli. Viste le premesse non ci si poteva aspettare altro. Senza tacere, naturalmente, che le colpe di questa situazione non sono eguali».

Lei come crede vadano distribuite le relative responsabilità?

«Non c'è dubbio che la cosiddetta Casa delle libertà ha la responsabilità di continuare a fare una campagna di diffamazione vecchia maniera delle forze del centrosinistra, che d'altronde corrisponde alla qualità intellettuale e morale dei leader dello schieramento di centrodestra. Al centrosinistra rimprovero però di non aver posto con decisione sufficiente, sin dal '96, la questione del conflitto d'interessi e della sua soluzione come premessa per creare un clima complessivo diverso. Più volte ripreso e lasciato cadere, questo nodo irrisolto ha contribuito ad avvelenare il clima politico».

Circola una diffusa preoccupazione per l'eventualità di una vittoria di Berlusconi, anche se all'interno stesso del centrosinistra c'è chi argomenta che, comunque vadano le cose, i barbari non sono

Le tendenze populistiche comportano il degrado del tessuto democratico

alle porte. Che ne pensa?

«Sono fra coloro che si dicono molto preoccupati all'idea di un successo del Polo. La vittoria di Berlusconi-Fini-Bossi creerebbe certamente una situazione di deterioramento ulteriore del confronto politico. Non possiamo ignorare che all'interno di quelle forze vi è nei confronti della politica e della cosa pubblica un atteggiamento inquinato



segue dalla prima

Detto tutto questo, si dichiara odiato.

Lo ripete ad ogni critica, anche la più moderata. Moltiplica tutto ciò per l'immensa potenza finanziaria di chi tessè questa rete di continui rovesciamenti di significato, e vi rende-

conto che la parola giusta è pericolo.

La soglia critica appare bassa, l'instabilità nervosa alta, la capacità di convivenza con altre visioni e altre idee che contrastano con le sue quasi nulla.

Che cosa fa, se si trova nel

punto di congiunzione fra tutto il potere privato e tutto il potere pubblico un uomo che considero odio la critica, definisce terroristi gli avversari, e assassini (colpevoli del delitto D'Antoni) coloro che non ballano, ridono e applaudono alla sua corte?

Trovo pericolosa la posizione tenuta da Rifondazione comunista

dalla mancanza pressoché totale di senso dell'etica pubblica...».

Secondo Enzo Biagi, ci sarebbe da temere una qualche forma di «dittatura morbida»?

«Mi sembra una contraddizione in termini perché le dittature, se davvero tali, non possono essere morbide. Anch'io penso che una vittoria del Polo accentuerebbe il carattere populistico della politica di Berlusconi, e le tendenze populistiche comportano inevitabilmente il degrado del tessuto democratico. Tuttavia non credo che si debbano enfatizzare i pericoli per la democrazia».

Cosa le consente, allora, di essere comunque fiducioso?

«Il fatto che l'Italia sta nell'Unione europea, una realtà, questa, che ha molte implicazioni. E poi sono convinto che nell'eventualità malaugurata di una vittoria del Polo, l'opposizione avrebbe pur sempre la forza e la capacità bastanti per impedire al centrodestra di superare certi limiti».

Come spiega la contraddizione per cui il centrosinistra, al quale non si può disconoscere la prova positiva data al governo, appare sfavorito (anche se in rimonta) nei sondaggi di voto?

Lucca, il Polo concede sala a Forza Nuova il 25 aprile

LUCCA. La decisione del sindaco di Lucca Pietro Fazzi (Forza Italia) di concedere, il 25 aprile, la Casermetta S. Croce al gruppo di estrema destra Forza Nuova per la presentazione di un libro sul gerarca fascista Pavolini, ha scatenato polemiche tra le forze politiche e sociali. Una decisione che il sindaco ha definito «un atto dovuto».

Il sindaco Fazzi, in una nota diffusa nel pomeriggio di ieri ha cercato di giustificarsi sostenendo che «non risultano alle autorità competenti fondati motivi per impedire una manifestazione. Tra l'altro - afferma - la delicata questione ha visto l'impegno del vicesindaco in serrati incontri con la questura».

L'Arci chiede a Fazzi «di non concedere la casermetta di Santa Croce né altre strutture comunali» e al questore «di vietare la manifestazione per motivi di ordine pubblico» ricordando un analogo provvedimento preso dal questore di Milano per una manifestazione simile.

La Cgil provinciale considera «la manifestazione organizzata dai neofascisti di Forza Nuova una inaccettabile provocazione. È un fatto grave - scrive la Cgil - che l'amministrazione comunale abbia concesso un luogo pubblico per una iniziativa del genere». Anche la Cgil formula al questore l'analoga richiesta dell'Arci: «vietare la manifestazione come già ha fatto Milano».

Rifondazione comunista, che già aveva organizzato una manifestazione per il 25 aprile in piazza S. Michele, «trasformerà la giornata in una grande mobilitazione popolare antifascista di tutte le forze democratiche della città» mentre il Pdci chiede al sindaco di revocare la concessione della sala e al prefetto di Lucca di «vietare la manifestazione di Forza Nuova per vilipendio della Costituzione».

L'Amministrazione comunale si trincerava invece dietro i regolamenti per poi sottolineare che «la concessione di una struttura richiesta a termini di legge non comporta assolutamente la condivisione dell'oggetto della manifestazione che vi si svolge».

«Sì, è vero, il centrosinistra ha lavorato bene al governo, sia con Prodi che con i suoi successori. Ma altri aspetti hanno prodotto debolezza elettorale. A mio parere, due, fondamentalmente. La caduta di Prodi è avvenuta in circostanze politicamente non limpide, e si è poi verificato un cambiamento di maggioranza in corso d'opera che ha smentito l'impegno assunto dall'Ulivo. L'altro handicap è la forte conflittualità interna, la contesa continua tra i soggetti politici del centrosinistra, la messa in discussione dello schieramento. Per fortuna, nella campagna elettorale stanno anche affiorando novità utili per la maggioranza».

A cosa si riferisce, in particolare?

«Mi pare stia emergendo nell'Ulivo un personale politico che riscuote consensi e rispetto nell'opinione pubblica. Voglio citare in primo luogo il ministro della Giustizia Fassino. Peccato però che nei Ds si protragga la presenza di due diverse linee politiche».

Stiamo entrando nella fase più calda che precede il voto. Quale messaggio dovrebbe inviare la sinistra ai tanti che nei sondaggi si dichiarano ancora indecisi o sono tentati dalla non-scelta dell'astensionismo?

«Il messaggio mi sembra chiaro. Ci troviamo di fronte a una destra che può arrecare seri danni alla democrazia e credo che le critiche al centrosinistra debbano venire meno. Bisogna scegliere l'essenziale. È un pericolo l'atteggiamento di Rifondazione comunista, è grave che i dissensi a sinistra possano ancora costituire una rendita per gli avversari comuni. Perciò dico che bisogna avere grande senso di responsabilità, operare una scelta per il meglio possibile oggi».

Scioperi nel settore trasporti a partire da ieri sera. Critiche alle politiche aziendali e omogeneità contrattuali alla base delle proteste

Treni, aerei e traghetti, settimana di passione

Angelo Faccinotto

MILANO Treni, aerei, traghetti, autostrade. Per chi viaggia, durante i ponti del 25 aprile e del Primo maggio, si profilano disagi. Anche pesanti. Finita la tregua pasquale nei trasporti sono riprese le agitazioni. Si è cominciato ieri sera alle 21 - la protesta si concluderà oggi alle 14.30, dopo la riduzione della durata dello sciopero imposta dal ministro Bersani - con lo stop dei treni provocato dall'astensione dal lavoro dei ferrovieri aderenti all'Ucs, l'Unione dei capi stazione. Si proseguirà con i marittimi della Fisat-Confal ad detti ai traghetti delle ferrovie e si continuerà, poi, con il trasporto aereo. Prima gli assistenti di volo, poi i piloti. In maggio - ancora non è stata fissata la data - sarà la volta degli addetti della compagnia marit-

tima Tirrenia. Ma quali sono le ragioni che hanno spinto le diverse organizzazioni sindacali a proclamare gli scioperi?

Cominciamo con treni e traghetti. Il personale aderente ad Ucs (3mila iscritti dichiarati, non solo tra i capistazione) e Fisat si è fermato ieri sera alle 21. Due gli obiettivi. Ottenere il riconoscimento come soggetto contrattuale al tavolo delle trattative con Fs. E contrastare la politica di frammentazione societaria perseguita dal gruppo. «Una politica - spiega il responsabile Ucs, Vincenzo Macaluso - che ci sta portando verso il modello inglese. Con tutte le conseguenze del caso». Conseguenze che, dal punto di vista sindacale, si chiamano proliferazione dei contratti, a seconda della società di appartenenza, con fine della tutela garantita dal contratto unico, dumping salariale e peggioramento

delle condizioni di lavoro. Visto che - sostiene Macaluso - il previsto abbattimento dei costi del 18 per cento provocherà la prossima uscita di 17mila lavoratori senza che sia previsto il ricorso al turn over. Non dovrebbe creare particolari disagi, invece, l'agitazione di 24 ore, prevista per domani, del personale non viaggiante aderente alla sola Fisat-Confal.

Aerei. Il 27 aprile è previsto uno sciopero di quattro ore - dalle 11.30 alle 15.30 - dei piloti di Alitalia e Alitalia Team. La protesta è organizzata da Filt-Cgil, Fit-Cisl, Ugl e Unione piloti. Non aderisce l'Anpac, l'organizzazione più forte del settore. All'origine dell'agitazione, le «violazioni normative contrattuali da parte dell'azienda». In pratica, il mancato rispetto delle procedure previste in materia di comunicazione e assegnazione delle ferie, la

ritardata pubblicazione dei turni e la violazione degli impegni sulla partecipazione dei piloti (addestrandoli ai corsi di addestramento).

Il 27 e il 28 aprile, questa volta per 24 ore (l'inizio è previsto per le 11.30), si asterranno invece dal lavoro gli assistenti di volo aderenti al Sulta-Cub. Obiettivo della protesta, la costruzione di un contratto nazionale unico di categoria, qualunque sia la compagnia di appartenenza, visto come strumento per contrastare gli effetti negativi - sul piano normativo, salariale e delle condizioni di lavoro - «imposti dalla deregulation in atto nel settore».

Il 4 maggio toccherà a Meridiana. Lo sciopero, indetto da tutte le organizzazioni di categoria (Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uil Trasporti, Anpac e Anpav), avrà una durata di quattro ore - dalle 12 alle 16 - e coinvolgerà tutte le figure profes-

sionali alle dipendenze della compagnia. Dai piloti agli assistenti di volo al personale di terra. All'origine della protesta, anzitutto, il piano di impresa presentato un paio di settimane fa da Meridiana - il cui pacchetto azionario di maggioranza appartiene all'Aga Khan - ai sindacati. Un piano, spiegano alla Filt, che non contiene prospettive di sviluppo e suscita concreti timori di un ridimensionamento della compagnia, con conseguenti ricadute sull'occupazione. Preoccupazioni, queste, che vanno ad aggiungersi al mancato rinnovo dei contratti collettivi di lavoro di tutte le categorie, «scaduti da anni».

Autostrade. Qualche problema potrebbe esserci anche per chi si sposterà in automobile. Il 30 aprile, per l'intera giornata, sciopereranno gli addetti al soccorso autostradale di Fisat-Confal.



Una stazione vuota per uno sciopero

Stop all'elettrosmog con i fondi dell'Umts

Amato: 267 miliardi, il 10% degli introiti, per la prevenzione e la riduzione dell'inquinamento



Un «grappolo» di antenne e ripetitori

ROMA Via libera del Governo all'utilizzo del 10% dei proventi della gara per le licenze Umts per la prevenzione e riduzione dell'inquinamento elettromagnetico: il presidente del consiglio Giuliano Amato ha infatti firmato un decreto che destina 267,5 miliardi per una serie di interventi mirati.

In particolare i 267,5 miliardi saranno utilizzati per sostenere attività di studio e ricerca per lo sviluppo di nuove tecnologie a basso impatto ambientale e sanitario (62 mld), per incentivare la produzione e la realizzazione delle nuove tecnologie a basso impatto ambientale e sanitario (35 mld), per la realizzazione del catasto nazionale e dei catasti regionali delle sorgenti di campi elettromagnetici (75 mld), per l'ammodernamento delle strutture e la formazione del personale per i controlli sull'inquinamento (80,5 mld) e per interventi di risanamento ambientale e del territorio fina-

lizzati alla riduzione dell'inquinamento elettromagnetico (15 mld).

In attesa i problemi non sono finiti. Il Tar di Catania venerdì 27 aprile si pronuncerà sul ricorso presentato da 21 aziende proprietarie di ripetitori collocati a Emma in zona Montesalvato. Il tribunale amministrativo dovrà decidere se far funzionare i ripetitori o dare esecuzione all'ordinanza del sindaco Rino Ardicca che ordina lo spegnimento dei ripetitori. Le società hanno per il momento ottenuto la sospensione dell'ordinanza emanata da Ardicca dopo che le rilevazioni effettuate nella zona, dove vivono numerose famiglie, avevano registrato emissioni elettromagnetiche di 17 volt/metro a fronte dei 6 volt metro consentiti dalla legge. Nei giorni scorsi i funzionari dell'Aeronautica Militare avevano effettuato le misurazioni sui ripetitori militari collocati nella zona, che sono risultate nella norma. Tra Montesalva-

to e Spirito Santo sono collocate antenne di telefonia e ripetitori televisivi. I tecnici comunali stanno ora individuando un'altra zona, lontana dal centro abitato, dove eventualmente spostare le antenne. Nelle prossime settimane si svolgerà un incontro tra il sindaco Ardicca ed i rappresentanti delle aziende proprietarie dei ripetitori per discutere del trasferimento dei tralicci. «Entro dicembre in Italia entrerà in funzione una rete di monitoraggio sull'elettromagnetismo», ha annunciato a Caltanissetta il ministro delle Comunicazioni Salvatore Cardinale, il quale ha sostenuto che «grazie alla legge da me varata tre mesi fa cesserà l'allarme elettrosmog nel Paese». «La legge - ha ricordato il ministro - impone la delocalizzazione, ovvero la rimozione e il conseguente spostamento delle reti che superano la soglia dei 6 wats per mq. In pratica se queste reti metteranno a

rischio la salute dei cittadini interverrà lo Stato che le sposterà coattivamente».

La legge Cardinale prevede anche un sito su Internet accessibile dai cittadini che indicherà per ogni capoluogo di provincia italiano il tasso di wats che un'antenna o una rete emana in una determinata zona. L'utente avrà anche la possibilità di verificare personalmente se la soglia di 6 wats per mq viene superata e di denunciare l'irregolarità chiedendo la delocalizzazione.

«Tale monitoraggio verrà effettuato nei comuni più piccoli attraverso delle unità mobili - ha detto Cardinale - in questo modo il ministero delle Comunicazioni avrà sotto controllo tutto il territorio nazionale. L'Ue aveva consigliato di imporre come limite 28 wats per mq, noi però abbiamo voluto attuare un intervento più rigido diventando un modello».

Al convegno della Confindustria la proposta del presidente della Campania

Bassolino: la concertazione per il rilancio del Mezzogiorno

NAPOLI Sono ancora molte le cose da fare per il Mezzogiorno e per la Campania. È questo il senso del confronto, in occasione della terza assemblea regionale di Confindustria, tra Antonio Bassolino ed il vice-presidente degli industriali, Nicola Tognana.

«Resta molto da fare - ha spiegato il numero due di Confindustria - per il Mezzogiorno. Si pensi alla delicata questione del cablaggio, che al Nord è partito, mentre al Sud è ancora fermo. Eppure per non essere periferia bisogna puntare su questa che è una scelta strategica».

«I ritardi e le cose ben fatte non possono essere né enfatizzate, ma neanche sopravvalutate» - ha ribattuto dal canto suo Antonio Bassolino. «Certo - ha proseguito il presidente della giunta regionale - qualcosa si muove e la vitalità del Mezzogiorno e della Campania inizia a dare qualche buon risultato. Ma - ha continuato il "governatore" - bisogna saper spingere su di una strada che è quella del cambiamento e dell'innovazione. Per questo è necessario avere delle istituzioni forti ed

un patto di concertazione con le parti sociali in grado di affrontare i problemi veri del Sud».

Il che significa, tra l'altro, nessun ritorno a vecchie logiche di spesa. O alla dispersione a pioggia delle risorse. Un modo questo, secondo Bassolino, anche per rispondere alle preoccupazioni espresse il giorno prima nella stessa sede dal presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, circa la capacità di spesa dei fondi Ue a livello locale.

Bassolino il presidente degli industriali non lo nomina mai, ma richiama nel suo intervento alcuni dei temi da lui sollevati. «È giusta la preoccupazione di evitare interventi a pioggia - dice - infatti combatto ogni giorno per evitare che i contributi siano assegnati a tutti i comuni ed a tutti gli imprenditori che si fanno avanti. Condivido la spinta a uscire fino in fondo da ogni vecchia logica, politica e imprenditoriale, del passato, per concentrarci invece su scelte di qualità».

Il presidente della giunta regionale sottolinea di aver condotto, dalla sua elezione, una «corsa contro il

tempo» per recuperare i fondi europei non spesi in passato e pianificare la gestione di quelli futuri, privilegiando progetti integrati di ampio respiro. «Governare vuol dire selezionare, avere il coraggio di scegliere insieme dove concentrare le risorse pubbliche e private, per costruire grandi punti di forza». Bassolino cita in proposito il piano di spesa di circa 1000 miliardi per i beni culturali: «Invece di disperdere le risorse, le abbiamo concentrate solo sui cinque maggiori attrattori turistico-culturali della Campania».

Agli industriali Bassolino ripete che deve esserci «pari dignità istituzionale» tra le autonomie locali, poiché «l'Italia di tutto ha bisogno meno che di un nuovo centralismo regionale». E afferma di credere fermamente nella politica di concertazione con le forze sociali: «Metto in conto anche momenti di conflitto, che nei giusti limiti è il lievito della democrazia. Tutt'altra cosa sarebbe riformare senza un giusto rapporto con le grandi forze sociali, che anzi è un obiettivo da cercare in modo sempre più incisivo».

www.ROMAONE.it
magazine on line sulla capitale

by PROTOS COMUNICAZIONE E IMMAGINE s.r.l. via dei Prefetti, 8 - 00186 Roma - Tel. 06 68803095

ATTUALITÀ	GIURILECO	CULTURA	MODA
SPORT	SPIRITUALITÀ	HOTEL	ARCHIVIO

LA GUIDA AL VOTO 2001
INTERVISTE - VIDEO - GOSSIP
SONDAGGI - PROGRAMMI

LA GUIDA AL VOTO 2001
LA GUIDA AL VOTO 2001
LA GUIDA AL VOTO 2001
LA GUIDA AL VOTO 2001

CALCIO: IL DERBY DEGLI SFOTTO!
Inviateci le vostre battute!

Piero Di Siena

MELFI Sgusciano nel pieno della notte dalle viuzze strette dei paesi abbarbicati sull'Appennino lucano settentrionale o dalle strade piatte di Banzi e Palazzo San Gervasio, due centri che si affacciano sulla "fossa" che divide la Basilicata dalla Murgia barese. Sciamano attorno alla stazione ferroviaria di Rionero in Vulture alle cinque del mattino sotto lo sguardo ormai indifferente dei rari viaggiatori che attendono l'autobus che li porterà a Napoli o a Roma. Si aggirano come fantasmi a Nova Siri Scalo, sulla costa ionica della Basilicata al confine con la Calabria, dopo essersi alzati alle tre di notte nei loro paesi dell'interno.

Sono gli operai e le operaie della Fiat di Melfi, in attesa in ogni parte della Basilicata degli autobus che li porteranno, dopo un percorso che nel caso di Nova Siri supera i 150 chilometri, nella piana di San Nicola pronti a entrare in fabbrica per il primo turno. Molti di loro hanno già indossato la strana divisa verde e amaranto che da sempre è il segno che distingue gli operai di quella che è stata fino a poco fa la fabbrica modello della Fiat, il più moderno stabilimento automobilistico di Europa. Ma è difficile oggi leggere nei loro sguardi quel lampo di fierezza che era possibile cogliere pochi anni fa, quando ancora ragazzi e ragazze si apprestavano a affrontare un'esistenza intera fatta di levatacce al mattino, di prolungati turni di notte, ma con la persuasione di essere protagonisti di un'impresa senza precedenti, di "quel nuovo modo di fare l'automobile" di cui Cesare Romiti aveva parlato a Marettino qualche anno prima.

Ora intanto non sono più ragazzi, ma uomini e donne che hanno superato la trentina. Per lo più non abitano più con i genitori ma hanno messo su famiglia. Dopo gli anni della grande migrazione provocata dal "miracolo economico", è la prima generazione di lavoratori lucani che ha legato la sua giovinezza alla grande fabbrica e a differenza dei suoi coetanei è stata assorbita dal tempo di lavoro al di là di ogni previsione.

Ma è lecito pensare che l'idea di partecipare a un'impresa senza pre-



Un'operaia al lavoro nella fabbrica della Fiat di Melfi

Melfi, le occasioni perdute

La Fiat e la città sono lontane. La terziarizzazione dopo la «qualità totale»

cedenti» si sia dissolta da tempo. Già solo pochi anni dopo l'avvio della nuova fabbrica, tutte le ricerche sulla condizione operaia alla Fiat di Melfi - da quella coordinata da Vittorio Rieser per la rivista «Finesecolo» a quelle promosse dal sindacato - dimostravano quanto la realtà fosse distante da quel modello che pretendeva di fare perno sulla valorizzazione del "fattore umano". Adesso dopo l'accordo con la General Motors, invece, è la Fiat a sostenere che la "qualità totale" è superata dai tempi e, come per gli altri stabilimenti disseminati sul territorio nazionale, anche

per Melfi l'azienda torinese ha predisposto un piano di riorganizzazione fondato su un programma spinto di "terziarizzazione".

Seguendo l'esperienza della fabbrica "a rete" (o "modulare") sperimentata in India, il gruppo ora intende rivoluzionare l'organizzazione del lavoro e della produzione trasferendo gradualmente a imprese "terze" che opererebbero direttamente nello stabilimento momenti essenziali dell'attività produttiva, insieme ai lavoratori ad essi addetti. Benché finora la "terziarizzazione", a Melfi, abbia riguardato solo i servizi e la logistica

(in particolare la società che gestisce il termostabilizzatore Fenice e la Comau Sud adibita alla manutenzione), secondo i progetti dell'azienda in tempi molti rapidi dovrebbero essere due mila, degli attuali settemila lavoratori, a passare a ben 10 distinti rami d'azienda. La prossima tappa dovrebbe essere il passaggio ad altra impresa dell'operazione di assemblaggio di motore e cambio prima di essere collocato sulla scocca.

Sul versante dei sindacati, a respingere nettamente questo progetto c'è la sola Fiom. Da parte di Fim, Uilm e Fismic, sia pure con accenti

differenti, c'è la convinzione che, come si è fatto con la fabbrica integrata, anche rispetto al nuovo progetto bisogna tenere in giusto conto le prospettive di competitività dello stabilimento nell'ambito delle scelte organizzative del gruppo. Fuori da Melfi, del resto, la stessa Fiom ha firmato accordi di "terziarizzazione" cercando di riconfermare, nella nuova organizzazione del lavoro, conquiste contrattuali e diritti dei lavoratori. «Ma nello stabilimento di Melfi è un'altra cosa», afferma Giuseppe Cillis, segretario della Fiom di Basilicata - vogliamo discutere approfonditamente del fat-

to che l'organizzazione della produzione che ci è stata decantata come la nuova frontiera dell'industria automobilistica sia diventata obsoleta in meno di dieci anni. E poi la Fiat deve ancora rendere conto di come abbia utilizzato i fondi pubblici a suo tempo ottenuti per Melfi e del perché non siano stati creati tutti i posti di lavoro previsti dall'accordo di programma».

In verità di conti in sospeso con l'azienda il sindacato ne ha più di uno. La fornice retributiva per la quale, a parità di lavoro, i salari a Melfi sono più bassi che in tutti gli altri

stabilimenti Fiat non si è ancora chiusa, e nelle intenzioni del gruppo torinese non dovrebbe chiudersi nemmeno con il contratto integrativo aziendale che è in discussione. Il sindacato non l'ha spuntata nemmeno sull'annoso problema della cosiddetta "doppia battuta", cioè sul fatto che i turni sono organizzati in modo tale che capita periodicamente che a un turno di notte segua un altro turno di notte. Il ricorso al lavoro interinale da parte dell'azienda, da soluzione d'emergenza per affrontare i picchi produttivi come dovrebbe essere, tende a diventare un dato di carattere permanente e strutturale.

L'intenzione della Fiom, tuttavia, non è quella di mettersi di traverso rispetto al corso delle cose, e all'apertura di un nuovo capitolo nel modo di fare l'automobile. Del resto, sarebbe irrealistico pensare che questo possa avvenire a Melfi, e solo alla Fiat di Melfi. Però la Fiom pretende che, questa volta, i cambiamenti non siano calati dall'alto, che essi non siano occasione per rendere ancora più precaria la condizione di chi lavora, che partire dal "fattore umano" sia finalmente non uno slogan agitato propagandisticamente dall'azienda ma un bene che tocca al sindacato preservare.

A ben vedere, nel girare i comuni di questa zona nord della Basilicata dove più alta è la concentrazione di lavoratori della Fiat, quello che salta agli occhi è che questa nuova classe operaia non è riuscita a rompere la barriera dell'anonimato. I tempi di lavoro così assorbenti, e soprattutto così diversi da quelli della totalità della popolazione, hanno introdotto una sorta di separazione tra la loro condizione e i ritmi della vita quotidiana. Questi lavoratori e queste lavoratrici sono ognuno un mondo a sé, né si può dire che tratti di una nuova civiltà industriale abbiano modellato senso comune e abitudini di una realtà dove pure vi è una presenza produttiva qual è lo stabilimento della Fiat.

Tutto ciò produce, naturalmente, stress e sentimenti di frustrazione. E sono in molti a sostenere che da quando c'è la Fiat a Melfi il consumo di farmaci antidepressivi nella zona è aumentato oltre ogni misura.

Bruno Ugolini

ROMA Non è una divisione tattica quella emersa tra i sindacati italiani, è l'ultimo episodio di una serie di divergenze profonde. Bisognerebbe saperle affrontare con il sostegno dei lavoratori, non giocando di rimessa. Non siamo però alla vigilia di un ritorno agli anni Cinquanta. Certo la Confindustria trova un terreno fertile per le sue pretese ed è evidente la sintonia con il Polo della Libertà, ad esempio in tema di licenziamenti facili. Bruno Trentin, per molti anni dirigente della Cgil, oggi parlamentare europeo, affronta le questioni sollevate da vicende come quelle connesse al sofferto negoziato sui contratti a termine o ad accordi di come quelli siglati alla Fiat di Casino da Cisl e Uil.

La crisi dell'unità sindacale porta la storia indietro, agli anni cinquanta? C'è qualche analogia con quanto avviene oggi?

No. Viviamo un'epoca del tutto diversa. Gli accordi separati ritornano perché su alcuni temi assai rilevanti della vita sociale esistono approcci diversi tra le Confederazioni. Basti pensare alle polemiche sulla flessibilità. C'è chi è ancora convinto che la flessibilità non sia soltanto un modo per governare l'impresa. Un modo stimolato, in larga misura, dalle nuove tecnologie dell'informatica e delle comunicazioni. Costoro credono che sia, invece, la strada per accrescere l'occupazione. Tale effetto non è mai stato dimostrato da quando questa parola è entrata nel gergo politico e sindacale.

C'è una guerra di dati su questa equazione tra flessibilità e nuova occupazione.

Molti dati, a dire il vero, lasciano pensare che l'aumento della flessibilità possa benissimo coincidere con un aumento della disoccupazione. Così è stato negli anni '93-'94 e negli anni precedenti, con l'ondata dei contratti di formazione e lavoro che erano contratti a tempo determinato, sovvenzionati. Non hanno assolutamente fermato l'emorragia.

Approcci diversi, dunque, all'ori-

Contratti a termine: diviso il fronte degli imprenditori. Nicola Tognana, vice di D'Amato, insiste per la linea dura

Confindustria vuol rompere, gli altri no

Felicia Masocco

ROMA La Confindustria è determinata ad andare avanti sui contratti a termine. Il vicepresidente Nicola Tognana lo ha ribadito ieri auspicando che anche la Cgil «firmi l'intesa». Ma non tutto il fronte datoriale condivide la linea dura imboccata da viale dell'Astronomia. Per Confesercenti, Legacoop e Cna - ma anche per la Concommercio e Confeservi (la Confapi è da tempo fuori dal tavolo) - arrivare ad un accordo condiviso da tutte le parti è condizione indispensabile più che auspicabile. Per la scarsa, se non impossibile, applicabilità di un accordo rifiutato dal maggiore sindacato, e per la salvaguardia del metodo della concertazione; perché l'attuale ministro del Lavoro non accoglierà intese separate e perché c'è tempo

fino a luglio per tentare una via comune. Nessuna fretta di chiudere ora, dunque. «Dobbiamo fare di tutto perché la Cgil torni al tavolo», afferma il presidente della Confesercenti Marco Venturi. «Esprimiamo una valutazione che non è solo tecnica, ma che tiene conto che dal '92 ad in poi abbiamo concertato le scelte e sopportato a momenti di grande debolezza del Paese. Sarebbe un peccato iniziare gli anni 2000 con una rottura». «Se rompiamo con i contratti a termine il rischio è di mettere in crisi l'intero quadro. Se la Cgil desse un segnale di disponibilità a riaffrontare anche cose già discusse sarebbe importante e utile». L'alternativa, ricorda Venturi, sarebbe un «conflitto eterno al momento dell'applicazione dell'accordo». Importante, anzi fondamentale, è per la Confesercenti l'unità del mondo della piccola e media impresa: «Se è diviso (e lo è, ndr) non firmeremo nessuno accordo», dice Venturi. Anche il presiden-

te della Legacoop Ivano Barberini ritiene che l'obiettivo sia quello dell'avviso comune. «Stiamo ragionando e valutando in modo tale che la Cgil ci sia e ci siano tutti. Credo sia ancora possibile, ci sono questioni di merito che vanno sfrondate da valutazioni politiche. L'ultima cosa che vogliamo fare è un accordo che non sia con tutte le organizzazioni». Per Barberini «non c'è nulla di urgente, andare oltre le elezioni ci parrebbe opportuno - afferma -. Continuiamo a lavorare per creare le condizioni per un'intesa condivisa». Per il segretario della Cna Giancarlo Sangalli «una rottura con la Cgil, stante la mancanza di un governo che firmi il decreto, assumerebbe solo un significato politico che prevarebbe sul merito. Si creerebbe un precedente non solo per i rapporti sindacali, ma per lo stesso tavolo della concertazione. Il più grande sindacato deve essere negli accordi, senza tuttavia porre diritti di veto».

Intervista con Bruno Trentin. «Il sindacato ha lasciato scegliere all'avversario il merito»

«Non si applica la direttiva Ue facendo un accordo separato»

gine delle difficoltà sindacali. È possibile superarli?

Mancano le occasioni, le sedi, le opportunità per arrivare a dei chiarimenti non solo fra quattro dirigenti, ma con la partecipazione autentica dei militanti delle organizzazioni. A questo dovrebbero servire i convegni e i congressi.

Non c'è, forse, nelle centrali sindacali, una divaricazione strategica, per cui si dà per scontata l'impossibilità di una sintesi unitaria?

Alla fine, certo, è possibile arrivare a questo approdo, se non si fa nulla per ricercare un'alternativa positiva. Voglio però ricordare che per lungo tempo fu proprio la Cisl a rifiutare di discutere di contenuti, mentre faceva leva soltanto sull'urgenza di un processo organizzativo di unità sindacale. Rimane però ancora adesso - e questo è inerente al

“

La flessibilità serve a governare un'impresa, non a creare lavoro

ruolo che potrà avere la Cgil - il problema di riportare tra la gente i temi della discussione. Essi non rappresentano solo il segno di un improvvisa caduta di correttezza nelle relazioni intersindacali, anche se questo può esserci. Sono il segnale che su una serie di grandi questioni esistono ormai letture diverse della società italiana che un sindacato deve cercare di superare.

L'atteggiamento della nuova Confindustria di Antonio D'Amato coincide davvero con quello del Polo della Libertà, come molti hanno osservato?

Gli avvicinamenti sono sotto gli occhi di tutti e non sono stati mai smentiti. Esistono poi notevoli convergenze su alcuni contenuti che sono stati al centro dello scontro col movimento sindacale. Penso allo Statuto dei diritti dei lavoratori, in materia di licenziamento per giusta causa. Ho visto che Berlusconi piange perché lo si accuserebbe del fatto che se andasse al governo renderebbe possibile il licenziamento individuale. Berlusconi, però ha proprio sostenuto che il programma della Confindustria è il suo programma. Un punto fondamentale della Confindustria, sulla quale ha promosso un referendum che ha perso, riguarda, appunto, i licenziamenti individuali. Le affinità sono dunque note-



L'europarlamentare Bruno Trentin

voli, così come esiste una grande reticenza della stessa Confindustria a collocarsi in una lunghezza d'onda con quello che è stato il governo di centrosinistra e con i candidati della coalizione dell'Ulivo oggi. Non c'è nemmeno un rapporto critico, una lettura critica dei programmi. C'è solo un aspettare, un guardare quello che accade, manifestando una chiara propensione per le tesi di Berlusconi. Questo non comporta di per sé che ci sia un disegno, a priori, di divisione dei sindacati. È la debo-

lezza del fronte sindacale che offre alla Confindustria il terreno per affondare il coltello nella piaga. Ma la piaga c'è già ed è la divisione strisciante tra i sindacati.

La Cgil poteva agire diversamente? Era possibile prevenire questa deriva nei rapporti unitari?

Non voglio giudicare la tattica della Cgil, né valutare adesso se era opportuno far valere le posizioni della Cgil attraverso una non partecipa-

zione alla trattativa o nel vivo di una trattativa. Quel che mi pare indubbio è che la Cgil abbia posto un problema fondamentale, pregiudiziale a qualsiasi intesa accettabile: il problema che il contratto a tempo determinato, nella sua entità e durata, non può essere deciso dalla contrattazione collettiva a livello di categoria. È un'indicazione che c'è nello stesso testo dell'intesa raggiunta a livello europeo e della direttiva che l'accompagna. Io, da questo punto di vista, condivido pienamente la posizione della Cgil.

Era possibile evitare l'impatto a cui i tre sindacati sono giunti?

Quel che vedo è l'essere un po' trascinati in un gioco di rimessa, rispetto alle iniziative vuoi dei governi, vuoi delle organizzazioni imprenditoriali. È un dato abbastanza preoccupante, di natura europea. Può voler dire accettare le proposte dell'avversario, oppure respingerle. Muoversi, comunque, sempre sul terreno che l'avversario ha scelto. Nella questione dei contratti a termine avrebbe potuto avere molta forza, ad esempio, un ragionamento capace di collegare la flessibilità con la cosiddetta impiegabilità. Non è possibile dare alle aziende, come chiedono, contratti a termine che si rinnovano continuamente per uno, due, tre anni, dando luogo ad uno stato di precarietà e di insicurezza, rendendo i lavoratori interessati più deboli nel contestare le decisioni delle imprese.

È possibile un accordo separato in una simile materia?

Non lo credo. Tutte le parti possono fare gli accordi che vogliono sui temi che vogliono, ma non potranno pretendere di applicare in questo modo la direttiva dell'Unione europea che presuppone uno sforzo di mediazione del governo e un'intesa fra le parti sociali. Voglio ricordare come a livello europeo la trattativa sia stata assai difficile, sia per le posizioni imprenditoriali sia per quelle sindacali. I più aperti, sui temi della flessibilità, erano proprio i sindacati italiani. Ora quel risultato rischia in Italia di essere sovvertito nel contenuto e nel metodo, nel fatto che si tratterebbe di un accordo che divide.

lo sport in tv

- 11,15 Gp Sudafrica, 125 (Eurosport/Rai2)
- 12,30 Gp Sudafrica, 250 (Eurosport/Rai3)
- 14,00 Gp Sudafrica, 500 (Eurosport/Rai1)
- 14,30 Tennis, Monte Carlo (SportStream)
- 15,00 Maratona di Londra (Rai3)
- 15,00 Liegi-Bastogne-Liegi (Eurosport)
- 18,10 90' minuto (Rai1)
- 20,30 Parma-Juventus (Stream)
- 22,30 La Domenica Sportiva (Rai2)

Cori razzisti, all'Olimpico il silenzio degli "Irriducibili"

Gli ultrà laziali protestano contro le multe inflitte per un "semplice segnale di disapprovazione"



Quindici minuti di «simbolico e civile silenzio» per protestare contro le multe inflitte alla Lazio a causa dei cori razzisti, ma anche contro la società che, per la sanzione comminata dopo Lazio-Parma, «ha scelto di richiamare all'ordine la propria tifoseria, accettando quindi una multa ingiusta ed una decisione priva di fondamento». È la manifestazione preannunciata, per oggi all'Olimpico in occasione di Lazio-Vicenza, dal gruppo degli "Irriducibili" biancazzurri che, in un comunicato, si dicono «indignati per i ripetuti tentativi di colpevolizzazione da parte di un sistema che dimentica i veri mali del calcio come partite truccate e passaporti falsi, e pensa a punire prima i "buu" ed ora addirittura i fischi», nell'ottica «di una falsa campagna di moralizzazione chiamata a cancellare gli ululati, ma che in realtà non accetta neanche un segnale da sempre conosciuto come di semplice disapprovazione».

32ª giornata (inizio ore 15)
Ancona-Piacenza, Cittadella-Cagliari, Cosenza-Treviso, Empoli-Crotone 4-2 (giocata venerdì), Pescara-Chievo, Pistoiese-Salernitana, Sampdoria-Ravenna, Torino-Genoa e Venezia-Ternana. Classifica: Piacenza e Torino 57 punti; Venezia e Chievo 56; Sampdoria e Cosenza 52; Ternana 50; Cagliari e Crotone* 47; Ancona 46; Genoa e Siena 36; Pistoiese e Cittadella 35; Salernitana 33; Treviso** 27; Monza 25; Ravenna 22; Pescara 21.

* 1 gara in più ** 1 gara in meno

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Palla a terra

RONALDO, IDOLO INNOCENTE TORNA A STUPIRCI

DARWIN PASTORIN

Fa tenerezza vederlo correre, giocare, tentare il dribbling, mentre l'occasionale avversario non tenta nemmeno il contrasto: per timore riverenziale, per rispetto. Ronaldo è tornato, e soltanto questo conta. Il ragazzo della favela, il ragazzo che, da bambino, oltre a segnare tanti gol, desiderava diventare un medico importante per salvare dalla strada e dalla malattia tanti *meninos de rua*, è rinato, per la terza volta, al calcio. E questo pallone, pallido e malato, vittima della sua mania di grandezza, soffocato da scandali e polemiche, ha bisogno dei suoi idoli innocenti e autentici per ritornare a essere una festa popolare, allegria della gente, mistero senza fine bello.

Manuel Vazquez Montalban ha scritto, nel 1998, prima del mondiale di Francia: «La Fifa ha scelto Ronaldo come il dio minore erede di Maradona, in grado di officiare nella religione del calcio senza sniffare cocaina. Sul poderoso e agile corpo di un centravanti che sembra elaborato dall'ingegneria genetica, grava il peso di una delle poche possibilità di Assoluto che ci siano rimaste, e se non gli spapolano le gambe o il cervello, abbiamo un dio per un decennio». Purtroppo su quel corpo «poderoso e agile» è successo di tutto: la crisi - per certi versi ancora misteriosa - prima della finale con la Francia, l'infornuto contro la Lazio in Coppa Italia, la rieducazione lenta e faticosa. Poteva, per davvero, essere per un ragazzo non ancora uomo, per un campione diventato tale troppo presto. Ormai, si parlava di Ronaldo come di un ex, di un reduce. Invece, riecco il Fenomeno tentare di riproporre la meraviglia di un football che affonda le proprie radici nella storia e nella memoria: con lui rivivono i miti di Garrincha («Il calcio, come la letteratura, se ben praticato, è forza di popolo. I dittatori passano. Passeranno sempre. Ma un gol di Garrincha è un momento eterno. Non lo dimentica nessuno»). Edilberto Coutinho), Pelé, Leonidas, Ademir da Guia, Tostao, Falcao, Zico. Forza, dunque, Ronaldo. Ritorna a stupirci, a farci battere le mani dalla meraviglia, a confondere gli avversari con una progressione, una finta, un guizzo inaspettato. E conserva nel tuo cuore il segreto dell'eterna giovinezza. Ti rivendiamo, a Usa '94, due giorni prima della finalissima con l'Italia di Roberto Baggio, chiedere all'allenatore Telé Santana, mentre i tuoi compagni cercavano altri svaghi, altri orizzonti: «Mister, posso andare per qualche ora a Disneyland?».

Corre, dribbla e l'avversario per rispetto non prova a contrastarlo

Scudetto, la sfida inquinata

Lo juventino Davids "non negativo" al controllo antidoping
E le controanalisi confermano la positività del laziale Couto

Massimo Filipponi

ROMA Nel giorno della conferma della positività di Fernando Couto scoppia il caso Davids. Il centrocampista olandese della Juventus sarebbe stato trovato «non negativo» ad un controllo antidoping subito dopo il match di Udine del 4 marzo scorso (l'altro sorteggiato per i controlli fu Montero). Fino alla controanalisi, prevista per la prossima settimana, tutto è ancora possibile (anche il giocatore venga «assolto» in seconda battuta) ma è ormai certo che l'abuso di integratori sta provocando un vero e proprio terremoto nel campionato. Anche per Davids la sostanza vietata sarebbe il nandrolone, uno steroide anabolizzante presente (a volte in dosi massicce) in molti integratori alimentari. Contro l'uso smodato di farmaci nel calcio si scagliò nel luglio del '98 l'allora tecnico della Roma, Zdenek Zeman. Indirettamente il tecnico boemo fece riferimento proprio alla Juventus. Dal putiferio di accuse e controaccuse che seguirono non emerge nulla di concreto. Il pm Raffaele Guariniello aprì un'inchiesta che non risulta ancora conclusa e che ora rischia di arricchirsi di nuovi clamorosi elementi.

Ormai è accertato che l'integratore non viene assunto dai calciatori sotto il controllo del medico. L'atleta prende l'integratore anche se spesso non ne avrebbe bisogno. «Spesso - ci disse il dottor Giuseppe Fischetto, medico della Fidal - per integrare le sostanze che si consumano è sufficiente una dieta corretta». Gli effetti del nandrolone sono noti: aumento della massa muscolare, sensazione di forza, resistenza e aggressività. Ieri, in un articolo apparso sul *Corriere della Sera*

l'avvocato Aiello, capo della Procura antidoping del Coni, si era espresso così: «Se nella cartella clinica di un giocatore, che viene sottoposto a controlli e verifiche mediche accuratissime, non compaiono carenze significative di qualche tipo, non si capisce perché debbano essere praticati interventi continui». Più o meno lo stesso concetto espresso da Zeman tre anni fa: «Dei farmaci hanno bisogno i malati. Se un calciatore sta male si curi e non giochi. Se sta bene non ha bisogno di nulla...».

Nella giornata di ieri, prima della presunta non-negatività di Davids, aveva tenuto banco la controanalisi di Fernando Couto. Il laboratorio di Roma ha confermato la presenza di norandrosterone e noreticolanone per il difensore portoghese nel controllo effettuato in occasione della gara Fiorentina-Lazio (28 gennaio). Il giocatore dovrebbe essere sospeso in via cautelare e il provvedimento potrebbe fargli saltare il derby di domenica prossima.

Quello di Davids è l'ultimo caso di nandrolone nel calcio. Sono otto i giocatori professionisti incappati in questo steroide anabolizzante. In precedenza era toccato a Salvatore Monaco e Cristian Bucchi dopo Lazio-Perugia e ad Andrea Da Rold del Pescara, quest'ultimo per l'esame sostenuto dopo Pescara-Monza. Bucchi, Monaco e Da Rold sono stati squalificati per 16 mesi e sono in attesa dell'esito del ricorso. E poi Stefano Sacchetti e Nicola Caccia del Piacenza (negativi il 21-3-2001 e ancora in attesa della contranalisi) e Jean Francois Gillet del Bari (positivo dopo Bari-Reggina del 21-1-2001 e sospeso mercoledì scorso). Quindi Couto. Ma sarebbero una cinquantina i giocatori per i quali gli esami hanno rilevato valori al limite della norma.



Edgar Davids, 28 anni, centrocampista dell'Olanda e della Juventus

ROMA Una domenica speciale avvelenata dall'ultimo caso di non negatività. L'ennesimo di un campionato già afflitto dall'affare passaporti, dalla violenza e dal razzismo. L'ultima giornata prima degli scontri diretti mette alla prova la Roma, impegnata nella trasferta di Udine, ma anche Juve (come reagirà alle indiscrezioni su Davids?) e Lazio (Couto giocherà sapendo che potrebbe essere l'ultimo match della stagione) hanno i propri problemi.

A Udine la Roma saprà con quanti punti di vantaggio affronterà domenica prossima la Lazio. Ma già oggi avremo un anticipo di derby: all'Olimpico alle 15, in contemporanea con il match del Friuli, i biancazzurri proveranno a mettere pressione addosso ai primi della classe che solo venti giorni fa potevano gestire vantaggi consistenti.

La Roma ha bisogno di ripetere: due punti sul campo neutro di Udine sconfisse il Vicenza 2-0 conquistando l'ultima vittoria in trasferta. Persino un pareggio alimentarebbe l'atmosfera da "crisi imminente" e arricchirebbe di significati la rincorsa delle inseguitrici.

Ma non è solo Capello ad aver bisogno dei 3 punti. Sicuramente non può sbagliare la Lazio, chiamata ad incamerare il nono punto in nove giorni. Al termine di un lungo braccio di ferro tra la federazione argentina e Cragno (vinto dal presidente) la Lazio ha ottenuto il permesso di schierare i "suoi" argentini contro il Vicenza che invece non avrà Kallon (chiamato dalla Sierra Leone). Più facile di così...

A Parma, dove la Juve disputò la migliore partita della scorsa stagione, Ancelotti ha due vantaggi: la fatica degli avversari (sconfitti nel recupero di mercoledì all'Olimpico con la Lazio) e la conoscenza dei risultati del pomeriggio. Ma quanto influirà psicologicamente il caso-Davids? **m. f.**

Oggi a Udine, assente Totti, il giapponese torna in campo. Quest'anno 9 presenze a singhiozzo ma la macchina dei soldi gira a pieno ritmo

Nakata, la luce dei dollari lontano dai riflettori

Aldo Quagliarini

ROMA Hidetoshi giocherà. A Udine, giocherà una delle sue poche partite con la Roma. Si aprono gli spazi, manca qualcuno e Nakata scende in campo. Strano destino quello del giapponese. Quasi sempre in panchina o addirittura in tribuna, e mai una protesta, mai una parola fuori posto. Eppure avrebbe motivi per lamentarsi. Non soltanto è bravo, è un giocatore che segna, possiede classe e valore, ma è anche una macchina dai soldi. E oggi, in questo calcio multimiliardario questo conta. Cinquanta miliardi di lire costò alla Roma, tra ingaggio, accordi e giri di sponsor vari, ma l'indotto è difficilmente calcolabile. Solo

per magliette, calzoncini e diritti tv porta alla società di Sensi 25 miliardi (la sua maglietta era tra le più vendute già quando stava per passare dal Perugia alla Roma) un polo attrattivo fortissimo nei confronti del turismo orientale, duecentomila contatti al giorno sul suo sito internet.

Che poi è la sua vera passione. Passa ore e ore (quando non è impegnato in allenamenti o ritiro) attaccato allo schermo del suo computer, rispondendo a domande ed e-mail dei suoi ammiratori d'oltreoceano che lo ricambiano visitando in massa on line. Lui naviga, risponde, invia altre e-mail e via dicendo. Ed è contento.

Altra passione è la musica. Prima delle partite (le poche per le quali

viene convocato) si distende ascoltando musica con le cuffie. Musica di tutti i tipi, classica, pop, rock. Concentrazione e preparazione, muscolarità e spiritualità. Così, si prepara ad affrontare la battaglia sul campo, con un misto di abitudini orientali e europee.

In effetti, tra i giapponesi arrivati nei campi nostrani (Miura il più famoso) Nakata è il giocatore più europeo. Fisicamente (è alto 175 centimetri) e come tipo di gioco, è forte, abile con i piedi, non disdegna il contrasto fisico.

Ma gioca poco. Ha Totti davanti a sé, un astro internazionale che gli sbarra la strada, gli riduce gli spazi, ne oscura la figura. Lui è costretto a prendere i resti e a campare di avanzi,

ma ha una grande dote, dice chi lo conosce bene. Ha spirito di gruppo. Sente la squadra, crede fortemente nella Roma. Ed è in testa alla classifica. Se i giallorossi tagliano il traguardo agognato, sarebbe il primo giapponese nella storia a vincere uno scudetto in Italia. Pur giocando poco.

Ma è questo il fatto. Hidetoshi serve anche se non gioca. La sua immagine porta alla Roma soldi e attenzione, tanti giapponesi che vanno allo stadio, la luce il calore dei riflettori delle televisioni orientali. Per questo, la partita di oggi a Udine, riveste per lui e per la Roma una importanza particolare. Nonostante non possa giocare per una squalifica, Totti seguirà il gruppo in trasferta («Per fare morale», ha detto) e anche questo è

un segno dei buoni rapporti nello spogliatoio giallorosso. E soprattutto dei rapporti amichevoli tra il capitano e Nakata, che lo sostituirà in campo.

Hidetoshi ha giocato contro l'Udinese una delle sue poche partite in questo campionato e i friulani gli portano fortuna. Giocò benissimo (la Roma vinse 3 a 1), ma altrettanto bene giocò l'anno precedente quando fu inserito insieme con Batistuta e lo stesso Totti. Seguì un bel gol e terminò l'incontro con una fascia in testa che sembrava un personaggio di Kurosawa. Il prossimo anno sarà il testimonial dei prossimi mondiali in Giappone e Corea. Che colpo sarebbe, per lui, arrivarci con lo scudetto sul petto.

La lista dei talenti in naftalina

Recentemente è stato Boban. Josè Mari e Leonardo lo «chiudevano». Zaccheroni non lo faceva giocare, Berlusconi lo voleva dentro. Uno scontro, quello tra il presidentissimo e l'allenatore romagnolo che qualcuno sostiene sia in realtà il motivo vero della rottura tra i due. Altro che comunista... Zac è stato cacciato perché ha osato contraddire il suo «capo». Probabilmente la verità è nel mezzo, ma casi come quello di Boban o di Nakata, campioni che trovano la strada sbarrata ce ne sono parecchi in Italia. Anzi, a dire il vero, è una costante. Si pensi a Selvaggi (Cagliari) che nell'Italia di Bearzot fu chiamato come probabile alternativa a Paolo Rossi. Pablo era incerto, veniva da un lungo periodo di inattività (squalifica per scandalo

scommesse), poteva deludere. Fu la rivelazione dei mondiali '82, e Selvaggi non giocò nemmeno un minuto. Divenne il simbolo dell'inutilizzato. Ma la nazionale è un'altra cosa. Nell'Inter di qualche anno fa, Pirlo rimase schiacciato da Baggio, nonostante le lodi profuse al suo riguardo dal divin codino (ora giocano insieme nel Brescia). E poi, Simone Inzaghi nella Lazio, schiacciato da mille campioni, Ventola nell'Inter, «coperto» da Vieri, Kovacevic e Trezeguez oscurati da Inzaghi e Del Piero, nella Juve, tanto per raccontare di quelli più conosciuti. E per non citare i tantissimi onesti lavoratori del pallone, nei club minori. Gente che meriterebbe ben altra attenzione e che finisce per trovare spazi solo nei campi di allenamento. **a.q.**

flash

A ROMA

Chinaglia aggredito sul bus
si frattura una mano

L'ex attaccante della Lazio Giorgio Chinaglia è stato aggredito ieri su un autobus, nel centro di Roma, ed è stato costretto a fare ricorso alle cure nell'ospedale San Giacomo per una frattura ad un dito giudicata guaribile in 30 giorni. L'aggressione è avvenuta verso le 18 in via del Corso, mentre "Long John" si trovava a bordo di un minibus elettrico della linea 116. La lite è scoppiata quando un uomo ha tentato di salire sul bus strapieno. Alle rimproveranze di Chinaglia, l'uomo ha reagito e sono volati schiaffi e pugni.



CALCIO & SOLIDARIETÀ

Liverani mette la sua maglia
all'asta per le adozioni a distanza

Per festeggiare la sua prima convocazione in nazionale, Fabio Liverani ha deciso di donare la maglia con la quale scenderà in campo oggi nella partita contro l'Atalanta al Centro internazionale per la pace fra i popoli di Assisi, per sostenere la sua campagna di adozioni a distanza. La casacca del centrocampista sarà assegnata in un'asta che verrà fatta nelle prossime settimane attraverso il sito internet della stessa associazione. Oltre a Liverani anche altri quattro giocatori del Perugia doneranno la propria maglia al Centro internazionale per la pace tra i popoli.

NAPOLI-BRESCIA

Mazzone: «Fatti nostri quello che
è successo tra me e Mondonico»

Scintille tra Mondonico e Mazzone. I due veterani della panchina sono venuti quasi a contatto durante Napoli-Brescia ed è stato necessario l'intervento del quarto uomo. Ma il tecnico romano minimizza: «Quello che è successo tra me e Mondonico sono fatti nostri, nessuno può immaginare la tensione che si respira in panchina. Comunque preferisco parlare di calcio. È stata una bellissima partita, tirata ma corretta, che ha avuto la sua svolta grazie ad una prodezza di Baggio nel finale, ma che il Brescia meritava di pareggiare».

SERIE C/1

Lucca città blindata
per il derby con il Livorno

Oltre 600 tra poliziotti e carabinieri presiederanno fin dalla mattina i punti strategici di Lucca e il percorso che porta allo stadio Porta Elisa dove alle 16 è previsto il derby Lucca-Livorno di serie C/1. La partita è considerata a rischio tanto che il prefetto di Lucca aveva tentato di farla disputare in campo neutro. Lo stadio Porta Elisa viene considerato pericoloso per il cantiere ancora aperto sulla curva est e per il fatto che, a disposizione della tifoseria amaranto, la Lucchese ha potuto riservare soltanto 2.000 biglietti, considerati insufficienti dai livornesi.

A pochi secondi dalla fine il Codino con una punizione-capolavoro trova il meritato pareggio per il Brescia e spinge il Napoli sull'orlo della depressione

Baggio, una beffarda magia strega il San Paolo

Ivo Romano

NAPOLI C'è tutto in quel destro di Roby Baggio che ha inchiodato sul pari (1-1) lo scontro salvezza del San Paolo quando alla fine mancava una manciata di secondi. Classe, magia, giustizia. Ai colpi di genio del divo codino ci eravamo abituati, ma stavolta la sua prodezza, la quarta consecutiva, ha qualcosa in più. Perché solo in quell'istante la sacra giustizia del calcio aveva deciso di materializzarsi sul terreno di gioco partenopeo. Prima di allora tutto sembrava congiurare contro la logica. A farla da padrona era sta l'imponderabilità, sotto forma di un contestatissimo calcio di rigore, trasformato in maniera impeccabile da Amoroso in apertura di ripresa, che aveva costretto il Brescia ad inseguire dopo aver creato imbarazzi e grattacapi al Napoli lungo l'arco della prima frazione. Poi, in capo ad un rabbioso assalto all'arma bianca delle "rondinelle" bresciane, il sospiro e sacrosanto pari. In pieno recupero, il Brescia ha la grande chance: punizione dal limite, affidata a Roby Baggio. Fontana, fino ad allora impeccabile, si aspetta il tiro sul lato coperto dalla barriera e Baggio lo beffa dall'altra: 1-1 e giustizia è fatta. Perché se il Brescia avesse perso, avrebbe avuto di che recriminare. Prima di tutto per il rigore assegnato dal signor Rodomonti al Napoli, quando l'orologio non segnava ancora un minuto del secondo tempo. Un cross prevedibile dalla trequarti, Srnicek che esce e smanna, l'arbitro che tra la sorpresa generale assegna la massima punizione. Ci vuol un bel po' per convincere gli ospiti a smetterla con le vibranti proteste, poi Amoroso fa esplodere il San Paolo. Prima di allora è fatta eccezione per una partenza-sprint del Napoli (conclusioni di

Amoroso e Magoni neutralizzate da Srnicek), erano state le "rondinelle" a menare la danza e imporre il proprio gioco. Abili nel fare girare il pallone e nell'occupazione degli spazi, gli uomini di Mazzone facevano segnare una superiorità netta quanto imbarazzante per i padroni di casa. Il Napoli non riusciva ad articolare una manovra apprezzabile, Edmundo si intestardiva (non solo per colpa sua) in eccessi di personalismo. Che poi il Brescia non riuscisse a tradurre in occasioni da gol il volume di gioco prodotto era un'altra storia. Anche se una fiammata nel finale di tempo lasciava presagire una ripresa da fuochi d'artificio. Se al 37' era il napoletano Amoroso a mangiarsi un gol già fatto dinanzi al portiere avversario, 3 minuti prima era stato Baggio a fallire la rete del

possibile vantaggio, mandando alto un pallonetto a coronamento di un bel duetto col compagno di reparto Hubner. Poi (38'), a conferma della superiorità ospite, era la volta di Diana, che, imbeccato in area dallo stesso Baggio, mandava al lato da posizione leggermente defilata. Dopo l'intervallo, ci pensava Rodomonti a cambiare le carte in tavola. E col vantaggio della squadra di Mondonico la gara assumeva i connotati di un assedio a Fort Apache. Saliva in cattedra Fontana, che nel giro di 2' (6' e 8') prima usciva alla disperata su Baggio poi parava in tuffo su conclusione di Antonio Filipponi. Era un monologo. Spezzato solo di rado da estemporanei contropiede partenopei. Mazzone tentava il tutto per tutto, disegnando una squadra a trazione anteriore. Li davanti, al tandem

Baggio-Hubner (poi Marino) addizionava il potente ariete albanese Tare. Ed era lui a far soffrire le pene dell'inferno alla difesa napoletana. In tre circostanze, sempre di testa, sfiorava il bersaglio. Sembrava una partita stregata per il Brescia, il nervosismo cominciava ad affiorare (anche in panchina, con un vivace battibecco Mazzone-Mondonico), il Napoli sembrava poter riuscire a condurre in porto un successo di straordinaria importanza. Fin quando Baggio, già in buona vena nell'arco dei 90', decideva di salire al proscenio. E per il Brescia era festa grande. Al contrario di un Napoli al limite della depressione. La situazione si fa pesante, Mondonico continua il suo silenzio, la gente comincia a temere il peggio. Ma c'è tempo e modo per riprendersi.

NAPOLI	1
BRESCIA	1

NAPOLI Fontana 5.5; Baldini 6, Quiroga 6, Fresi 6; Baccin 4.5 (27' st Saber 5.5), Magoni 5, Pecchia 6.5, Matuzalem 4.5 (1' st Jankulovski), Pineda 5.5; Edmundo 5.5, Amoroso 7. (32 Mancini, 80 Bocchetti, 7 Moriero, 27 Sesa, 24 Floro Flores). All. Mondonico 5.

BRESCIA Srnicek 6.5; Bonera 6.5 (15' st Tare 6), Calori 5.5, Galli 6.5; Diana 6.5, A. Filipponi 6, Bisoli 6, E. Filipponi 6 (27' st Orlandini s.v.), Esposito 6; Baggio 7, Hubner 5.5 (37' st Marino s.v.) (12 Castellazzi, 25 Del Nero, 3 Kozminski). All. Mazzone 6.5.

ARBITRO: Rodomonti 7.

RETI: nel st 2' Amoroso su rigore, 46' Baggio.

NOTE: Ammoniti: Fresi, Pineda e Bisoli per scorrettezze.

La serie A

Questa la nuova classifica della serie A dopo gli anticipi di ieri (Napoli-Brescia 1-1 e Inter-Fiorentina 4-1): Roma 59, Juventus 55, Lazio 52, Parma 43, Inter 41, Atalanta 40, Milan 40, Fiorentina 36, Bologna 36, Perugia 32, Udinese 32, Lecce 29, Brescia 29, Vicenza 28, Napoli 28, Verona 24, Reggina 20, Bari 19. Questi gli incontri di oggi: Bologna-Bari, Lazio-Vicenza, Lecce-Milan, Perugia-Atalanta, Udinese-Roma, Verona-Reggina, Parma-Juventus (20,30 Stream)

L'Inter riscopre il gusto della goleada. Doppio Vieri

INTER	4
FIorentina	2

INTER Frey 6, Cirillo 6, Blanc 6.5, Simic 6, Gresko 6, J. Zanetti 6, Di Biagio 6 (42' st Cauet sv), Dalmat 7.5, Seedorf 6 (15' Farinos sv), Vieri 7, Sukur 6.5

FIorentina Toldo 5.5, Repka 5.5, Adani 5Lassissi 5 (41' pt Mijatovic 5), Moretti 4.5, Rossi 5, Amoroso 5, Cois 5 (13' st Bressan 6), Di Livio 6, Nuno Gomes 5, Chiesa 6.5

ARBITRO: Trentalange 6

RETI: 11' pt Vieri, 39' pt Vieri (rigore), 43' pt Dalmat, 12' st Sukur, 18' st Bressan, 34' Chiesa

NOTE: nessuno ammonito. Terreno in ottime condizioni

MILANO L'Inter ritrova la grinta, il gioco, la vittoria (4-2) e il treno giusto per la Champions league. Una doppietta di Vieri e un gol di Dalmat chiudono la partita nel primo tempo ma nella ripresa, che potrebbe essere una passeggiata, i nerazzurri finiscono quasi per soffrire. Bella partita, dunque, giocata a viso aperto da entrambe le formazioni. La Fiorentina esce da San Siro ridimensionata dopo la sonante vittoria sulla Roma, ma non umiliata.

Attenuanti, Mancini ce n'ha una e grande. L'assenza di Rui Costa. Il fuoriclasse portoghese è un giocatore insostituibile e la sua mancanza si è fatta sentire. Per il resto, la Fiorentina non ha neanche

eccessivamente sfigurato (il passivo è troppo pesante rispetto al gioco espresso) è rimasta viva, ha lottato con energia, non si è data per vinta. E i gol (quelli determinanti del primo tempo) sono venuti tutti da tiri da lontano (qualche incertezza di Toldo sulla prima rete di Vieri).

La partita inizia effettivamente proprio al momento del primo gol. E l'11 e Vieri lascia partire un bolide da una ventina di metri, la palla si infila in rete passando a un millimetro dalla mano di Toldo e «scheggiando» il palo.

I viola mostrano segni di reazione, lottano con grande energia. Si notano Di Livio e Cois. E soprattutto Chiesa che mette i brividi ai tifosi nerazzurri in due occasioni. Parti-

ta aperta, dunque, ad ogni esito ma a spegnere ogni velleità viola ci pensa Seedorf che, al 38', entra in area con la palla e si scontra con Repka. È rigore. Vieri beffa per la seconda volta Toldo sparando al centro della porta: due a zero.

Quattro minuti più tardi Dalmat indovina una sassata che infila per la terza volta il portierone viola e chiude, in pratica, i giochi.

Ma non bisogna pensare che la ripresa sia soltanto una lenta attesa del fischio di chiusura. Niente affatto. La Fiorentina scende in campo decisa a giocarsela fino in fondo e ad uscire con onore dal Meazza. Spumeggiante, la formazione di Mancini tenta di farsi sotto la porta di Frey. E ha anche qualche chance.

Invece arriva il gol del quattro a zero. Lo sigla Hakan Sukur, su retropassaggio di una scatenato Vieri. Su tale risultato sarebbe logico aspettarsi uno spirito rinunciatario dei viola. Invece, la Fiorentina continua a giocare con grinta e Chiesa sfiora ancora il gol. Commovente, il gruppo dei tifosi viola continua ad incitare la squadra e viene premiato da Bressan e da Chiesa. È il 18', bel ponte di Nuno Gomes e ottimo colpo di testa di Bressan. Poi, Chiesa beffa Frey con un pallonetto al 34'.

Infine, cala la stanchezza e la squadra di Tardelli ha buon gioco nel portare in porto partita e risultato. Ora, per l'Inter, la Champions è un obiettivo a portata di mano.

Entra nel



rud
nonsolomobili

alle offerte 2001



LETTO
Mod. **BARBARA**
€ 520.000 - € 268,55



CAMERETTA
Mod. **KRONOS**
€ 1.290.000 - € 666,22



SALOTTO
Mod. **SUSY**
vari colori
€ 890.000 - € 459,64



CUCINA Mod. **STATUS**
composizione cm. 2,55
solo mobili castagno
€ 1.990.000 - € 1.027,74



CUCINA Mod. **CHIARA**
composizione cm. 2,55
solo mobili laminato
€ 740.000 - € 382,17

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO
IN COLLABORAZIONE CON:

COMPASS
SALOTTI, DIVANETTI, DIVANETTI

SPAZI ARRETRATI
Doppio divano letto
Doppio divano letto

SITO INTERNET:
www.rudmobili.it
e-mail: info@rudmobili.it

**I NOSTRI
PUNTI VENDITA**

VALTRAVO - FAUGLIA (FC)
Via Prov. delle Coline - Tel. e Fax 050 943398

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36 - Tel. 0575 994042

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Galbriacca, 8 - Tel. 0577 204143

S. ANSANO VIVICI (FI) - Via della Chiesa
Tel. 0571 884320 - Fax 0571 884320

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) - Loc. Batriale
Tel. 055 8146070 - Fax 055 8146213

FOLLIGNA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0566 90301

ROMA - Via Cassia, Km. 21,300
Cantone di Martoreopetri In allestimento

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

flash

TENNIS/1
 Ci sarà anche Pete Sampras agli Internazionali di Roma

Pete Sampras (nella foto) parteciperà ai prossimi Internazionali di tennis, in programma a Roma dal 7 al 20 maggio. La notizia della conferma è stata data da Adriano Panatta, direttore del torneo, ieri a Frosinone, dove era impegnato nella prima tappa di Opel-«Un campione per amico», l'iniziativa promozionale della Fit per i ragazzi. Il campione statunitense ha dato la sua disponibilità a giocare al Foro Italo - ha spiegato Panatta - per preparare al meglio gli Internazionali di Francia, seconda tappa del Grande Slam.



TENNIS/2
 Sfida tra Kuerten e Arazi finale del torneo di Montecarlo

Una conferma e una sorpresa a Montecarlo. Il veterano brasiliano Gustavo Kuerten e l'emergente marocchino Hicham Arazi disputeranno infatti la finale del torneo delle Masters Series di Montecarlo, che ha un montepremi di 2.95 milioni di dollari (circa sei miliardi di lire). Kuerten, testa di serie n. 2, ha battuto l'argentino Guillermo Coria col punteggio di 6-4 6-2, mentre Arazi ha avuto la meglio sul francese Sebastien Grosjean (n.9) con il risultato di 6-4 6-4.

RALLY
 Spagna, auto esce di strada Tre morti e due feriti

Tre morti e due feriti in condizioni disperate in un incidente, ieri, durante il rally automobilistico «Ciudad de Jerez de los Caballeros», nella Spagna sud-occidentale. Due delle vittime sono morte sul colpo, e la terza dopo il ricovero in un ospedale di Badajoz. Sono inoltre ricoverati nel reparto di terapia intensiva un uomo ed una donna con ferite «estremamente gravi». La sciagura è avvenuta quando la vettura guidata da José Luis Caceres, della studeria Guarena, ha perso l'assetto su un dosso, ed ha investito un gruppo di spettatori.

BASKET
 Commenti antisemiti di due giocatori degli Knicks

Due giocatori di basket dei New York Knickerbockers (detti 'Knicks'), Allan Houston e Charlie Ward, si sono lasciati andare a commenti antisemiti in un'intervista, affermando che gli ebrei «perseguitano i cristiani ogni giorno» e che «hanno il sangue di Gesù sulle loro mani». I due - entrambi neri - sono due ferventi cristiani, che spesso invitano i compagni a pregare prima delle partite, e l'intervista (che oggi apparirà sul New York Times) è avvenuta ai margini di un seminario di studi sulla Bibbia.

Il Pirata s'arrende ancora

Pantani abbandona la Settimana lombarda «Giusto ritirarsi», ma Gimondi non approva

Marco Benedetti

BRESCIA Bartoli alla Liegi. Armstrong al Giro d'Aragona e Pantani alla Settimana Lombarda. Queste le bandierine da mettere sulla cartina dell'Europa per gli appassionati di ciclismo che vogliono seguire i propri campioni, anche se all'ultimo minuto i tifosi del Pirata hanno dovuto spostare su Cesenatico i propri radari. No, nessuna modifica di tracciato per l'arrivo della quarta tappa della Settimana Ciclistica Lombarda, ma un cielo plumbeo e tanto freddo che hanno convinto Pantani a non partire, nonostante la discreta prova nella tappa precedente dove era arrivato nel gruppetto dei migliori, a 24 secondi dal vincitore, Sergei Gonchar, l'ucraino leader anche della classifica generale. E mentre sul Colle della Maddalena (875 metri da scalare in sei chilometri), ultima salita posta a venti chilometri dal traguardo, inizia a cadere prima acqua ghiacciata, poi un'autentica tempesta di neve, gli appassionati infreddoliti vengono letteralmente ghiacciati dalla notizia che non vedranno lo sciatore romagnolo pedalare nella strada che ripida attraversa il bosco di lecci e castagni. «Ha fatto bene a ritirarsi» commenta un gruppo di ciclisti che dalla bassa bresciana, Pomicino, ha seguito il Pirata in giro per l'Europa «cosa importava per Marco correre questa tappa. Lui deve prepararsi per il Giro, che l'anno scorso ha fatto vincere a Garzelli, ma quest'anno non se ne parla. Prima un grande Giro e poi vedrete come i francesi faranno di tutto per averlo al Tour».

Infatti il direttore del Tour de France, Leblanc, ha clinicamente condizionato la partecipazione della Mercatone alla Grand Boucle, allo stato di forma del suo capitano, che fino al 2 maggio dovrà stare con le dita incrociate. In tale data Leblanc comunicherà quali squadre occuperanno gli ultimi 4 posti liberi. Dunque troppo vicina la cronometro di Pescara, per rischiare che la bronchite rognosa guadagnata alla Settimana Catalana, porti con sé un carico di antibiotici che manderebbe a terra un intero equipaggio. Di questo è perfettamente convinto Giuseppe Martinelli, team manager della Mercatone Uno, che dall'ammiraglia gialla al seguito della corsa ci ha spiegato: «Abbiamo deciso stamattina, non è stato niente di premeditato. Ci siamo alzati, abbiamo visto il cielo e abbiamo deciso che era meglio per Marco tornare ad allenarsi a casa, dove le condizioni meteo sono migliori. Adesso, a maggior ragione, posso dire che si è trattato di una scelta azzeccatissima: sta diluviando, fa freddo, la temperatura è attorno ai 6°, parecchi corridori stanno pensando di fermarsi. Anzi, Stefano Garzelli si è fermato proprio in questo momento. Era impensabile, conoscendo il problema ai bronchi di Marco, farlo gareggiare in queste condizioni. Programmi futuri? Ci sentiremo domattina. Diciamo in giro per l'Europa «cosa importava per Marco correre questa tappa. Lui deve prepararsi per il Giro, che l'anno scorso ha fatto vincere a Garzelli, ma quest'anno non se ne parla. Prima un grande Giro e poi vedrete come i francesi faranno di tutto per averlo al Tour».

sentente Marco, se aggiungere qualche altra competizione al programma, per esempio il Giro dell'Appennino». In casa Mercatone non tutti la pensano così, anzi. Fonti orobiche dicono di un Felice Gimondi tutt'altro che soddisfatto di queste meteopatie ciclistiche, ben sapendo che sul Pordoi, Rolle e Fedaià, sarà ben difficile trovare il clima della riviera romagnola, e a maggior ragione dopo la buona salita del Selvino, bisognava insistere per trovare continuità in sella, lui che tra Giro e Tour fu capace di vincere quattro volte (1965-67-69-76). Nel frattempo in mezzo al bosco arrivano i primi corridori, davanti c'è il tedesco Thomas Liese, che precede di pochi metri Gonchar. I due scollineranno e insieme si presenteranno al traguardo: vittoria per Liese e primato consolidato per l'ucraino. Dopo circa dieci minuti, con i fiocchi di neve si esauriscono anche i corridori, e con i tifosi delusi di non aver visto Pantani, si torna verso le automobili. Tutti tranne uno, Piero, gigantesco assistente della Ciclistica Pomicino che testando, nonostante le numerose ammiraglie già passate, aspetta Ivan Quaranta, il velocista cremasco erede di Cipolini «Anche l'anno scorso, pur tra gli ultimi, Quaranta è salito fino qua. Anche lui è della bassa e sa soffrire in montagna». Gli amici miscredenti lo lasciano perdere, e invece poco dopo Quaranta esce infangato da un tornante, e con poche parole in dialetto trova al fianco il suo personale Cireneo: una spinta ben dosata e la croce della salita sembra meno pesante. Quella croce che Pantani ha preferito non portare.

Alla ricerca del campione perduto

Marco Pantani, professionista dal 1992, è attualmente al 176 esimo posto della classifica mondiale UCI con 301 punti, che vede in prima posizione Casagrande con 2483 punti. Atleta amato quanto sfortunato, torna a correre dopo l'incidente alla Milano-Torino e nel 1997 ottiene due vittorie al Tour, tra le quali l'Alpe d'Huez. Ma l'anno di Marco Pantani è il successivo, dove con tredici vittorie trionfa al Tour de France e Giro d'Italia, che sta per rivincere nel 1999 quando viene fermato nella penultima tappa di Madonna di Campiglio per valori di ematocrito superiori al 50%. Rimarranno sette le sue vittorie quell'anno. Dopo la sospensione, e l'inchiesta della magistratura ordinaria per frode sportiva, torna a correre al Giro del 2000, dove con la maglia della Mercatone Uno ottiene due successi. Sempre nel 2000 corre la prova in linea alle Olimpiadi, praticamente autoconvocandosi. Nella stagione in corso sette giornate in sella alla Settimana Catalana, più le tre della Settimana Lombarda.

m.b.



Marco Pantani, sempre più complicato il ritorno del campione

Basket, anticipo A1 Paf passa a Trieste

TRIESTE Una lezione di basket, quella impartita ieri sera a Trieste dalla Paf Bologna alla Telit nella 33ª (e penultima) giornata del campionato di serie A1. Un incontro quasi a senso unico, anche se la squadra di casa ha dimostrato di saper reagire in più di un'occasione. Allungo di Bologna già durante il primo quarto, replicato nella seconda frazione di gioco con un vantaggio massimo di 16 punti. La difesa a zona della Telit è riuscita a tratti a mettere in difficoltà la Paf, che però non ha mai perso la concentrazione. Nonostante le buone prove di Calabria e Shaw, le vere difficoltà le ha però patite Trieste, che ha sempre fatto fatica sotto canestro, dove Bologna ha dimostrato uno strapotere fin dalle prime battute. Nei momenti bui dei lunghi, sono state le guardie della Paf a chiudere la partita con un vantaggio che non è mai stato inferiore ai 7 punti. Fra i migliori Gregor Fucica che, al di là dei 26 punti segnati, è riuscito a conquistare 17 rimbalzi contro i 31 totali della Telit. Senza storia l'ultimo quarto di gioco, dove il coach di casa, Cesare Pancotto, acclamato dal pubblico nonostante la sconfitta, ha schierato i giovani della panchina per una doverosa passerella finale.

Nelle partite in programma oggi spicca il confronto tra la Kinder Bologna e l'Adecco Milano. La Virtus è reduce dal doppio confronto settimanale (una sconfitta e una vittoria) con il Tau Victoria nelle finali di Eurolega Uleb. Se la squadra di Messina riuscirà a mantenere alta la concentrazione, difficilmente Milano potrà insidiare i primi della classe che vantano un record di 27 partite vinte a fronte di sole 5 sconfitte.

Il programma
 Le gare inizieranno alle 18.15: Roosters VA - Benetton TV Vip Rimini - Müller VR Kinder BO - Adecco MI Snaidero UD - Scavolini PS Adr Roma - Linetex Imola Monte Paschi SI - Cantù Viola '98 RC - Cordivari Roseto Bingo M.cattini - De Vizia AV Telit TS - Paf BO 68-73 (ieri)
Classifica
 Kinder 54 punti Scavolini, AdR e Paf* 46 Benetton 44 Montepaschi 34 Snaidero, Cordivari e Müller 30 De Vizia 28 Varese, Adecco e Telit* 26 Poliform Cantù e Bingo 24 Reggio C. e Linetex 22 Vip 20.
 * una gara in più

m.b.

Oggi si corre la Liegi-Bastogne-Liegi con gli italiani favoriti. Bartoli insegue il sogno del tris

Casagrande-Rebellin, è la sfida

Per tutti la Liegi-Bastogne-Liegi è la "Doyenne" delle classiche ciclistiche, elegante espressione francese (da evitare per una signora) traducibile in decana. Quando nel dicembre del 1944, nella battaglia delle Ardenne, proprio a Bastogne, il generale americano Mac Auliffe rispose "Noccioline" alla richiesta di arrendersi dei tedeschi, la classica si correva già da ben 52 anni. Quarta prova di Coppa del Mondo, solo negli ultimi anni ha saputo gratificare i numerosi emigranti italiani che nel quartiere di Saint Nicolas, puntualmente addobbavano con bandiere e scritte tri-

colori il quartiere a nord-ovest di Liegi, abitato in maggioranza da nostri connazionali giunti oramai alla terza generazione. Soprattutto per loro Rebellin, veneto come tanti di questi emigranti, dovrà fare di tutto per essere il decimo italiano a vincere la Liegi edizione numero 87. Davide sta bene e nella Liégeois sono ottimisti "Primo. Nessun dubbio, è molto più forte dell'anno scorso quando arrivò terzo dopo Bettini ed Extebarria, e dopo la Freccia il lavoro di rifinitura è proseguito senza problemi" confida un tecnico della squadra di Bordonali. Bisognerà vedere come la

squadra reagirà all'assenza non trascurabile di un altro decano, Gianni Faresin, 36 anni da Marostica, che purtroppo non sarà vicino al capitano per problemi di salute. Su ben altri gregari potrà contare Casagrande, dato come favorito dai bookmaker belgi, subito dopo l'olandese Boogerd, ma insieme a Bartoli e lo stesso Rebellin. Nella Fassa Bertolo di Casagrande, il sergente Ferretti sta lustrando i propri gioielli impreziositi da fuga e secondo posto di Basso alla Freccia Vallone di mercoledì: oltre ai due citati, Belli, Frigo e Rumsas saranno ben impiegati lungo i 258

chilometri e 10 cotes, compresa la durissima Redoute, dove nel 1999 il belga Vandembroucke spazzò via a colpi di pedale le velleità del nostro Bartoli, presentatosi presuntuosamente a Liegi per ottenere la terza vittoria consecutiva. Oggi Bartoli correrà con meno presunzioni e sarà impreziosito dalla maglia tricolore, anche se in casa Mapei Paolo Bettini, vincitore l'anno scorso a Liegi, avrà piena libertà di azione. Per la serie chi ne ha ne spenda. Presenti al via tra i 199 corridori di 25 squadre, anche il falco bergamasco della Saeco, quel Paolo Savoldelli, tanto bravo a

gettarsi in discesa dalle cotes, durante i 140 chilometri di allenamento di venerdì, quanto saggio nel rincuorare il compagno di squadra, lo svizzero Laurent Dufaux, che si sente a corto di preparazione. Dopo avere piazzato con Pieri alla Roubaix, il miglior piazzamento italiano, Guido Bontempi sull'ammiraglia Saeco spera di arrivare finalmente al podio. Chi il podio lo ha conquistato alla grande è Gianluca Bortolami, che dopo il trionfo al Fiandre farà di tutto per ritornarci, insieme al fresco vincitore della Freccia, Verbrugghe che avrà al suo fianco il sempiterno An-

drea Tchmil e Mario Aerts, che conoscono benissimo queste strade nelle Ardenne. Scorrendo più di un secolo di Liegi-Bastogne-Liegi non ci si stupisce che il Cannibale, Eddy Merckx, con 5 vittorie quasi consecutive (dal 1969 al 1975) sia il dominatore; inorgolisce gli abitanti di Saint Nicolas il bel poker di Moreno Argentin (1985-86-87-91), la prima vittoria italiana di Preziosi nel 1965 interruzione di un lungo digiuno alla Doyenne. E dopo la vittoria di Paolo Bettini nella Liegi 2000, l'appetito per questa classica è sempre stato tanto.

m.b.

MOTOMONDIALE. Oggi il Gp del Sudafrica, nelle prove Rossi si impone su Capirossi all'ultimo secondo. Biaggi solo ottavo. 250: Melandri terzo

Duello italiano per la pole, Valentino «brucia» Loris

WELKOM (SUDAFRICA) L'ultima zampata, quella vincente, l'ha sferrata il folletto. Solo all'ultimo Valentino Rossi, alla sua prima pole-position da quando corre nella 500, è riuscito ad aver ragione di uno scatenato Loris Capirossi nella decisiva sessione di prove del GP del Sud Africa. Una lotta tra leoni in cui ha finito per vincere chi aveva gli artigli più affilati: il pesarese, forte della sua luccicante Honda 2001. Nel mondo dei motori il cuore non basta e così il calmeromagnolo, pur spremendo la sua più datata NSR, non ha potuto far da solo la differenza. Gli è mancato un soffio, poco meno di due decimi e mezzo di secondo, mentre Max Biaggi ha pagato con l'ottavo tempo i malesseri della sua Yamaha. Due az-

zurri davanti a tutti nella 500, tre Aprilia in prima fila nella quarto di litro. Dietro alla Honda del giapponese Daijiro Katoh si sono piazzate le moto venete di Tetsuya Harada, Marco Melandri e Roberto Locatelli. Un assedio in pieno stile. Nella 125 Youichi Ui ha nuovamente battuto Nobuy Ueda lasciando a Manuel Poggiali e Lucio Cecchinello le briciole della prima linea. Una vigilia azzurra che lascia ben sperare in una man bassa di lingotti d'oro che a Welkom, sede delle miniere più prolifiche del globo, sostituiscono le tradizionali coppe. Sopratutto nella corsa della mezzogiorno dove Rossi e Capirossi continueranno a darsi battaglia. La saga del principe Valentino, coccolato dal-

la Honda, e del cenerentolo Loris sembra destinata a ripetersi in gara come in prova. Un duello al vertice in cui, nonostante l'ottavo tempo, sogna ancora di inserirsi Max Biaggi. Il romano ha sofferto anche nel corso della conclusiva giornata di prove. Dopo la ciclistica s'è messo a fare le bizze anche il motore. Un difetto ha tarpato le ali a Max proprio quando, dopo essere risalito fino alla sesta posizione parziale, sembrava poter issare le vele e puntare alla prima fila. Poi s'è aperta la falla, un problema non subito individuato dai tecnici giapponesi della ciurma di Max, e affondare in ottava piazza è stato un tutt'uno. In gara potrebbe essere diverso, soprattutto se il warm-up verrà sfruttato bene. An-

che perché altre Yamaha, pur non rivelandosi dei missili, sono finite a ridosso della coppia di testa. Quelle di Shinya Nakano e Garry McCoy, terzo e quarto alle spalle di Rossi e Capirossi. Nella 250 non è riuscito a ripetersi Marco Melandri. Il ravennate della Aprilia è scivolato in terza posizione, battuto da Katoh e anche dal compagno di squadra Harada. Lo sforzo di venerdì è un po' di nervosismo in un convulso finale di turno hanno pesato su Marco più del previsto. Piuttosto che incappare in un possibile errore nella roulette scatenata degli ultimi minuti, Melandri ha preferito tirare i remi in barca risparmiandosi per la gara. Dalla prima fila scatterà anche Roberto Locatelli col quarto mi-

glior tempo. Dopo aver centrato la qualifica e concluso la gara di Suzuka in ultima posizione, è migliorata Katja Poengsen. La tedeschina s'è classificata ventottesima: terza ultima, ma agevolmente nei tempi. Zitta zitta, l'unica donna del mondiale ha fatto altri passi da formichina. La 125 non ha riservato sorprese. Anche l'ultima sessione ha parlato giapponese con Youichi Ui, alla sua seconda pole stagionale in due gare, e Nobby Ueda un gradino su tutti. Terzo si è nuovamente piazzato il sammarinese della Gilera Manuel Poggiali, mentre in quarta posizione è risalito Lucio Cecchinello con la prima delle Aprilia. Dalla seconda fila partiranno Gino Borsoi, settimo, e Gianluigi Scalvini, ottavo.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	31	57	16	5	66
CAGLIARI	14	32	73	90	42
FIRENZE	2	19	64	12	85
GENOVA	79	46	1	48	3
MILANO	71	63	31	32	47
NAPOLI	38	24	37	65	45
PALERMO	7	85	30	79	37
ROMA	12	18	32	31	44
TORINO	7	85	29	65	61
VENEZIA	63	80	50	74	5

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

					JOLLY	
2	7	12	31	38	71	63
Montepremi						L. 15.893.753.680
Ai 6 nessun vincitore			Jackpot	9.007.374.496		
Ai 5+1 nessun vincitore			Jackpot	3.178.750.736		
Vincono con punti 5			L. 50.456.400			
Vincono con punti 4			L. 602.300			
Vincono con punti 3			L. 17.400			

I funerali del maestro Giuseppe Sinopoli si terranno domani alle 11,30 alla chiesa di S. Maria degli Angeli in piazza Esedra a Roma. Alla cerimonia funebre parteciperà, tra gli altri, anche il presidente Carlo Azeglio Ciampi. Il Capo dello Stato ieri ha inviato alla moglie del musicista, il suo personale messaggio di cordoglio in cui si legge: «Commozione e profondo dolore ha suscitato nel mio animo l'improvvisa scomparsa del suo amato consorte, al quale ero legato, insieme con mia moglie Franca, da sentimenti di grande ammirazione e affettuosa amicizia».

ESTASI E RIGORE: L'ESILIO DI UN UOMO PERFETTO

Giordano Montecchi

Di Sinopoli ci mancherà soprattutto qualcosa che viene prima della musica e che lui stesso le anteponeva come conditio sine qua non: il rigore, un rigore che era intellettuale, artistico, etico. E che a ogni piè sospinto lo portava inesorabilmente a scontrarsi con istituzioni, persone, consorte, specialmente quando si trovava a lavorare nel paese in cui più efficaci ritratti musicali sono consegnati al Teatro alla moda di Marcello e a «Prova d'orchestra» di Fellini. Nel lungo incolonnarsi delle agenzie che riportano il cordoglio del mondo musicale, della cultura, della politica, c'è un accento di commozione attonita e sincera. Se non altro perché, di sicuro, Sinopoli fra tutti i grandi musicisti italiani di oggi è quello che più di tutti assomigliava per davvero alle figure-simbolo da lui più amate e tante volte ricreate dal podio: Parsifal, Jochanan, nemici incorruttibili di ogni debolezza o accomodamento. Viene in mente anche - per un attimo - l'antifilisteo per eccellenza, il Kapellmeister Johannes Kreisler uscito dalla fantasia di Hoffmann. Ecceola dunque la formuletta ad hoc - «Sinopoli personaggio scomodo» - formuletta tanto falsa quanto riduttiva, che consentirebbe di rendere innocue le sue

ricorrenti querelles, gli amari j'accuse nei confronti dell'establishment musicale italiano. Rendere omaggio a Sinopoli comporta invece accettare l'idea che le sue dimissioni ripetute, il suo abituale prendere armi e bagagli per cercare asilo oltr'Alpe, non erano tanto il frutto di un temperamento ardente, bensì di una critica lucida al confortevolissimo degrado di un sistema imbolsito da una routine mestierante e furbesca. Viceversa, a Dresda come a Bayreuth, Sinopoli non era affatto scomodo, era di casa. Wolfgang Wagner, da Bayreuth, ha pronunciato un'epigrafe semplice, amara e che dice tutto: «Sinopoli era il più tedesco dei direttori italiani».

Perché Sinopoli, se gli chiedevate di spiegare come mai in Italia fosse tanto difficile far crescere il livello delle istituzioni musicali, delle orchestre, del pubblico, tagliava corto con un lapidario: «Tutto si può fare, basta volerlo». Oppure, reduce dal Festival delle Orchestre Infantili dell'Unesco, dopo aver diretto l'Orchestra Nazionale Infantile del Venezuela, alla domanda di come se la fossero cavata i ragazzini, risponde così: «Meglio di tanti nostri orchestrali italiani».

Parole dette e ripetute più volte da uno che non si smuoveva di un millimetro e che, lasciate cadere nella terra in cui risuona per ogni dove il fatidico «Fra', che te serve?», scavano fossati e distanze difficilmente colmabili. Per statura culturale e passione civile Sinopoli era più che altro un alieno che rivendicava con forza il suo diritto di cittadinanza. Il pensiero corre inevitabilmente a un'altra figura del nostro (?) passato, anche lui grandissimo musicista, compositore, intellettuale ed esiliato per forza di cose: Ferruccio Busoni, il più tedesco dei compositori italiani, un autore che Sinopoli ha diretto molto poco, ma questo non significa granché, perché la loro affinità si colloca su un piano intellettuale ed etico più elevato del tratto musicale contingente. Compositore, medico, profondo conoscitore di psicoanalisi, archeologo in procinto di laurearsi in egittologia, per Sinopoli la musica si inseriva in un orizzonte la cui vastità a noi italiani continua a sfuggire. Non resta che augurarci di poter vedere il giorno in cui, da personaggio scomodo che era, di Sinopoli si dirà che è stato l'avanguardia di una folta schiera di nuovi musicisti italiani.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Rubens Tedeschi

Siciliano di origine, nato a Venezia il 2 novembre 1946, culturalmente diviso tra Italia, Austria e Germania, Giuseppe Sinopoli era un personaggio inconsueto nel mondo musicale. La famiglia voleva farne un medico ma, a vent'anni, non perdeva un concerto o un dibattito alla Biennale. Lo conobbi lì, nella saletta delle conferenze di fronte alla Fenice: appassionato nelle discussioni, accavallava frasi e concetti, cercando di spiegare una sua concezione dell'arte che forse non era chiarissima nemmeno a lui, ma che non correva certo sui binari dell'ovvio.

La musica era la sua autentica vocazione anche se, dagli studi di psichiatria, gli era rimasta la tendenza a scrutare il pensiero nascosto nei meandri del cervello, sotto lo schermo delle parole. Era naturale che la cultura scolastica non lo interessasse. Quando lascia la medicina (dopo essersi laureato nel 1972 a Padova) cerca nuovi insegnanti tra i musicisti più lontani dall'accademia: Donatoni e Maderna, Ligeti, Stockhausen a Darmstadt dove si riuniscono i giovani iconoclasti. Poi - attirato dalla direzione d'orchestra - si trasferisce a Vienna, da Hans Swarowsky, il grande maestro che aveva avuto tra i suoi allievi Claudio Abbado e Zubin Mehta. Il risultato è un anticonformismo ancorato alla solida cultura mitteleuropea, con una costante predilezione per l'avanguardia "storica": Schoenberg, Berg e Webern.

Quando torna a Venezia con questo bagaglio intellettuale, gli orchestrali della Fenice lo prendono per un dilettante e lo "protestano", nonostante l'appoggio del sovrintendente Lamberto Trezzini e la stima di qualche critico indipendente: Mario Messinis tra i primi e - mi piace ricordarlo - il sottoscritto, onorato da una lunga amicizia.

Profeta inascoltato in patria, Sinopoli torna in Germania dove inizia, attorno al '75, una carriera di direttore d'orchestra coronata dal successo. La Deutsche Grammophon - la casa discografica di Karajan, di Boulez, di Bernstein, di Abbado - lo accoglie tra i maggiori: tre pagine di Sylvano Bussotti - *Rara Requiem*, *Bergkristall* e *Lorenzaccio* - aprono la lunga serie di prestigiose pubblicazioni. Tra queste, i capiscuola dell'espressionismo tedesco hanno un posto privilegiato: la Scuola di Vienna, e poi Bruckner, Mahler e, in generale, i musicisti che affondano le radici nel crepuscolo dell'Ottocento e nell'inizio del nuovo secolo. A questa incerta atmosfera appartiene anche la sua unica opera teatrale, *Lou Salomé*, rappresentata con successo a Monaco nel 1981 e poi ripresa in concerto in forma di *Suite*.

Avrebbe potuto essere l'inizio di una seconda carriera, ma il direttore, ormai famoso, assorbe il compositore. Nel 1983 riceve due incarichi prestigiosi: succede a Riccardo Muti come direttore principale della New Philharmonia di Londra e viene nominato direttore dell'orchestra di Santa Cecilia a Roma. Vi resterà sino al 1987. Contemporaneamente si intensifica la sua attività direttoriale nel campo operistico, dove il suo repertorio si allarga a compositori che sembrerebbero estranei alle predilette atmosfere espressioniste: il sanguigno Mascagni della *Cavalleria Rusticana* precede le ambiguità di Puccini: *Tosca*, *Manon Lescaut* e, rimasta in progetto, *Turandot* che avrebbe dovuto presentare alla Scala nel prossimo mese di giugno. E, ancora, il cupo *Macbeth* verdiano e il repertorio dell'Opera di Berlino dove è nominato

L'altro Sinopoli

«La sua grande passione? L'archeologia, la civiltà degli assiro-babilonesi. Insieme ho partecipato ad uno storico *Requiem* a Napoli. L'incasso dell'intera serata servi a finanziare ricerche archeologiche in Oriente. Del resto la sua passione per l'archeologia andava di pari passo con quella della musica. La prossima settimana avrebbe discusso la sua tesi sulla città di Ninive».

Con queste parole Vincenzo La Scola ha ricordato Giuseppe Sinopoli. Un ritratto inedito del grande maestro, quello offerto dal tenore palermitano, che ha spesso collaborato con Sinopoli e con il quale aveva in programma un ciclo di opere verdiane da rappresentare a Dresda. «Eravamo amici - aggiunge - fu lui a confessarmi la sua passione. La sua casa? Stracolma di libri, soprattutto quando preparava un esame, spesso sparsi per terra. Disordinato, ma orgoglioso del suo amore per l'archeologia. A giorni avrebbe discusso la sua tesi di laurea con Paolo Matthiae, lo scopritore della città di Ebla. Giuseppe si sentiva un suo discepolo».

E conclude Vincenzo La Scola: «Sinopoli era un uomo generoso, simpatico, cordiale, adorabile. Aveva la battuta facile e il sorriso sulle labbra. Ci mancherà».



Un
Italiano
di Sinopoli
di genio

direttore nel 1990. Nello stesso anno dovrebbe iniziare una consulenza artistica con l'Opera di Roma, terminata burrascosamente dopo vani tentativi di tra-

l'acuto senso analitico, dall'*Anello del Nibelungo* (interpretato a Torino, a Roma, a Bayreuth) al *Parsifal*, mistico e sensuale, letterariamente dissezionato in due recenti scritti. L'amore per Wagner, del resto, e per tutto il repertorio tedesco ha segnato tutta la sua carriera. È naturale che Dresda, la città dove comincia la gloria di Wagner, abbia voluto Sinopoli a capo della celebre Staatskapelle, dal 1992.

A Dresda avrebbe dovuto tornare, tra Donatoni, appunto, e poi più volte a Roma. Qui Sinopoli aveva la sua casa e - ma c'è di mezzo la sua profonda inquietudine, la sua interna coerenza con se stesso - qui avrebbe voluto definitivamente stabilirsi. Partecipò, forse anche per questo suo desiderio, alla fondazione, con Damiani e Ronconi, del Teatro dei Documenti. Ci provò qualche volta a

Dalla musica alla passione per l'Egitto una vita vissuta fino all'ultimo respiro

Erasmus Valente

ROMA Abbiamo incontrato Sinopoli, a Venezia, che non aveva ancora vent'anni. Ed è lì che adesso andiamo con la memoria a salutarlo. Un giovane hirtus e capelluto. Lì, cioè in una saletta, ancora in piedi, pensiamo, nei pressi della Fenice che non c'è, dove la Biennale aveva organizzato incontri mattutini con appassionati e critici, presieduti da Lele d'Amico che commentava le novità musicali, ascoltate la sera prima.

Quell'irto capelluto fu la disperazione di Lele, abituato ad avere sempre l'ultima parola che, invece, il giovane non gli lasciava, a dispetto anche dei trent'anni e passa che intercorrevano tra l'aggressivo giovane e lo stupefatto Lele.

Il giovane veneziano, Sinopoli, era già ben calato nella musica (si avvertiva nei battibecchi che ora ricordiamo) e già esperto del nuovo che circolava in Europa. Frequentò presto Franco Donatoni e Bruno Maderna soprattutto, al cui nome poi intitolò il «Bruno Maderna Ensemble», con il quale Sinopoli alternava esecuzioni di novità del nostro tempo e antiche pagine del Cinquecento, novità del resto anch'esse.

Nel 1970, qualche anno dopo, lo incontrammo a Siena, dove seguiva i corsi di composizione tenuti all'Accademia Chigiana da Donatoni, appunto, e poi più volte a Roma. Qui Sinopoli aveva la sua casa e - ma c'è di mezzo la sua profonda inquietudine, la sua interna coerenza con se stesso - qui avrebbe voluto definitivamente stabilirsi. Partecipò, forse anche per questo suo desiderio, alla fondazione, con Damiani e Ronconi, del Teatro dei Documenti. Ci provò qualche volta a

riempirlo di suoni, ma dovette sembrargli un «cunicolo», uno scavo non sfociante in uno spazio più ampio.

Allievo e in seguito anche docente nella capitale della musica nuova, Darmstadt, aveva trovato il modo di studiare e laurearsi in medicina (Padova 1972). Risale al 1974 il suo *Klavierkonzert* che aveva alle spalle un buon numero di altre composizioni. I misteri dell'uomo, però, non gli bastarono e la sua ansia di ricerca fu sopraffatta dai misteri dell'Archeologia. E tra qualche giorno avrebbe conseguito anche questa laurea alla Sapienza di Roma.

In altri incontri, lontani anch'essi, all'Auditorio di via della Conciliazione, fu sempre una meraviglia lo spalancarsi, in una piccola stanza, di ansie e nuovi interessi per i geroglifici che gli apparivano come una cosa sua, forse anche più di una partitura. Doveva di lì a poco «scavare» invece nei suoni di una Sinfonia di Mahler. Ma l'Egitto e le sue scritture erano come un naturale «preludio» al ritrovamento del suono. Quell'Auditorio («provvisorio» a Roma dal 1958) gli sembrava un garage, ma dette lì una memorabile *Tetralogia* di Wagner. Esecuzione memorabile per la straordinaria tensione del tragico «crescendo» nibelungico. Memorabile per la partecipazione dei cantanti, dell'orchestra e per l'interpretazione sempre ansiosa e illuminante del Maestro. Sinopoli doveva replicare le quattro opere wagneriane all'Opera di Roma, ma, dirette da lui sempre in forma di concerto, si ascoltarono solo le prime due, *L'Oro del Reno* e la *Walkiria*. Il Teatro dell'Opera poteva diventare il «suo» teatro, ma la visione di rinnovamento proposta da Sinopoli non coincideva con la realtà dell'ente lirico romano, non modificabile attraverso

l'inserimento di altra orchestra, come Sinopoli avrebbe voluto. Peccato. Sinopoli abbandonò l'Opera di Roma e non completò il ciclo wagneriano che, nell'estate scorsa, ha diretto trionfalmente e per intero. Per la prima volta questo prestigioso compito è toccato a un direttore italiano. Di questo né d'altro più potremo parlare con lui. Nemmeno della possibilità di rappresentare finalmente la sua opera che, in altri incontri, aveva provocato anche divertiti momenti.

Ci fu un personaggio, chiamato a dirigere un teatro lirico, che suggerì una volta di rappresentare una sera *Tristano* e un'altra sera *Isotta*, per evitare l'eccessiva durata dello spettacolo. Sinopoli si divertiva raccontando di qualcuno che, a sentir parlare della sua opera, *Lou Salomé* (1981), aggiungeva che sarebbe stata sempre una buona idea rappresentare altre *Salomé* dopo quella di Strauss. Senonché, in quella *Lou Salomé* si configura la vicenda esistenziale della scrittrice tedesca Lou Andreas-Salomé (1861-1937), autrice di romanzi, che ispirò a Sinopoli un'opera ricavata dal libro di memorie indulgenti sull'Europa dell'ultimo Ottocento. Lou ebbe un marito, e conobbe Nietzsche e Rilke, dei quali si hanno citazioni nell'opera di Sinopoli, che ha anche citazioni dei musicisti di quel periodo, Wagner, Brahms, Mahler.

Potremmo ricordare con lo «sguardo retrospettivo» (*Rueckblick*) la presenza di Sinopoli. Il direttore d'orchestra lascia il posto al compositore che ha ancora da dirci qualcosa. L'hirtus capelluto pretende sempre l'ultima parola. E attraverso la sua musica che Sinopoli rimarrà vivo tra noi. Ciao, Maestro. Riposa intanto tra le foreste imballamate del tuo Egitto, le fresche valli e i suoi templi d'or.

in video

X-FILES
Tornano sugli schermi gli X-files, una delle serie televisive più amate e seguite. L'agente Mulder viene rapito dagli alieni e finisce ostaggio quale cavia per esperimenti (in realtà l'attore principale David Duchovny ha abbandonato la serie), Dana Scully aspetta un figlio da Mulder stesso ed entra in scena un nuovo agente FBI, John Jay Doggett. Allo scetticismo iniziale del nuovo protagonista, l'unica ereditaria degli x-files contrappone la sua convinzione sempre più ferma.



GLI UCCELLI
Regia di Alfred Hitchcock - con Tippi Hedren, Rod Taylor, Suzanne Pleshette. Usa 1963. 119 minuti.
Uno tra i capolavori del maestro del thriller. Tutta la tensione emotiva e l'angoscia provocata dalla minaccia di una invasione di uccelli. Rete 4 16.30



RICCARDO III - UN UOMO, UN RE
Regia di Al Pacino, Kevin Spacey, Frederick Kimball. Usa 1996. 109 minuti.
Al Pacino tratta la materia shakesperiana con originalità e intelligenza, facendosi domande sul senso del suo progetto. Tra film e documento. Canale 5 1.15

in audio

Radiotre 14.00
GRAMMELOT
A novant'anni dalla scomparsa di Emilio Salgari la trasmissione di Radiotre propone il referendum: «Sei tigre di Mompracem o fratello della Costa?». A parlare del grande autore intervengono Paco Ignatio Taibo, Sergio Sollima e il musicista Ludovico Einaudi. Conduce Pietro Cheli. Radiotre 20.45
RADIOTRESUITE
Nella trasmissione di stasera si parlerà delle composizioni scritte dal maestro Giuseppe Sinopoli.

Table with 7 columns representing different TV channels (Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, TMC) and 2 rows representing 'giorno' (day) and 'sera' (evening) programming. Each cell contains a list of programs with their start times and brief descriptions.

Weather forecast section titled 'IL TEMPO'. It includes a weather icon legend, a 'VENTI' (winds) section, and a 'MARI' (seas) section. Below these are three maps of Italy: 'OGGI' (today), 'DOMANI' (tomorrow), and 'LA SITUAZIONE' (the situation), showing temperature and pressure patterns. To the right, there are two tables: 'TEMPERATURE IN ITALIA' listing temperatures for various Italian cities, and 'TEMPERATURE NEL MONDO' listing temperatures for major world cities.

Scelti per voi

Regie di Clint Eastwood - con Clint Eastwood, Marsha Mason, Mario Van Peebles. Usa 1986. 130 minuti.
Clint Eastwood incarna la figura di un duro sergente addestratore di reclute. L'attore però colora di feroci tinte sarcastiche il mito militarista americano.
Raitre 1.25
LA RAGAZZA CON LA VALIGIA
Regia di Valerio Zurlini - con Claudia Cardinale, Jacques Perrin, Romolo Valli. Italia/Francia 1960. 103 minuti.
Aida è una soubrette con un passato sentimentale movimentato. Di lei si innamora un giovane studente. Ma un professore-sacerdote convince la ragazza ad andarsene per garantire un futuro sereno al giovane. Aspra critica alle ragioni assurde di una provincia moralista. Raiuno 1.35
MI MANDA PICONE
Regia di Nanni Loy - con Giancarlo Giannini, Lina Sastri, Carlo Croccolo. Italia 1983. 120' minuti.
Giallo napoletano dall'aroma grottesco. Picone è un operaio dell'Italsider che, soccorso da un'ambulanza, svanisce nel nulla. Salvatore, un disoccupato, si offre di aiutare la moglie di Picone nella ricerca dell'uomo scomparso che si fa enigmatica. Raitre 3.00
NATA DI MARZO
Regia di Antonio Pietrangeli - con Jacqueline Bessard, Gabriele Ferzetti, Mario Valdemarin. Italia 1957. 109 minuti.
La differenza di età tra Francesca, giovane ragazza vivace, e Sandro, architetto quarantenne, porta la coppia alla separazione.
da non perdere da vedere così così da evitare

taccuino

Musical, lirica, danza, teatro e, naturalmente, burattini al primo festival del teatro dedicato a Pinocchio, che si terrà dal 25 al 29 aprile tra Collodi e Pescia (Pistoia). Tra gli eventi in cartellone, un Pinocchio in versione musical proveniente dalla Georgia. Ampio spazio, poi, a tutte le forme di spettacolo: il teatro d'attore, con lo spettacolo «Pinuccio» di Giovanni Fochi e quello di burattini con i «Fantasy sketches» di Amy Kukenbach.

musica latina

MERCEDES SOSA, IL MIO CANTO LIBERO PER L'ARGENTINA

Silvia Boschero

Mercedes Sosa, uno dei simboli di un paese che non vuole dimenticare il suo doloroso passato. La voce dei senza voce, torna in Italia accolta dal solito calore. Sarà per via della familiarità con il popolo argentino, ma l'Italia ama da sempre la materna combattente della canzone popolare sudamericana, ne segue le gesta dall'esplosione del movimento della "nueva canción" passando per il periodo dell'esilio fino ad arrivare alla sua consacrazione internazionale, quella della vittoria del Grammy per il miglior album folk di poco tempo fa. La virtuosa pasionaria, a tratti straziante per intensità, calcherà domani il palco del teatro Verdi di Firenze e martedì quello del Goldoni di Venezia. E con lei porterà un bouquet di tantissime canzoni tratte dal

passato, canzoni che parlano la lingua della sua terra e ne descrivono una storia che forse oggi, dopo venti anni di impunità, è ad una svolta: «Stanno iniziando i processi ai criminali della dittatura e sono ottimista. Voglio credere nella giustizia, sempre. Una cosa molto importante è che la gente capisca quanto è bella la libertà, la possibilità di esprimersi e di vivere in democrazia». Mercedes arriva anche con un carico di ricordi tutti personali, che l'hanno fatta cambiare nel profondo: «Tempo fa sono stata molto malata, ma ora capisco che la mia fu una depressione mascherata che maturai durante l'esilio e nel periodo successivo al ritorno in Argentina. Il tornare a casa dopo anni, le emozioni del rientro, mi provocarono questo male che mi obbligò a rinchiudermi per nove mesi;

poi con le cure dei medici e degli amici più cari ritrovai la spinta e la forza per continuare il mio pellegrinaggio nel mondo. L'anno scorso infine è morta mia madre e da quel momento il passato ha assunto un diverso valore». Oggi Mercedes è tornata la combattente di un tempo, una sorta di ponte umano tra il passato e le nuove generazioni di musicisti impegnati: «Ci sono oggi grandi autori e grandi interpreti con tanto talento, mi piace lavorare con questi giovani e trovare da loro nuovi stimoli, così come continuerò a lavorare con persone come Victor Jara, Chico Buarque de Hollanda e Pablo Milanés. Spero che il prossimo sarà il miglior disco della mia carriera».

Ottimista, ma disincantata nei confronti di un music business che conosce a menadito: «L'enorme sviluppo della cosiddetta musica latina è una moda passeggera dettata da un mercato deciso dalle case discografiche americane che hanno il loro quartier generale in Florida». Ma poco importa, «la voce dei senza voce» ha sempre aggirato questa rete di interessi con la forza della sua originalità: «La parola scritta e quella parlata rimarranno per sempre finché ci sarà gente disposta e messa in condizione di cantare e ascoltare, di scrivere e leggere». Lei sicuramente non si fermerà e mentre sta già buttando giù un'autobiografia, c'è il tour che l'aspetta: Germania, Svizzera, Austria, Olanda, Belgio, Norvegia, Brasile. Poi un premio in Israele e il nuovo disco, senza compromessi.

Parigi multietnica sul bordo di una polveriera

Nei cinema «Storie», film del regista austriaco Michael Haneke sullo scontro tra nord e sud del mondo

Alberto Crespi

ROMA Basta una litigata sul marciapiede, originata da un gesto che vorrebbe essere gentile, per capire che aria tira a Parigi. Quando un immigrato africano litiga con una mendicante, e intorno a loro si ferma tutto un quartiere e nessuno capisce più chi ha cominciato né chi può avere torto o ragione... quando ci si perde nel marasma, una parola giunge a salvarci (si fa per dire): è la globalizzazione, bellezza, e non puoi farci niente.

Parigi è città meticcia per eccellenza, dove facce dai mille colori si incontrano per strada. Questi colori dovrebbero coesistere secondo un «codice» di tolleranza, ma raramente è così. *Code inconnu*, «codice sconosciuto», è il titolo originale di *Storie*, il film di Michael Haneke uscito in Italia in questo week-end, a quasi un anno dalla presentazione a Cannes 2000: titolo che si riferisce alla mancanza di una regola morale alla quale aggirarsi in questo confuso presente, e anche - più concretamente - al codice numerico che a Parigi occorre conoscere per aprire i portoni dei palazzi. *Storie* è un titolo italiano che dice tutto e niente. Per entrarci, conviene partire dalle geografie. Cominciando a dire che Michael Haneke è nato a Monaco di Baviera, nel 1942, ma è di nazionalità austriaca. L'Austria può sembrare un paese marginale nel continente del cinema, ma varrà la pena di ricordare che erano austriaci anche Fritz Lang, Billy Wilder ed Ernst Lubitsch, grandi teorici (e pratici) del meticcio Europa/America. A quei tempi i cineasti emigravano per fuggire dal nazismo; oggi è la nostra vecchia Europa ad essere invasa da poveracci in fuga da ingiustizie sparse per il pianeta. Haneke vede accadere tutto ciò, tutti i giorni, nella strada della sua Vienna: e non ha mancato di schierarsi contro Haider in ogni occasione. Però non è un caso che, per mettere in scena un crocevia di storie incomplete, scelga Parigi. È lì che si incontrano un'attrice che sta tentando di sfondare nel mondo del cinema; un fotoreporter di guerra che, documentando gli orrori del mondo, fatica a percepire quelli che ha sotto casa; il padre del reporter medesimo, agricoltore, che non riesce a tenere insieme una famiglia che non capisce più; un ragazzo africano che insegna in una scuola per sordomuti (capita la metafora sull'incomunicabilità?) e suo padre, che lavora come tassista; e infine la mendicante, rumena, che spedisce a casa il denaro (con le elemosine parigine, a Bucarest si mantiene una famiglia...).

Girato in tre lingue (francese, rumeno, bambara: la lingua del Mali) e in un linguaggio musicale, quello dei tamburi, che è l'unico internazionale ed interclassista, *Storie* è ovviamente un film sulla Babele che è ormai divenuto l'Occidente opulento nel quale viviamo. Ma ha ragione Haneke quando scrive, sul press-book distribuito alla stampa, che «riducendo il film alla sua tematica più evidente (confusione delle lingue, incapacità di comunicare, freddezza della società consumistica, xenofobia, ecc.) non si fareb-

be altro che ripetere semplicemente una serie di cliché». È sicuramente più interessante analizzare il meccanismo narrativo sul quale Haneke costruisce le sue storie incomplete, che è poi lo stesso applicato nel precedente, e ben più riuscito (perché meno frammentario) *Funny Games*.

Haneke lavora su due principi: il pizzicotto e l'ansia. Ci spieghiamo. Il regista austriaco costruisce le scene su un crescendo ansiogeno sempre sul punto di esplodere. E come se tirasse pizzicotti sul braccio dei personaggi (e dello spettatore), sempre più forti e dolorosi, per vedere quando scatta la reazione violenta. Ci sono due cineasti che, in tempi recenti, hanno costruito i loro film nel medesimo modo: Goran Paskaljevic nella *Polveriera* e Quentin Tarantino in tutti i suoi film. La tecnica è semplice: si mettono due o più personaggi in una situazione «pubblica» - per strada, sull'autobus, al bar -; li si fa discutere per una cazzata (se ci si è passati il termine alla Celentano) e si vede come, inesorabilmente, la cazzata si trasforma in una lite, la lite in una rissa, la rissa in una strage... e se non c'è un «codice» in base al quale, prima o poi, ci si ferma, si dice «alt!», si ragiona, la strage può degenerare in guerra civile.

Paskaljevic ci ha raccontato così la Belgrado di Milosevic, Tarantino ha ritrovato il meccanismo nei bassifondi di Los Angeles. Haneke ci mostra come tutto ciò avvenga sotto casa, nel bar all'angolo. Qualcosa di simile ha fatto lo jugoslavo Jasmin Dizdard nel suo notevolissimo *Beautiful People*, ambientato a Londra (l'inizio di quel film, con un serbo e un croato che si incontrano, entrambi profughi, su un tipico bus rosso a due piani e cominciano a pestarsi, sotto gli sguardi costernati dei bravi londinesi, rimane l'immagine più forte ed assurda sulla guerra nei Balcani che il cinema abbia saputo regalarci). Un altro regista «meticcio» -



Otar Ioseliani, georgiano ma ormai parigino d'adozione - ha raccontato le stesse storie con l'arma stralunata della poesia, in film come *Caccia alle farfalle* e il recente *Addio terra ferma*. Per concludere: dire che Parigi, Londra (e Roma, e Milano, e Canicatti) sono le nuove torri di Babele, son davvero capaci tutti. Haneke e i registi citati ci mostrano come queste torri funzionano: quali rabbie scatenano, quali mostri evocano. E vanno alla ricerca di un «codice»: per ora è ancora «inconnu», ma tutti - artisti e cittadini - abbiamo il dovere di continuare a cercare.



Juliette Binoche in «Storie». In basso «La polveriera» di Goran Paskaljevic

Augias: l'immigrazione fa paura anche al cinema

Gabriella Gallozzi

ROMA «Siamo tutti immigrati» aveva detto Juliette Binoche, protagonista di *Storie*, nel corso della presentazione del film di Michael Haneke all'ultimo festival di Cannes. Lo scontro tra nord e sud del mondo e le difficoltà d'integrazione sullo sfondo di una Parigi multietnica, sono infatti i temi centrali di quest'opera del regista austriaco, attento osservatore della realtà contemporanea. «Affrontare il razzismo non è cosa facile», commenta, Corrado Augias, nei panni dello spettatore. «Eppure Haneke è riuscito a farlo con leggerezza, attraverso una tecnica narrativa bella e toccante».

Per Augias, infatti, la xenofobia, il razzismo e il dramma dell'integrazione in Europa, sono argomenti destinati

comunque a suscitare tensioni, «sia da parte di chi si trova costretto nei panni dell'emigrato, sia per chi è in quelli di colui che "accoglie", o almeno, dovrebbe accogliere». Del resto, prosegue il giornalista ed ex parlamentare europeo, «basta guardare all'accesso dibattito politico che si svolge da sempre intorno a certi argomenti. Da una parte la destra fa di tutto per strumentalizzare il dramma dell'immigrazione, dall'altra la sinistra che, nonostante tutto, se ne occupa troppo poco».

Eppure lo scontro tra culture continua ad essere al centro dell'attualità. «E non solo da oggi - aggiunge Augias - Le ondate migratorie hanno caratterizzato da sempre la storia dell'umanità, portandosi dietro tensioni e conflitti che si ripetono sempre uguali nel tempo». Un esempio? «In un mio libro in cui ho raccontato l'emigrazione italiana in America all'inizio del Novecento - rac-

conta il giornalista - c'è un capitolo in cui si parla di un commissario addetto all'immigrazione negli Usa, nel 1905, che a sentirlo parlare sembra di ascoltare Bossi: gli immigrati portano malattie, criminalità. Insomma, oggi come cent'anni fa le argomentazioni xenofobe sono sempre le stesse. Perché l'arrivo del "diverso", dello straniero, provoca come un gigantesco fenomeno di psicoanalisi collettiva».

Che sia il cinema, allora, a sollecitare una riflessione su certi temi, è un atto di coraggio. Al quale difficilmente in Italia siamo abituati. «I nostri autori - conclude Augias - per lungo tempo hanno ignorato il mondo che ci circonda. Basti pensare al terrorismo. A parte casi sporadici non ci sono film su quegli anni drammatici. Ora, però, come hanno dimostrato i David forse anche i nostri registi stanno tornando ad interessarsi alla nostra realtà».

Splendido allestimento in prima italiana del musical di Kurt Weill al Teatro Massimo di Palermo, che ieri sera ha ricordato Sinopoli con un minuto di silenzio

I sogni di Lady Kabaivanska sul lettino dello psiconalista

Erasmus Valente

PALERMO Un minuto di silenzio per Sinopoli: così il Teatro Massimo ha ricordato ieri sera il Maestro prima di replicare lo splendido spettacolo di Weill, realizzato d'intesa con il Teatro dell'Opera di Roma. Sullo slancio celebrativo di Kurt Weill (1900-1950) - ricordato lo scorso anno nel centesimo della nascita e i cinquant'anni della morte - è stato allestito per la prima volta in Italia, il musical play *Lady in the Dark*, che ci fa conoscere il Kurt Weill americano. Al Weill di Brecht viene così affiancato il Weill, non meno importante, trionfatore e rinnovatore di un tipo di spettacolo musicale caro agli americani. Abbiamo un Weill nuovo, oggi, come fu nuovo per gli americani che fino alla scomparsa del compositore non ebbero

mai la curiosità di accostarsi al Weill europeo dell'Opera da tre soldi, di *Mahagonny*, dei *Peccati capitali*, il Weill di Brecht, appunto, fatto poi conoscere da Lotte Lenya, che il compositore, al quale lungamente sopravvisse, aveva sposato nel 1926.

La miracolosa iniziativa del Massimo (il Teatro dell'Opera riprenderà lo spettacolo nel prossimo anno), scioglie il *Dark* che ha avvolto la figura e l'arte di Weill. Il quale - e di questo sembrò appagarsi la cultura americana - fu il provvidenziale compositore giunto in tempo per riempire il vuoto spalancatosi dopo la morte di Gershwin, avvenuta nel 1937. Weill era già lì e aveva conosciuto l'autore di *Porgy and Bess*. Non c'è soluzione di continuità, quindi, in un campo (il Musical) che ha tanta importanza nella musica della prima metà del Novecento. Weill, che ebbe in Europa la buona

sorte di lavorare con Brecht (poi i due non furono più d'accordo e, in America, l'Adorno non riuscì a ravvicinarli), ebbe subito dalla sua parte Ira Gershwin, fratello e collaboratore di Georg e soprattutto l'illustre scrittore drammaturgo Maxwell Anderson, con il quale avviò e concluse le sue nuove esperienze, rappresentando un anno prima della morte, nel 1949, la *Musical tragedy Lost in the Stars*, ispirata dalle violenze nel Sud Africa nell'ambito dell'apartheid.

C'è sempre nella esterna, movimentata vicenda di Kurt Weill, la linea interna della coerenza. Quest'ultima traspare in una luce di dolce, affettuosa e a volte scatenata ironia, anche in questa *Lady in the Dark* che a New York nel 1941 ebbe ben 467 repliche. L'edizione odierna viene dal recupero della partitura riproposta poi in prima esecuzione per l'Europa nel 1988 dal Festival di

Edimburgo. Alla prima assistevano anche Greta Garbo, Charlie Chaplin, Eleanor Roosevelt e Stravinski. Cantarono da baritoni e recitarono anche Danny Kaye, ventottenne (è in questo musical che avviò la sua filastrocca con 50 nomi di musicisti russi pronunciati in 60 secondi) e Victor Mature. Era una notissima diva anche la Lady, e da grande ultima diva del teatro musicale ha trionfato ora Raina Kabaivanska, che ha superato anche gli ostacoli derivanti dalla necessità di dover continuamente cambiare abito. Uno spettacolo miracoloso, nel quale confluiscono le invenzioni coreografiche di Micha van Hoek e Mario Piazza, le scene di Lauro Crisman, i costumi di Elena Cicorella, le luci di Bruno Ciulli, la bravura di cantanti-attori, che la regia di Giorgio Marini sospinge a volte in un'aura felliniana.

Il testo recitato è di Moss Hart, il testo

di cantare (e raggiunge momenti incantati) è di Ira Gershwin. La musica di Weill amalgama il tutto con una vivacità fonica sorprendente ed un suadente abbandono ad un'estasi melodica come ad una vera e propria ritmica. Lo straniamento di quella umanità disperata e violenta, avvolta dalle musiche europee di Weill, trova qui un risvolto nello straniamento d'una umanità anch'essa tormentata e inquieta che non trova pace nelle incalzanti sedute psichiatriche. La Lady si porta dietro nel successo della sua carriera, i traumi dell'infanzia e il terrore, il panico, i sogni che tormentano l'età adulta. Lady Kabaivanska si stende sul lettino, si chiudono le porte dello studio medico, e deve spicciarsi a indossare gli abiti dei vari sogni. Quando ricorderà le parole d'una canzoncina infantile che rievoca accennandola a bocca chiusa, troverà l'uomo

giusto. Tutto un bel sogno è, alla fine, l'intero spettacolo. Ascoltate la melodia sul *This is new*, ascoltate l'altra che invoca la ragazza del momento/col sorriso del giorno/il fascino della settimana/la grazia del mese/e la bellezza dell'anno; ascoltate la saga di Jenny, «lucida come un penny», e alla fine la canzone *My ship* («una barca con vele di seta e ponti rifiniti d'oro»): potreste girare il mondo senza trovare qualcosa di simile.

Un grande successo, una sorpresa, un nuovo e memorabile incontro con un grande musicista che ci è ancora così vicino. Con Raina Kabaivanska sono stati applauditi Gino Quilico, Shon Sims, Victor Ledbetter, Julia Wade, Clara Zovico, Federico Pacifici, Emilio Dino Conti, i cori del Massimo e dell'Operalaboratorio e l'orchestra in gran vena, preparata e diretta con brillantissima partecipazione da Steven Mercurio.

THEODORAKIS OMAGGIO AL SIRTAKI

Leoncarlo Settimelli

Mikis Theodorakis, noto al mondo per il suo *Sirtaki*, compie 76 anni zeppi di musiche e canzoni e meno male che qualcuno se ne ricorda. Se ne ricordano Michele Placido e Adria Mortari, i quali insieme al maestro Eugenio Ottieni presenteranno al prossimo Festival dell'Aurora di Crotona (inizio 27 aprile) un omaggio al musicista greco intitolato «Canto Mediterraneo». Placido e la Mortari diranno i versi, li canterà alcune canzoni e Ottieni dirigerà l'Orchestra Philharmonia Mediterranea. Le premesse sono ottime. Di Theodorakis verranno messe in luce, attraverso i suoi diari dal carcere (dove venne rinchiuso dai colonnelli fascisti), le poetiche e i percorsi ideali e musicali. Perché in carcere Mikis non smise di scrivere canzoni, anzi ne scrisse tante e bellissime, come «Il mattatoio», o «Sotto l'acropoli», che finirono per diventare una lunga composizione e un manifesto della Resistenza cantata, con il titolo de «Il sole e il tempo». A Crotona si potrà ascoltare tra le altre Asma Asmaton, ossia il *Cantico dei cantici*, primo brano della Ballata per Mauthausen composta sui versi dello scrittore comunista Jacobus Kambanellis, che venne rinchiuso nel lager austriaco. Compose il *Cantico proprio* per inserire la bellezza di quel compositore, che esalta l'amore tra due giovani, nella brutalità del campo di concentramento. E come nel *Cantico*, la composizione si snoda tra le domande del ragazzo («Avete visto la mia amata?») e la risposta del coro («L'abbiamo vista in quello spiazzo nudo/ con una stella gialla cucita sopra il cuore»).

Insomma, una bella occasione quella di Crotona, in un Festival che è alla sua quinta edizione e che ha come centro di interessi il Mediterraneo, la sua musica, le sue fedi. Perché si parlerà di cattolici, arabi ed ebrei, perché si parlerà di matematica in relazione a Pitagora, che da quelle parti prese terra (e la leggenda vuole che osservasse prima di tutto i contadini in preda al morso della taranta). Si suonerà ovviamente molto e si parlerà di musiche e di strumenti comuni all'area che dà il titolo al Festival e in collaborazione con l'Università della Calabria si aprirà anche una mostra fotografica di Salvatore Piemarini intitolata «Inventario Mediterraneo». Il tutto si concluderà il 27 maggio con il *Concerto dell'Aurora a cura del Horus Ensemble della vocal jazz Rosaria Bentivoglio che a Capocolonna, in pratica in mezzo al mare, eseguiranno musiche e movimenti di danza quando la notte lascerà il posto alle prime luci del giorno.*

trame

Il tempo dei cavalli ubriachi

Dopo la vittoria veneziana de Il cerchio di Panhai, arriva nelle sale un altro film iraniano, firmato da Bahman Ghobadi...

Le fate ignoranti

Alla morte del marito Antonia (Margherita Buy) scopre che il suo consorte la tradiva da molti anni...

Chimera

Terza prova di Pappi Corsicato, autore «ribelle» del cinema napoletano. La storia è quella di una coppia in crisi...

La stanza del figlio

Il dolore, quello struggente che invece di unire, divide le persone che si amano...

Sweet november

Il regista irlandese Pat O'Connor si cimenta con una versione californiana del lacrimoso Autumn in New York...

Thirteen days

La crisi di Cuba del '62. Quando Stati Uniti e Unione Sovietica furono ad un passo dalla guerra atomica...

Il mistero dell'acqua

Un delitto consumato nel lontano Ottocento in una piccolissima isola americana. Un colpevole arrestato e giustiziato in fretta...

Table with theater listings for Milan (Milano), Anteo, Apollo, Arcobaleno, Arlecchino, Brebra, Cavour, Centrale, Colosseo, Corallo, Ducale.

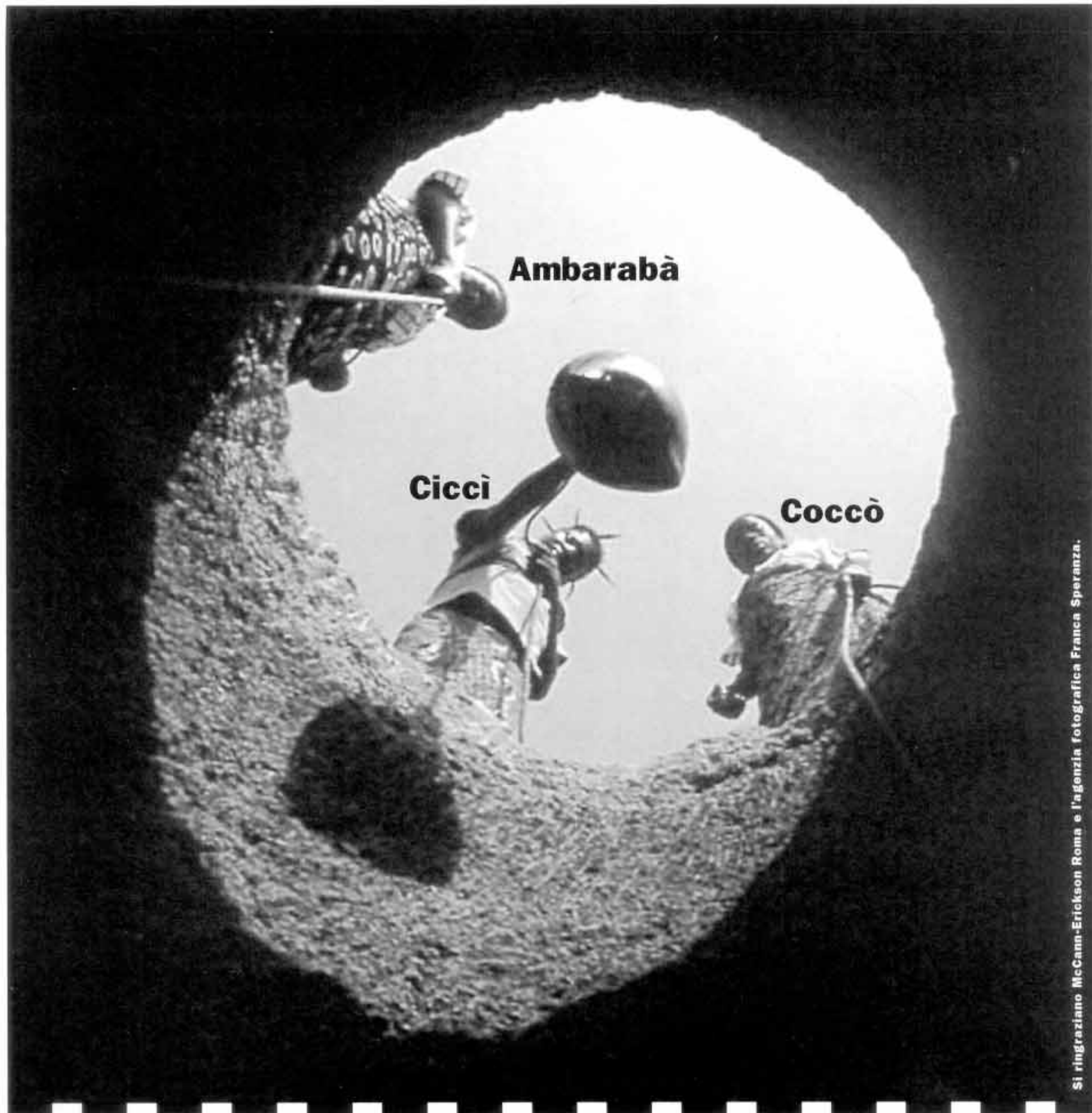
Table with theater listings for Eliseo, Excelsior, Gloria, Manzioni, Mediolanum, Mexico, Nuovo Arti, Nuovo Cinema Corsica, Nuovo Orchidea, Odeon.

Table with theater listings for Orfeo, Palestrina, Pasquirolo, Plinius, President, San Carlo, Splendor Multisala, D'Essai, De Amicis, Sanlorenzo, Abbiategrasso, Agrade Brianza, Arcore.

Table with theater listings for Arese, Biassono, Binasco, Bollate, Bresso, Brugherio, Canegrate, Carate Brianza, Carugate, Cassina de' Pecchi, Cernusco S. Naviglio, Garbagnate.

Table with theater listings for Cesano Boscone, Cesano Maderno, Cinisello Balsamo, Cologno Monzese, Concorezzo, Cornaredo, Corsico, Cusano Milanino, Desio, Gargagnate, Italia.

Advertisement for PUnità online with text: nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora. Includes website URL www.unita.it.



Si ringraziano McCann-Erickson Roma e l'agenzia fotografica Franca Speranza.

**In Africa, l'Aids colpisce
una persona su tre.**

Speriamo che questo annuncio colpisca almeno una persona su dieci.

Perché l'indifferenza è il nemico più pericoloso, quando si lotta contro il tempo.

1° maggio, festa dei lavoratori. In Africa l'Aids li sta decimando.

Intersos lotta contro questo flagello.

È la solidarietà in prima linea.

Per questo il 1° maggio unisciti a noi, diffondi la lotta.

INTERSOS
ORGANIZZAZIONE UMANITARIA PER L'EMERGENZA

La solidarietà in prima linea.

www.intersos.org

ex libris

Vile,
veramente vile
è solo chi ha paura
dei suoi ricordi

Elias Canetti

storia&antistoria

TOTALITARISMO, UTILITÀ E DANNO DI UN CONCETTO

Bruno Bongiovanni

Abbiamo usato tutti il plurale. Eppure, il plurale, diffusosi sui giornali non più di una decina di anni fa in francese e in italiano, meno in tedesco, ancor meno in inglese, si rivela depistante e generico. Sto parlando del «totalitarismo». La parola fu inventata in Italia da Giovanni Amendola nel 1923 e perfezionata nel 1925 da Lelio Basso. Fu catturata nello stesso 1925, con significato positivo, da Mussolini. Fu diffusa in tutto il mondo, con significato inesorabilmente negativo, grazie alla traduzione inglese, nel 1926, degli scritti sul fascismo di don Luigi Sturzo. Nato come Kampfwort (parola di battaglia), il termine era subito diventato un concetto. E concetto è rimasto. Il totalitarismo, infatti, va pur detto, non è mai, in quanto tale, esistito. Sono storicamente esistiti il fascismo, il nazismo, il bolscevismo. È materia di discussione se altri regimi possano essere ricondotti a tale concetto, utilizzato come elemento di raccordo e comparativo. Accorpa infatti aspetti che

sono comuni a regimi che hanno origini assai diverse e che restano diversi: l'uso del terrore, l'ideologizzazione ossessiva, il plebiscitarismo paracarismatico, l'invasività antipolitica della politica, la mobilitazione permanente, la tendenza parossistica e autodistruttiva al movimento incessante, la presenza di uno Stato totalmente extralegale a fianco di uno Stato formalmente fondato sulla legge, ecc. Da questo punto di vista il concetto è fondamentale. Ed è improprio per qualunque fenomeno storico, o sistema di pensiero, anteriori alla grande guerra. Secondo Hannah Arendt, sotto la categoria del totalitarismo possono infatti essere sussunti il nazismo degli anni 1938-1945 e il bolscevismo stalinista degli anni 1928-1953. Il fascismo italiano fu invece, sempre secondo Arendt, un autoritarismo liberticida dal taglio clericale-monarca-conservatore. Quanto all'URSS post-staliniana, e alle repubbliche satelliti dell'Est, il politologo Juan Linz ha elaborato per definirle, il sostantivo «post-totalitari-



smo», non soddisfacente, ma in grado di sottolineare una differenza sistemica. Se tuttavia dal singolare «totalitarismo» si passa al plurale «totalitarismi», ecco che il concetto diventa cosa, corpo, realtà storica. Perde la sua carica esplicativa e comparativa. Si banalizza. Diventa un sinonimo dei regimi realmente esistiti. Tanto vale, allora, discorrerne con il loro nome. Se voglio infatti definire il nazismo nella sua specificità basta appunto la parola «nazismo». Se invece introduco la locuzione «totalitarismo nazista» opero una concettualizzazione che rimanda al confronto con fascismo e bolscevismo. Da qualcosa provvisoriamente mi allontano con l'uso indeterminato della nozione: l'irriducibile empiria di ogni fenomeno storico. Qualcosa di prezioso però guadagno: il biglietto d'ingresso per penetrare nell'età che ha imposto la questione del totalitarismo.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

il libro

Millenovecentosettanta. È l'Italia in

cui comincia a serpeggiare la strategia della tensione, mentre continuano le battaglie del Movimento studentesco e molti ancora sognano di poter vivere una vita promiscua, libera e creativa. Alla febbre dei nuovi tempi non sfugge neppure l'ex maresciallo Benedetto Santovito, che ha lasciato l'arma ma non il suo paese tranquillo e impervio nell'Appennino. Vorrebbe riposarsi lì, ma gli avvenimenti - un giovane in tuta mimetica viene scaricato, morente, davanti a un ospedale e poco dopo una studentessa scompare misteriosamente - lo trascinano sia nelle montagne alla ricerca dell'assassino del ragazzo - che viene identificato come agente dei Servizi infiltrato in un gruppo di neonazisti che si addestra alla guerriglia - che a Bologna, in una città brulicante di ragazzi, slogan di piazza, figure di rivoluzionari e spioni, dove l'ex poliziotto incontra giovani del Movimento Studentesco nei luoghi dei loro ritrovi, nei teatri d'avanguardia, ai concerti e naturalmente nelle osterie.

«Questo sangue che impasta la terra» (Mondadori), il nuovo romanzo della coppia Francesco Guccini-Loriano Macchiavelli (nelle librerie martedì 24 aprile) è ancora una volta un giallo che pesca nelle atmosfere della nostra storia recente. Macchiavelli, il creatore di Antonio Sarti, uno dei più popolari poliziotti italiani, ha già scritto insieme al cantautore e scrittore bolognese «Macaroni» (1997) e «Un disco dei Platters» (1998). Di «Questo sangue che impasta la terra» anticipiamo in questa pagina un brano nel quale l'ex maresciallo Santovito consegna alla polizia un kalashnikov che ha trovato nelle sue perlustrazioni montane.

Anticipiamo un brano di «Questo sangue che impasta la terra», di Francesco Guccini e Loriano Macchiavelli (Mondadori) tra pochi giorni in libreria

Francesco Guccini
Loriano Macchiavelli

Non possedeva la custodia di uno strumento musicale e allora avvolse il fucile in un panno, lo fasciò con carta di giornale e lo legò con della corda cercando di fargli perdere la forma originale. Era poco igienico andare in treno con un fucile, e che razza di fucile, un Kalashnikov, posato sulla reticella. Peggio ancora sul filobus, a Modena. Stava rischiando, ma prima di consegnare l'arma al maresciallo Garbin, aveva una sua teoria che, per il momento, non poteva dimostrare. Si sarebbe tolto la curiosità e poi avrebbe consegnato il fucile alle autorità competenti, qualunque cosa gli avesse detto Catullo dopo averlo esaminato.

Aveva conosciuto Catullo per motivi di servizio ed erano diventati amici. A Catullo piaceva cacciare, era la sua unica passione dopo quella per le armi, e Santovito lo aveva accompagnato spesso, assieme a Bèlè quando era ancora in vita, e gli aveva fatto trovare selvaggina che nep-



Bologna

Guccini, Macchiavelli

E fragole e sangue

pure si sarebbe sognato. Almeno tre volte l'anno andava su a trovare Santo, come lui chiamava Santovito, e restava alla Ca' Rossa una settimana. Raffaella preparava delle buone cene, andavano a cacciare, in giro per i boschi e la sera si giocava a carte.

«La settimana più bella della mia vita», diceva sempre al momento di tornare a Modena, nel suo laboratorio di Ctu, ovvero Consulente Tecnico d'Ufficio, Procura della Repubblica, una qualifica alla quale teneva. L'aveva anche stampata sul biglietto da visita. Erano, insomma, amici di quelli veri, «di quelli di una volta», aveva detto un giorno Raffaella dopo avere accompagnato alla stazione e salutato Catullo.

«Di quelli che se hai bisogno non si tirano indietro», aveva aggiunto Santovito. Era arrivato il momento di provarlo. Suonò e se lo trovò dinanzi, viso cordiale e aperto, alto, dritto e forte come un toro, capelli ancora scuri e sorridente come sempre, anche se questo non andava d'accordo con il mestiere di rivoltare cadaveri e frugare nelle ferite per indovinare la traiettoria delle pallottole che trasformano un uomo vivo in un uomo morto.

«Santo! Che mi venga un accidente!», gridò sulla porta. Diede una pacca sulle spalle dell'amico, una di quelle che se i polmoni non sono fissati bene al telaio, si staccano e finiscono sul pavimento. Guardò il

fagotto che Santo teneva tra le mani e chiese: «Che ci fai qui con un Kalashnikov fra le mani?»

«Si vede?»

«Lo vedo io, ma dubito che se ne sia accorto qualcun altro. Vieni, vieni dentro che stappa una di quelle buone».

Lo stappò e arrivarono quasi alla fine. Poi Catullo svolse il pacco, controllò il fucile, lo esaminò e lo maneggiò forse come Ulisse aveva maneggiato il famoso arco di fronte ai Proci, a Itaca, e chiese: «Cos'è che vuoi sapere?» «Se le impronte sono uguali a quelle che troverai qui sopra», e posò sul tavolo un pacchetto che aprì facendo attenzione a non toccare il coltello che vi era avvolto, il Pattada che Vangog gli aveva restituito sui tetti di Bologna. «Poi vorrei sapere se il fucile ha sparato e se questa è una delle pallottole che ha sputato fuori». Posò sul tavolo anche la pallottola estratta dal castagno contro il quale avevano ammazzato Lagudoru. «Il tutto in via riservata, naturalmente».

«Ti ho forse chiesto qualcosa? Vieni con me che cominciamo subito», e andò nel suo laboratorio.

Santovito non ci era mai entrato e si meravigliò per le attrezzature: un endoscopio, due stereomicroscopi Nikon, un rivelatore di profili... Insomma, una strumentazione che Santovito non aveva visto neppure alla Scientifica dell'Arma.

«Ti sei attrezzato come Dio comanda».

«In questo mestiere se non ti aggiorni, sparisce dalla circolazione in un amen» e

raccontò degli esami che aveva eseguito «per conto del tribunale» sul mitra di Walter Audisio, nome di battaglia colonnello Valerio che, «secondo loro», avrebbe ucciso Benito Mussolini. «Una balla! Mussolini è stato ammazzato con una Beretta modello 34, calibro 9 corto. La conosco perché era in dotazione ai sottufficiali e ufficiali dell'esercito. Prima hanno sparato alla schiena a quella poveraccia di Claretta Petacci che si era avvinchiata a Benito per difenderlo. Oooh, Cla-



retta aveva le mestruazioni! Al Duce hanno sparato con il mitra dopo che lo avevano appeso a testa in giù a Piazzale Loreto...» e via con una quantità di notizie che Santovito avrebbe voluto sapere come e perché erano arrivate fino all'amico Catullo. Lasciò perdere perché non voleva restare a Modena fino al giorno dopo. Magari un'altra volta.

«Hai sentito di quel poveretto ucciso proprio qui, a Modena? Ho esaminato il proiettile e non sono affatto d'accordo con i tuoi amici dell'Arma. Chi lo ha ucciso non è un balordo alla ricerca di poche migliaia di lire. Quello è un professionista, uno con il sangue freddo. I tuoi colleghi non trovano il bossolo e decidono subito che si tratta di una pistola a tamburo. Sai dove vanno a cercarlo? Sotto la scansia. Qualcuno è entrato, gli ha dato un calcio ed è finito là sotto. Nel nostro mestiere ci vuole anche del naso, caro il mio Santo».

Fra una chiacchiera e l'altra rivoltò il fucile di sotto in su, ne controllò la

canna, la camera di scoppio, il calcio di legno lucidato, l'impugnatura... Dalla canna asportò qualcosa d'invisibile a occhio nudo e la esaminò al microscopio. Insomma, un lavoro da professionista.

Prima di passare al proiettile, che si rigirò fra le mani per un po', chiese sospettoso: «Chi lo ha recuperato?». Santovito si puntò il pollice della destra sul petto.

«Da dove?».

«Dal tronco di un castagno».

«Come lo hai recuperato?». Santo glielo disse. «Spero che tu sappia come si recupera un proiettile».

«Catullo, è una vita che faccio il maresciallo dei carabinieri! Ho scavato tutto attorno stando bene attento a non sfiarlo con la lama...».

«Mi fido, mi fido», lo interruppe Catullo e si mise al lavoro con il proiettile.

Era buio quando piegò i ferri del mestiere, si passò una mano sul viso e disse: «Non ho mai lavorato tanto, neppure per il Tribunale. Meritiamo un bicchiere», e dinanzi a due bicchieri e una bottiglia fresca appena stappata fece il suo rapporto. «Primo, questo fucile non ha mai sparato un colpo...».

«Non è neppure stato testato dalla fabbrica?».

«Neppure. Succede quando c'è molta richiesta e non si vuole perdere tempo, succede quando ci sono rifornimenti urgenti. Succede soprattutto nelle fabbriche dei paesi dell'Est. Le armi non passano neppure dal banco di prova. Se poi al primo colpo l'arma scoppia fra le mani di un disgraziato, a quelli non gliene frega niente. Qui dentro», e indicò la canna «ho trovato ancora residui di grasso, residui di lavorazione da brocciatura... La fresa che crea la rigatura della canna», spiegò allo sguardo interrogativo di Santo. «Il grasso trattiene residui di sparo come il tabacco, che sarebbe poi una lega dei metalli di cui è composto il proiettile. Nel tuo fucile non c'è niente di niente. Secondo e conseguente, il proiettile non è uscito da questo fucile. Terzo, le impronte sul coltello sono confuse, ma sono riuscite a ricostruirne qualcuna che corrisponde a quelle nitide trovate sul calcio e sull'impugnatura del fucile. Ti basta?».

«Un lavoro d'artista, Catullo, e non so come sdebitarmi».

«È molto semplice, con una settimana di caccia dalle tue parti e una settimana di cene di Raffaella».

«Va bene per la settimana di caccia, per le cene ti dovrei accontentare della napoletana perché Raffaella...» e fece un gesto che significava andata, non c'è più.

«Mi dispiace, non voglio sapere altro».

«Piacerebbe anche a me non sapere altro».

Si presentò in caserma con il Kalashnikov in mano, tenendolo con il fazzoletto per non lasciare impronte sue. «C'è il maresciallo Garbin?».

«C'è, c'è, ma cos'è...», e indicò il fucile.

«Niente Peluso, niente. Ora non si trovano più funghi, ma qualcosa nel bosco si trova sempre, a saper cercare».

Bussò ed entrò senza aspettare risposta.

Garbin alzò gli occhi dal giornale: «Cos'è questa roba?».

«Bè, per essere, è un fucile, un Kalashnikov, direi. L'ha trovata Sotgiu fra i cespugli a poca distanza dal campo e dal laghetto. Diciamo in mezzo ai due posti, vicinissimo al castagno di Lagudoru. Di chi sia e cosa ci faceva lì, non ti so dire». Appoggiò il fucile alla scrivania, sempre maneggiandolo col fazzoletto. «Te lo lascio qui. Ci potrebbero essere delle impronte, ma non credo che ti saranno utili. Aah, il fazzoletto è mio, ricordati che lo vorrei indietro. È un caro ricordo di famiglia».

Garbin sbuffò: «See, un caro ricordo».

G Ma perché poi tutti vengono a parlare con te, e a me, che sono il legittimo maresciallo, nessuno dice mai niente?».

«Non lo so, non lo so proprio. Facci sopra un pensiero, Garbin. Ci vediamo».

«Piantone!», gridò Garbin dando una gran manata sulla scrivania. «Appuntato Peluso!».

archeologia

TROVATO IL VILLAGGIO
DI ASTERIX E OBELIX

L'archeologo francese Jeanne-Pierre Girault ha scoperto l'ultimo bastione della resistenza dei Galli prima della resa alle truppe di Cesare. In altre parole, il villaggio di Asterix, unico luogo non occupato dai romani (almeno nel fumetto). Il sito fortificato si trova a nord del dipartimento del Lot, nei Pirenei. Là Girault ha trovato molti resti di armi romane e 80 metri di gallerie scavate dai centurioni fino alla fonte d'acqua che dissetava i galli assediati.

saggi

CORAGGIO, GUARDIAMO IN FACCIA LA GORGONE

Francesco Roat

«Nell'epoca moderna, la morte, malgrado la continuità apparente dei temi e dei riti, è diventata problematica, e si è furtivamente allontanata dal mondo delle cose più familiari». Così sottolinea Philippe Ariès in *Storia della morte in occidente*, precisando come semmai nella sfera dell'immaginario collettivo la figura della morte si sia venuta a legare all'eroticismo, solo attraverso il cui tramite noi tolleriamo essa esprima in modo così drammatico la «rottura dell'ordine abituale». Diversamente, al di fuori dai confini rassicuranti della finzione, la morte è divenuta l'inaccettabile da rimuovere (anche nelle cronache in tv essa è sempre altrui e altrove; è immagine spettacolare quindi assai poco inquietante), quando non si escogitano più o meno riusciti tentativi di esorcismo per eluderla o procrastinarla: dal culto esasperato del corpo e della

prestanza fisica alla ricerca di sublimazioni quali il potere e il denaro, fino all'ebbrezza consumistica. Tutto ha infatti da essere sempre nuovo, giovanile, attraente, purché lontano da noi anche il minimo accenno a decadimento, vecchiaia e relativa angoscia della fine.

Farci riflettere sullo scandalo della morte è invece quanto ci propone un saggio a più mani (a cura di Umberto Curi) in cui filosofi, psicologi, medici, studiosi di antropologia e religioni cercano di guardare in faccia la Gorgone senza rimozioni o troppo facili patetismi. Quantunque pensare l'impensabile del nostro venir meno, ossia la coscienza della umana finitudine, rappresenti per tutti una sorta di straniante consapevolezza per certi versi paradossale, poiché - già lo ebbe a rimarcare Wittgenstein - la morte non costituisce un evento dell'esistenza,

non essendo possibile vivere il decesso; per non parlare del fatto che ogni discorso intorno all'exitus è destinato a rimanere circoscritto all'ambito fisiologico in quanto, come sottolinea Cataldo Zuccaro, la morte «è la fine di tutto, ma anche l'inizio di un orizzonte sconosciuto». Resta che una cosa è affrontare questa problematica nell'ottica di una prospettiva fideistica (in tal senso nel libro viene individuato l'approccio cattolico, ebraico, musulmano e della religiosità orientale), tutt'altra partendo da una posizione agnostica o troppo facile laica. Insomma, per chi non spera in una vita ultraterrena fare i conti con la mortalità è assai più arduo, nonostante si possa concordare con Giorgio Di Mola che contemplare la vita giusto dalla ineludibilità della sua fine «può dare più senso e valore alla nostra naturale esistenza».

Sarebbe però riduttivo limitarci a considerazioni sul trapasso come evento conclusivo della nostra parabola terrena giacché, ricorda Guido Petter, psicologicamente ogni perdita, è una piccola morte: sia essa costituita dalla scomparsa di una persona cara, dalla conclusione di un amore o persino dalla cessazione di un'attività cui tenevamo. Quindi il problema è anche come gestire il lutto, quando il miraggio d'immortalità che la tecnologia sembra promettere svanisce di colpo assieme al sogno illusorio d'onnipotenza di poter tenere lontana la morte negandola.

Il volto della Gorgone di Autori Vari
Bruno Mondadori
pagine 325, lire 28.000

testimonianze

DAL PCI AL PDS
C'ERA UNA VOLTA
IL GRUPPO DIRIGENTE

PIERO SANSONETTI

Claudio Petruccioli ha scritto un libro - del quale molti giornali hanno già riportato svariati brani - per ricostruire la storia del Pci e poi del Pds dalla svolta della Bolognina al '94 (*Rendiconto*, Il Saggiatore). È un libro bello, scritto con gran mestiere, con eleganza e con la capacità di raccontare che Petruccioli, vecchio giornalista di razza, ha sempre avuto e mantiene. Ed è anche un libro molto utile a chi vuole capire cosa è successo davvero in quel quinquennio nel gruppo dirigente dell'antico e mastodontico Pci e poi del più snello e agile Pds. Di straordinarie rivelazioni, per la verità, non ce ne sono moltissime: però c'è una ricostruzione minuziosa e molto viva del clima che si respirava alle Botteghe Oscure, delle paure, delle speranze, delle amicizie e degli odii, delle incomprensioni tra vecchi e giovani, e soprattutto dell'itinerario politico e psicologico percorso, nel fuoco di quella grande e storica svolta, da Achille Occhetto e dal ristretto gruppo dei suoi consiglieri.

Chiunque conosca bene Petruccioli, come noi che ci abbiamo lavorato insieme, qui all'Unità, anche in frangenti difficili, sa che è un uomo sempre coerente, leale, coraggioso, persino un po' gradasso - nel senso buono della parola - e soprattutto (dote rara in politica) personalmente disinteressato. Tutto ciò - la stima per l'uomo e per l'intellettuale - non ci impedisce di privilegiare le critiche rispetto alle lodi. Non al libro, che di critiche non ne merita, ma a ciò che il libro racconta.

Le Osservazioni sono tre. La prima riguarda i retroscena della svolta di Occhetto. Dalla ricostruzione di Petruccioli emerge una scelta maturata in un quadro dove la tattica e l'improvvisazione prevalgono su tutto. E tagliano via la riflessione, la strategia, la ricerca teorica e qualsiasi possibilità di discussione collettiva. Ad esempio Petruccioli racconta che la decisione di partecipare alla riabilitazione di Imre Naghy (il leader ungherese giustiziato dai russi nel '56) fu presa in fretta e furia, con grande abilità tattica, e annunciata per bruciare la notizia che anche Craxi sarebbe andato a Budapest. Non per altri motivi. Non fu - come allora molti di noi pensarono - il frutto di un processo politico ponderato e di una discussione nel gruppo dirigente. E così il discorso della Bolognina. Neppure i più stretti collaboratori di Occhetto - Petruccioli compreso - conoscevano il testo di

Rendiconto

di Claudio Petruccioli
Il Saggiatore
pagine 242, lire 30.000

quel discorso. Circostanza in gran parte già nota, che viene però ribadita in modo drammatico dal libro, e che conferma certamente la grandissima abilità tattica, la capacità di intuizione e la notevole velocità politica di Achille Occhetto - doti innegabili - ma conferma anche la debolezza strutturale della sua politica e la sua tendenza all'isolamento. Probabilmente sono i difetti che gli sono costati la leadership.

La seconda osservazione riguarda il disprezzo con il quale Petruccioli tratta tutto il vecchio gruppo dirigente del Pci. Quelli che - con malizia - battezza i trentenni del '56: colpevoli - si capisce - di non aver avuto il coraggio di rompere con L'Urss da giovani, ai tempi dell'Ungheria, e colpevoli di non aver prodotto altro, in più di trent'anni, che la ripetizione, solo un po' aggiornata ai tempi, degli insegnamenti - e degli schemi politici di Togliatti. I trentenni del '56 sono Berlinguer, Iotti, Napolitano, Reichlin, Macaluso, Chiaromonte, Lama, Trentin, Tortorella e svariati altri (non ho capito se compresi o no Ingrao e Natta, che nel '56 erano quasi quarantenni). Francamente il disprezzo mi è parso un po' fastidioso e assolutamente ingiusto. Quei trentenni sono le persone che hanno portato il vecchio partito comunista dall'obbedienza a Mosca fino allo strappo di Berlinguer, che hanno permesso a ragazzi come Petruccioli - o anche come chi scrive - di aderire al Pci pur avendo sempre avuto ostilità per Stalin, per Breznev e per il mondo sovietico. Quei trentenni sono i dirigenti (a quel punto quarantenni) che hanno permesso al Pci di non farsi travolgere dalla Cecoslovacchia e dal '68, che hanno ingrandito la sua forza fino a portarla al 35 per cento dei voti, che hanno guidato l'autunno caldo, ottenuto lo statuto dei lavoratori, il divorzio, l'aborto, l'assistenza sanitaria nazionale... Devo proseguire? A occhio e croce sono il gruppo dirigente politico più solido, colto e forte che mai partito politico abbia avuto in Italia.

Terza critica: D'Alema. Aleggiasse in ogni pagina del libro il fantasma di D'Alema, dei suoi complotti, delle sue trame, dei suoi intrighi, dei suoi silenzi. Possibile che D'Alema sia davvero così perfido? Sembra un'ossessione per Occhetto e i suoi collaboratori. La tensione si smussa solo in un capitolo del libro, lungo una decina di pagine, che si intitola «Occhetto... D'Alema». È un capitolo molto bello, sia dal punto di vista letterario, sia perché finalmente Petruccioli lascia scivolare via l'astio e ragiona da intellettuale acuto e distaccato. Si sente, in questo capitolo, anche il ramarriaco per una lotta politica diventata «personalizzata» fino all'eccesso, e perciò largamente incomprensibile per la gente, e dove dividere ragioni e torti è sempre un'impresa. È una lotta politica che ha ferito in modo profondo la nuova generazione dei dirigenti del Pds, quella dei ventenni e dei trentenni del '68. Gli ha impedito di diventare «gruppo».

Anche i ragazzi del '56 avevano rivalità tra loro, inimicizie, dispetti, anche Ingrao e Pajetta non si parlavano, anche Reichlin e Macaluso si guardavano in cagnesco, però seppero restare gruppo, per questo furono formidabili. Se i cinquantenni di oggi riprendessero qualcosa di quella lezione - invece di snobbare i predecessori - a noi non dispiacerebbe.

Celan, l'amore parla un'altra lingua

Publicata in Francia la corrispondenza tra il poeta tedesco e la moglie Gisèle LeStrange

Rocco Carbone

Nella notte tra il 19 e il 20 aprile 1970, a Parigi, Paul Celan conclude la sua vita gettandosi nella Senna dal ponte Mirabeau. La moglie Gisèle il giorno dopo, recandosi nell'appartamento dove viveva il marito dopo la loro separazione, in Avenue Zola, comprende quanto era successo ritrovando l'orologio da polso del poeta, e ricordandosi quanto lui stesso gli aveva detto qualche anno prima: che il giorno in cui, appunto, avesse trovato quell'orologio, il ritrovamento sarebbe stata la prova della sua scomparsa, della morte di colui che aveva amato per trent'anni, dell'uomo che, appena tre mesi prima, in una delle ultime lettere a lei indirizzate, così le si era rivolto: «Non abbandonare il nostro livello (solitario): ti sarà di nutrimento. Non ho amato nessuna donna come ti ho amato, come ti amo. È l'amore - cosa contestatissima - che mi detta queste righe».

Paul Celan e Gisèle LeStrange si erano conosciuti nella capitale francese nel 1951, alle rispettive età di trentuno e ventiquattro anni. Lui era giunto nel suolo transalpino tre anni prima, espatriando clandestinamente dalla Romania, lei era una francese appartenente a una famiglia nobile (il padre era conte) di tradizione cattolica, che disapproverà la sua relazione amorosa, presto sancita da matrimonio, con un ebreo della Bucovina, povero e senza patria. Il loro legame durerà fino alla morte del poeta, epilogo di un disagio psichico che nel corso dei lunghi anni di convivenza coniugale ebbe modo di sfociare in numerosi episodi drammatici, quali crisi di delirio, tentativi di suicidio e di omicidio, ripetuti internamenti in cliniche psichiatriche, massicce terapie farmacologiche. La corrispondenza ora apparsa in Francia copre l'intero arco di questa relazione, e si presenta al lettore come documento eccezionale, e per molti motivi. Il primo è quello squisitamente biografico, trattandosi di un corpus di ben trecentotrentatquattro lettere di Paul (e di duecentotrentatquattro di Gisèle) finora inedite, che, corredate da un imponente apparato di note, cronologie, commenti, documenti iconografici, fanno luce sulle vicende esistenziali di uno dei più importanti poeti del Novecento. È una sorta di biografia a due voci, dove lo scambio, attraverso gli anni e i decenni, sembra quasi per sortilegio mantenersi ad altezze immutabili, dove la tensione del dialogo, il cercarsi, il perdersi per poi ritrovarsi non viene mai meno e quelle esigenze di tensione morale che informano in modo così prepotente tutta l'opera dell'autore di Grata di parole.

Questo interesse non va tuttavia tenuto distante da quello che il lettore nutre per il poeta di lingua tedesca. Uno degli aspetti che informano il fitto scambio epistolare è difatti il legame che esso intrattiene con le ragioni di un'opera, con il suo farsi. Vita e letteratura, per usare due parole semplici, non appaiono mai disgiunte, ma connesse strettamente da numerosi fili, a volte invisibili (come quelli che, secondo il celebre adagio di Kafka, autore prediletto da Celan, legano uno



Un'immagine della Parigi anni Cinquanta. A destra Paul Celan e la moglie Gisèle

scrittore al proprio lavoro), a volte più evidenti, fatti di incontri con altri scrittori, di letture coerenti e appassionate (di quelle che «salano il sangue»), di traduzioni decisive, di tutto ciò che, insomma, desta vero interesse quando è possibile, come in questo caso, guardare dentro la vita di uno scrittore da un punto di vista privilegiato. È l'evidenza linguistica ad essere messa in primo piano nelle lettere di Paul alla moglie Gisèle. Un'evidenza che assume i tratti di un'alternativa mai risolta, che attraversa tutta l'opera del poeta e le conferisce quella dimensione conoscitiva che i suoi affezionati lettori conoscono. Ed è l'opposizione tra la lingua tedesca e francese a rappresentarsi in modo eloquente lo spettacolo di un lavoro poetico in corso, della ricerca di un'identità di stile perseguita sempre al limite della dicibilità e sempre a contatto con l'estrema possibilità del silenzio. Come sappiamo, l'esclusiva lingua poetica di Celan è il tedesco. Lingua materna, ma insieme lingua della lontananza e della disappartenenza. In una lettera del settembre 1957, scritta durante un viaggio in Germania, Paul spiega in questi termini a Gisèle tale opposizione: «...Io sono del

tutto spaesato in questo paese dove, stranamente, si parla la lingua che mia madre mi ha insegnato». Una lingua propriamente utopica, che Celan ha sempre cercato, nel suo lavoro poetico, di forzare, di portare sempre alle sue possibilità estreme, alla sua oltranza. Un tedesco «inaudito», che diventa protesta dell'individuo contro la Storia, della quale il primo è sempre tragicamente vittima. Giacché la lingua abitata da Celan poeta è, insieme, lingua della madre, di chi dà la vita, e lingua degli assassini, di coloro che hanno sterminato un popolo nei campi (di quelli che uccisero la madre stessa del poeta, con un colpo di pistola alla nuca). Lingua il cui uso poetico, dopo Auschwitz, non può che essere «barbaro» (secondo la fin troppo abusata presa di posizione di Adorno), e che per Celan ha dovuto «attraversare le mille tenebre dei discorsi omicidi». In questo senso, lo spaesamento dell'autore di *La rosa di nessuno* è, semplicemente, traccia e segno di una ferita insanabile. La scelta della Francia e di Parigi come luogo di residenza nasce da tale lontananza, dal legame denso e oscuro che lega un poeta alla sua lingua materna e insieme lo allonta-

da leggere

Paul Celan e Gisèle Celan-LeStrange, «Correspondence», edite et commentées par Bertrand Badiou. Avec le concours d'Eric Celan, Seuil, 2 volumi, pagine 718 e 786, 420 F (64,03 euro). Si veda anche il numero 861-862 (gennaio-febbraio 2001) della rivista «Europe», interamente dedicato al poeta. In Italia l'opera completa di Celan è raccolta in Paul Celan, Poesie, a cura di Giuseppe Bevilacqua, Mondadori («I Meridiani») 1997.



na dal luogo in cui questa lingua viene parlata. È in questa distanza che è possibile il riconoscimento, e in questa impossibilità del ritorno - e di una qualsiasi pacificazione - che si possono spiegare le ragioni di un lavoro poetico così tenacemente e ossessivamente perseguito fino alle sue estreme conseguenze, stilistiche ed esistenziali. A fronte di un tale scenario, e contrapposto ad esso, si situa la lingua francese, nella quale Celan ha scritto le centinaia di lettere indirizzate alla moglie. Il francese assume i tratti di una lingua familiare, lingua del riconoscimento dell'individuo nella polis, lingua del diritto di cittadinanza: diritto ad avere un lavoro, una casa, una famiglia. Giacché l'uomo che appare attraverso questo scambio epistolare è molto più semplice di quanto potrebbe a prima vista sembrare. Paul Celan, poeta estremo, lucido frequentatore dell'oscurità, sfugge qui ai tanti luoghi comuni che hanno accompagnato la sua figura. È un uomo come tutti gli altri, che vuole essere come tutti gli altri. Che come tutti ha bisogno di cose semplici, di amare e di essere amato. E che non si rassegna mai alla sconfitta di questa insopprimibile necessità dell'essere umano. Per questo, il lettore troverà, in questa corrispondenza, alcune lettere d'amore di grande bellezza. Come quella scritta nel gennaio del 1957, poche settimane dopo l'incontro con la bella e giovane Gisèle, e che finisce con una clausola chiara e memorabile, che non necessita di ulteriori commenti: «Tutto quello che ho amato fino ad ora l'ho amato per poterti amare».

A Tokyo le improvvisazioni dei poeti, dei musicisti e dei technoartisti italiani per il festival «2001 - Italia in Giappone»

Cavalcando sul surf delle parole e della musica

Letizia Paolozzi

Immagine, musica, poesia. Immaginate un crocicchio; un crocevia, un luogo d'incontro di queste tre strade. A Tokyo (Istituto italiano di cultura), durante uno degli eventi di «2001 - Italia in Giappone», il Festival della poesia italiana, le linee artistiche sono state messe sullo stesso piano (anzi, palcoscenico), senza rigidità. È la parola del poeta coinvolta nel fascino enigmatico dell'improvvisazione. Una curiosa esperienza. Una dimensione paritetica, anzi, una connessione tra le varie arti. Per la prima volta sulla scena i poeti, gli autori assieme a Luigi Cinque, suonatore di clarinetto, che gestiva linee di elettronica con i suoi cinque musicisti (Drama Improvisation Group) e con loro le videoinstallazioni di Giacomo Verde che si definisce «un technoartista». L'evento si ripeterà a Roma (ma le improvvisazioni, le performance sono irripetibili) alla fine di settembre, nel Festival della Parola di RomaPoesia, quando arriveranno

«colleghi» di pratica poetica giapponese. «Formula vincente per il nuovo millennio», ci ricama sopra il poeta Lello Voce. Anche a essere un po' umili, bisogna riconoscere che quell'esperienza non aveva niente da spartire con le mode. Piuttosto, Cinque la descrive come «identità selvaggia». D'altronde, in tutto il mondo arcaico, fino all'uso della scrittura, c'era un rapporto stretto tra musica e parola.

I cantastorie della Guinea Bissau girano ancora oggi per i villaggi e raccontano storie. Con il corpo, con la gestualità, con le diverse cadenze, con il timbro della voce. La scommessa di Cinque consiste nel lavoro sul testo «rimasticando quelle antiche, raffinatissime, accuratissime tecnologie (gli antropologi le chiamano proprio così: tecnologie)». Una sorta di teatro dell'ascolto. Se «la poesia è un modo di contatto con la realtà linguistica (e non un'esperienza)», per Alfredo Giuliani, bizzoso, e dolcissimo protagonista del Gruppo 63 nonché critico letterario per nulla convenzionale, sono la curiosità, la sorpresa, il divertimento, o l'ironia sferzante, a «eccitare l'immaginazio-

ne per una serata». Dunque, l'immaginazione segue una misura percussiva, ritmica, comunicativa. D'altronde, noi siamo un pubblico ormai smagato. Scopriamo subito il bluff del pianista o del clarinettista usato come sottofondo musicale per la signora Poesia. Perciò si sono guardati bene dal diventare delle ancelle gli strumenti musicali della banda di Cinque o la voce dell'attrice Ilaria Drago che ha praticamente «cantato» *La lezione di fisica* di Elio Pagliarani. Un ritmo del dire. Accanto alle immagini in sincrono create dal vivo. Una scenografia mobile, interattiva. Lello Voce si esalta. Cita, per farci capire le sensazioni che si trasmettono dall'uno all'altro, il «movimento del surf, dove l'onda, la tavola, il surfista collaborano all'interazione di energie».

Verde, il «technoartista», è a sua volta convinto di poter sperimentare «un uso creativo della tecnologia povera» così da conquistare «una comunicazione emotiva e artistica». Dal video a Internet (il festival di poesia di Tokyo è stato trasmesso in diretta Internet da RaiSatzoom). Ha rifiutato, pe-

rò, tutte le invenzioni spettacolari e le macchine concettuali che poi non hanno risultati estetici di rilievo. Nel momento in cui sono in molti a rincorrere la spettacolarità tecnologica, Verde che insegue «gli oggetti legati al senso, alla parola poetica» prova invece a smitizzare, anzi, a «democratizzare la tecnologia, dimostrando che può essere a portata di mano». Risultato di questo agire artistico collettivo che il corpo delle parole, una volta depurato dalla necessità di esercitare il comando, di dire la legge, l'ordine, lo scambio, la pubblicità della merce, si è trasformato in «un'operapoesia». «Opera globale - conclude Voce - nella quale la poesia ha grande rilevanza ma assieme alla musica, teatro, immagini provoca una sinergia tra vissuti differenti». Tutto questo marcare una complicità con lo spettatore-ascollatore. D'altronde, se la lettura deve essere la riproposizione della pagina scritta, allora tanto vale che lo spettatore torni a essere un lettore e apra il libro a pagina 20. Magari seduto comodamente in poltrona.

MENGES, FUOCO E BELLEZZA DEL NEOCLASSICO

Iblio Paolucci

uccube dei due nomi, Antonio e Raffaello, impostigli dal padre, il destino di Menges (1728-1779) risultò segnato sin dalla nascita e fatalmente condizionato dai due grandi maestri - Raffaello Sanzio e Antonio Allegri, detto il Correggio - che, prima di lui, avevano portato quei nomi. Non a caso nella bella mostra *La scoperta del Neoclassico*, a Padova fino all'11 giugno nella sede del Palazzo Zabarella (Catalogo Marsilio), è esposta anche una stupenda copia della *Madonna della seggiola* del genio di Urbino, che mostra con evidenza quale fosse il sole attorno al quale continuava a ruotare il pittore tedesco, padre dello stile Neoclassico, definito, impropriamente, il Mozart della pittura. Che cosa abbiano in comune i due artisti, a parte la consonante iniziale del

cognome, è difficile da capire. A parte la statura, ovviamente maggiore per l'autore del *Don Giovanni*, tanto è ispirata e calda di passione la sua musica, quanto caratterizzata da un gelido perfezionismo la pittura di Menges. Lasciamo stare i paragoni, che, ancora una volta, risulterebbero sfavorevoli al Menges, pur ritenuto da Winckelmann, suo entusiasta ammiratore, «il più grande artista dei suoi tempi, rinato quasi come fenice dalle ceneri del primo Raffaello, per insegnare al mondo la bellezza dell'arte». Ma, per l'appunto, è sempre il Sanzio l'obbligato riferimento. Ingegnoso, tuttavia, il giudizio di Roberto Longhi, che lo trattava quasi alla stregua di un imbrattatele. Ma ai suoi tempi, si sa, l'arte neoclassica era considerata priva di originalità. Al riguardo, la mostra di Padova, curata da Steffi



Roetgen, che in settembre verrà trasferita a Dresda, ha il merito di riproporre una stagione dell'arte che, comunque la si giudichi, ha avuto una grande influenza, oltre che sulla pittura, sull'urbanistica, la scultura, la musica. E di questa stagione di fine settecento il Menges è stato sicuramente l'esponente maggiore. Nobili, cardinali, principi, facevano a gara per assicurarsi un suo dipinto. Da Madrid, dove già si trovava il Tiepolo, venne chiamato per decorare il Palazzo Reale. Ma anche in questo caso è esagerato parlare, come è stato fatto, di una estromissione del grande veneziano, contrapponendo Barocco, Rococò e Neoclassico. Fra i due, tutto sommato, l'intesa fu maggiore di quanto si è raccontato. Certo i trionfi tributati al Menges, addirittura nominato principe dall'Accademia di San Luca, il

Tiepolo se li sognava. L'illuminista Algarotti lo considerava «il pittore più dotta della presente età». Secondo lui, infatti, l'opera d'arte doveva superare la natura visibile per esprimere la vera natura delle cose, invisibile all'uomo e percepibile solo tramite l'idea. Oggi, se si guardano le sue opere, si è naturalmente assai più distaccati dei suoi contemporanei. Epperò, di fronte ad un dipinto che illustra la liberazione di Andromeda dal drago da parte di Perseo, prestatato dall'Ermitage di San Pietroburgo, di apollinea bellezza, risulta facile capire l'entusiasmo del pubblico di fine Settecento. Più convincenti alcuni ritratti, per esempio quello del Granduca Pietro Leopoldo di Toscana del Poldi Pezzoli oppure alcuni suoi autoritratti, specie quelli giovanili.

Vietato parlar male di «Via col vento»

Bloccata negli Usa la pubblicazione del libro che racconta la storia vista dalla parte degli schiavi

Bruno Marolo

WASHINGTON Dopo Rossella avrebbe dovuto arrivare Cynara: una ex schiava della Georgia che racconta la storia di *Via col vento* dal punto di vista dei neri, schiavi. Nessuna nostalgia per il mondo romantico e cavalleresco spazzato via dai soldati del nord, soltanto sarcasmo verso il mito culturale del padrone buono e dello schiavo felice. Ma questa storia, per il momento, nessuno la leggerà. Il giudice federale Charles Pannell della Corte di Atlanta (Georgia) ha bloccato la pubblicazione di *The Wind Done Gone*, riscrittura, ad opera di un'autrice afroamericana, della vicenda raccontata da Margaret Mitchell.

The Wind Done Gone (Il vento se ne è andato), della scrittrice Alice Randall, era già approdato in tribunale ancor prima che in libreria. E lì, per il momento, rimarrà. Il romanzo, infatti, avrebbe dovuto uscire il prossimo giugno ma gli eredi di Margaret Mitchell, l'autrice di *Via col vento*, sono stati ascoltati dal giudice. La Fondazione Margaret Mitchell stava cercando da qualche mese di bloccare la pubblicazione. «È un brut-

to libro - sostiene il loro avvocato, Martin Garbus - e manipola vicende e personaggi protetti dal diritto d'autore». Gli eredi (che ogni anno percepiscono cifre miliardarie per lo sfruttamento del copyright di *Via col vento*) lo accusano di essere «una satira inaccettabile» e un «colossale furto». Il giudice Pannell li ha ascoltati e ha ritenuto che il libro sia lesivo del diritto d'autore. E per ora non vedrà la luce.

Contro la sentenza del giudice federale di Atlanta ha già annunciato un ricorso l'editore Mifflin, sostenendo che questo caso dovrà servire all'opinione pubblica «per aprire una nuova campagna in difesa della libertà d'espressione». A sostegno di *The Wind Done Gone* si è già mobilitata un'ampia schiera di intellettuali, tra i quali c'è anche il Nobel per la letteratura Toni Morrison, che ha definito «penosa e umiliante» la decisione di non pubblicare il romanzo di Alice Randall. A sostegno del romanzo si sono espressi, tra i tanti, gli scrittori Harper Lee e Charles Johnson, il musicista Steve Earle e gli storici Shelby Foote e Arthur Schlesinger jr.

Nel 1991 gli eredi Mitchell autorizzarono Alexandra Ripley a scrivere *Ros-*

la, il seguito di *Via col vento*, a condizione che rispettasse due tabù. Sesso e razza dovevano essere trattati con linguaggio delicatamente allusivo, mai esplicito. Ma se *Rossella* è un romanzo rosa, anzi all'acqua di rose, *Il vento se ne è andato* è un libro scabroso, che racconta senza pudore i rapporti sessuali tra schiave nere e padroni bianchi.

Cynara, la protagonista, è figlia del colonnello O'Hara, padre di Rossella, e di Mammy, la fedele balia nera. Odia la sorellastra - padrona al punto da non chiamarla mai per nome: la indica semplicemente come «l'altra».

«L'altra, la mia mezza sorella - scrive - era la bella di cinque contee. Non era bella, ma gli uomini se ne accorgevano di rado, inebriati dalla nube di civetteria e di profumo in cui si muoveva. Certamente Rhett non se ne accorse, tanto è vero che la sposò. Ma fini per lasciarla, e forse questo mi fa un po' piacere».

Ricordate Rhett Butler, meglio noto come Clark Gable, il cinico e affascinante ufficiale che alla fine dice: «Francamente, mia cara, non mi importa un accidente?». Preparatevi a una sorpresa. Se lascia Rossella, è per mettersi con

Cynara: la porta con sé in Europa, la fa studiare, e si serve di lei per intralazzare con la classe emergente di politici e intellettuali neri alla fine della guerra civile. I ruoli si ribaltano: spariscono i latifondisti del sud, trascinati come Paolo e Francesca da un vento infernale di sconfitta, si afferma a Washington una nuova classe di opportunisti che si dividono le spoglie con il pretesto di liberare i neri.

E che dire di Mammy, la balia buona e protettiva di *Via col vento*, serva padrona e zio Tom al femminile? «Forse - si consola Cynara - amava l'altra, e forse no. La schiavitù rendeva impossibile saperlo, per me e per l'altra. La donna che non ha libertà, non è libera di amare».

Plagio o parodia? Nel loro ricorso al giudice, gli eredi di Margaret Mitchell sostengono che i personaggi di *Via col vento* non possono essere riprodotti senza la loro autorizzazione fino al 2036, quando sarà passato un secolo dalla prima edizione del libro. Alice Randall replica che la costituzione americana garantisce il diritto di satira. «Io ho scritto un romanzo per dare voce ai neri degli Stati del Sud, le cui reali condizioni sono ignorate dal romanzo della Mi-



Vivien Leigh e Clark Gable in una scena di «Via col vento»

tchell. Un tempo - sostiene - in America ai neri era proibito imparare a leggere e scrivere. Anche oggi c'è chi vorrebbe impedire a una donna nera di scrivere la propria storia, e quella del suo popolo». Ella stessa discende da una schiava e dal generale confederato Edmund Pettus. Sostiene di avere letto *Via col vento* a dodici anni e di aver palpato per le avventure di Rossella O'Hara. Ora che

ha l'età della ragione e si è laureata ad Harvard, ha deciso di prendere a picconate il mito che l'aveva illusa da bambina.

Il clamore suscitato dalla vertenza giudiziaria probabilmente gioverà alle vendite del libro. Anche lei, come Rossella, è pronta a giurare che non avrà mai più fame. Resta da vedere se si sfamerà con il suo romanzo.

BERLUSCONI NON È ABBONATO ALL'UNITÀ. BUON SEGNO.

A questo punto, se ci tieni alle distanze, non ti resta che abbonarti. Oppure regalare un abbonamento a chiunque abbia, come te, il cuore a sinistra. Qui sotto trovi le condizioni e il coupon da compilare, ritagliare e spedire a l'Unità, Ufficio Abbonamenti, via Due Macelli 23, 00187 Roma, fax 06.6964.6469. Ti chiameremo noi per definire il modo di pagare più comodo.

Barrare con crocetta negli appositi spazi. Per favore scrivere in stampatello.

Sì, desidero abbonarmi per 12 mesi oppure 6 mesi, sette numeri oppure sei numeri per settimana
 Sì, desidero regalare un abbonamento per 12 mesi oppure 6 mesi, sette numeri oppure sei numeri per settimana

al seguente nome:

via/piazza _____ località _____ cap _____

Ecco i miei dati:

nome cognome _____
 via/piazza _____ località _____ cap _____
 tel _____ fax _____ e-mail _____
 titolo di studio _____ professione _____
 età 18-24 25-34 35-44 45-54 oltre 54

firma leggibile _____

Questi dati verranno trattati nel rispetto della legge 675/96 in materia di privacy con vostra facoltà di esercitare i diritti previsti dall'art. 13 della suddetta legge.

Noi, i diretti
interessati...«Tutti noi responsabili
fino all'ultima casalinga»

forum

«No, la colpa ce l'hanno
quei 500 Paperoni»Le ragioni e i torti
del «popolo di Seattle»

INTERVENTI DAL SITO ON-LINE

Messaggio di: lilliput

Noto con molto piacere che anche sulla nuova Unità trova spazio il dibattito sulla Globalizzazione dei Mercati e sui suoi contestatori. Peccato che manchino i diretti interessati, quelli del Popolo di Seattle. Ed eccomi qui per questo. Mi presento, sono della Rete di Lilliput, faccio parte di due organizzazioni di cooperazione internazionale, il tanto decantato volontariato internazionale. Vorrei precisare per prima cosa che la definizione di Popolo di Seattle è un'invenzione giornalistica e nessun esponente di questo variegato mondo si sognerebbe di definirsi come tale.

Sto notando da questo forum, che l'anti americanismo la fa da padrone. Come se gli unici cattivi fossero loro. Se qualcuno di voi capitasse dalle parti della Nigeria e gli venisse voglia di vedere le conseguenze provocate dai pozzi petroliferi gestiti anche dall'AGIP cambierebbe idea. La Somalia, protettorato italiano per molti anni è ancora più interessante. L'Argentina, con i suoi generali/dittatori iscritti alla P2 è un altro esempio. Senza contare la bellissima esperienza della guerra del Kosovo, dove abbiamo partecipato senza il consenso del parlamento. Bel segno di democrazia. Malgrado questo sulla bocca di molti esponenti della sinistra pace giusta e solidarietà sono in primo piano. Salvo poi scoprire che, nella gestione di governo, le cose sono molto più flessibili. Naturalmente, come capita di solito, quelli che non hanno le idee chiare sono gli altri (in questo caso il popolo di Seattle) che a causa delle intemperanze di quel sotto prodotto della sinistra, il popolo dei centri sociali, può essere bloccato alle frontiere sospendendo i diritti civili della civiltà europea o, come nel caso del G8 a Genova, addirittura bloccare la città per impedire qualsiasi di dissenso. A proposito: qualcuno sa dirmi chi ha votato i paesi membri del G8 per autorizzarli a decidere per il resto della umanità? Come suggerimento vorrei consigliarvi di leggere gli atti del Forum di Porto Alegre per capire che la faciloneria non è di casa, e in ballo c'è la democrazia, anche in quei paesi governati dalle socialdemocrazie.

Il capro
espiatorio

Messaggio di: sisifus*

Ci si preoccupa di coprirsi la testa con caschi di fortuna, di flettere i muscoli del dissenso in faccia alle argomentazioni tranquille dei Grandi; che i manganelli siano sufficientemente robusti per rappsarglie sull'asfalto dalle trincee variabili, ma chi di noi si è mai seduto sulla soglia di una casa diroccata, quelle dei nonni in campagna andrebbero benissimo, per esempio, chiedendosi come mai una parte del mondo abbia continuato imperterrita con i propri stili e consumi, quella dei contadini, per restare in tema, ed altri, circa 500 persone, conforme al numero delle 500 maggiori società transnazionali oggi nel mondo, abbiano accumulato, nel giro di duecento anni e poco più, fortune incommensurabili nelle loro mani? Se lo chiedeva anche un Balzac da far venire le lacrime agli occhi,

tra i solchi di «Papà Goriot»: «L'uomo con le parole e i guanti gialli ha commesso assassinii in cui non si versa sangue». «Il segreto dei grandi patrimoni senza una derivazione apparente è un crimine dimenticato, perché è stato fatto bene» (...). Ma era uno scrittore, signori, e per giunta assediato dai creditori! Chi mai avrebbe potuto rifletterci su...? Lasciar perdere tutto quanto: questo ho concluso alzandomi dalla soglia. Non sarei presuntuosa e anti-storica sottraendomi ad un processo che ha visto partecipati o nel silenzio consenzienti i miei genitori, nonni e via via tutti gli antenati dell'Occidente? Tutti colpevoli, penso sia questo il problema: dall'innocua casalinga che al supermercato pretende di trovare un detersivo potentissimo ma a bassissimo prezzo al cliente della macelleria che «guardi, se quella fettina di vitello non è tenera, per me può anche tenersela!» Il cliente esige l'impossibile dal prodotto che costa una frazione della sua giornata lavorativa? Ebbene i produttori l'accontenteranno, correndogli l'offerta con tanto di mucca pazza e livelli d'inquinamento paurosi. Continuiamo pure a mangiare, parlare, vestire multinazionalmente, che a guardare sotto il tappeto del salotto si rischia di mettere in crisi anche i famosi «ricostituenti» della nostra repubbli-

ca. Sia chiaro, non è lavarsi le mani «alla Pilato», ma la semplice constatazione che un arresto di ciò che si considera un problema potrà venire soltanto da loro, i 500 giganti che avanzano. Il «come» sarà solo una questione di metodo, quisquiglie di cui si occuperanno gli analisti e la fetta di poveri nel mondo costretta dagli ingranaggi della Storia a lasciarsi la pelle. Ma il fatto che siano sempre i poveri a sopprimerli, questo sì ci resta come un nodo in gola alla fine del nostro lavacro. «Non si presta denaro ai campesinos», scriveva Chomsky col rasoio al posto della penna, a coloro che lavorano nei bassifondi. La massa della popolazione ottiene poco dai prestiti, invece risente pesantemente degli effetti». Perché si è lasciato che la teoria del libero mercato consentisse nei secoli a tutti i poveri e indifesi un tozzo di pane e una baracca di lamiera come minimo diventando al contempo la scusa per i ricchi e potenti a trovare riparo sotto le ali dello stato-chioccia?

(...) Tutti colpevoli, si diceva. Ma «stutti dentro» non è lo stesso che dire «liberi tutti»?

Cose possibili
e cose «buone»

Messaggio di: riccardo

È sicuramente un fatto positivo che in tante sedi, siti e quanti altri spazi disponibili si stia aprendo un dibattito «reale» su cosa sia questo fenomeno che oramai da quasi un secolo interessa il pianeta. Vorrei però richiamare l'attenzione di tanti su un punto che ritengo fondamentale. Oggi, a causa di una enorme quantità di innovazione tecnologica, sono «possibili» cose che solo 15 anni fa erano impensabili. E allora, come sempre avviene, il discrimine sta nell'uso di questa innovazione. La domanda è molto semplice. Servono o non servono regole? Queste regole devono avere valenza planetaria? Quali sedi e quali soggetti devono essere avere il potere di dettarle?

ni. E il forum che s'intitola proprio: «Siamo tutti popolo di Seattle» è uno dei più vecchi. È cominciato il 28 marzo ed è alimentato da molti interventi. Si discute di tutto, ma fin dall'inizio si discute soprattutto su una domanda. Riguarda la sinistra, la sinistra italiana: al di là del giudizio che si può dare sulle forme e sui modi della protesta, davvero il movimento di Seattle non ha da dire nulla alla politica italiana?

Con quali meccanismi democratici devono essere prese queste decisioni? Queste sono le domande che mi vengono in mente. Queste sono, secondo il mio parere, le questioni che dovrebbero essere dibattute da un movimento che aspira ad organizzare il «dissenso» rispetto all'attuale situazione. Questo, secondo me, dovrebbe essere il compito della sinistra nel nuovo millennio.

Scusate ma io
non ho capito

Messaggio di: jnsen

In questi ultimi tempi stanno fiorendo su internet come altrove dibattiti e confronti sulla globalizzazione. Molti credono che sia un bene, altri sono assolutamente contrari, altri ancora sono d'accordo solo a patto di regole precise. Ci sono poi quelli che, di fronte a questa parola, non sanno come reagire, non avendo la minima idea di cosa significhi, io sono tra questi. Rivolgo allora

la domanda a voi sperando di avere finalmente dei chiarimenti.

Stupido odiare
la realtà

Messaggio di: Marid

Sono fiducioso che un giorno tutti riescano a capire che odiare la globalizzazione ha veramente poco senso. Ogni giorno le attività che si svolgono sul pianeta vengono sempre più automatizzate ed informatizzate. Ogni giorno le comunicazioni diventano più veloci e necessarie. Certo, è possibile fare come Ludd e distruggere le macchine, ma non credo sarebbe una scelta particolarmente intelligente. Oppure si può prendere atto della situazione, e cercare di attenuare gli aspetti negativi del processo di globalizzazione. A meno che non ci sia qualcuno che pensi davvero che distribuire ciambelle «biologiche» davanti a McDonald, tirare sassi ai poliziotti o sfondare vetrine serva davvero al progresso sociale.

Idee, «ismi»
e libertà

Messaggio di: scotespa

Senza unirmi al coro di coloro che hanno fatto e fanno battaglie

contro gli «ismi», a partire da Pio IX che nel secolo scorso se la prendeva con il modernismo, propongo però di riflettere su questo aspetto e di non accettare questa semplificazione. Offro alla vostra lettura e riflessione questo bel pezzo di Oriana Fallaci, nel suo libro «Un uomo», ritrovato di recente su Internet. «Questa è l'epoca degli «ismi». Comunismo, capitalismo, marxismo, storicismo, progressismo, socialismo, deviazionismo, corporativismo, sindacalismo, fascismo: e nessuno si accorge che ogni ismo fa rima con fanatismo. Questa è l'epoca di anti-comunista, anticapitalista, antimarxista, antistoricista, antiprogressista, antisocialista, antideviazionista, anticorporativista, antifascista: e nessuno si accorge che ogni ista fa rima con fascista. Nessuno dice che il vero fascismo consiste nell'essere «anti» per principio, per bizza, cioè nel negare a priori che in ogni corrente di pensiero vi sia qualcosa di giusto o qualcosa da usare per cercare il giusto. E ad incasellarsi nel dogma, nella cieca certezza di aver conquistato la verità in assoluto, sia esso il dogma della verginità di Maria o il dogma della Dittatura del proletariato o il dogma dell'ordine e legge, che si perde il senso, anzi il significato di Libertà: unico concetto inappellabile e indiscutibile. Tant'è vero che la parola Libertà non ha sinonimi, ha solo estensioni o aggettivi: libertà individuale, collettiva, personale, morale, fisica, naturale, religiosa, politica, civile, commerciale, giuridica, sociale, artistica, di espressione, di opinione, di culto, di stampa, di sciopero, di parola, di fede, di coscienza. Al limite essa è l'unico «ismo» cioè l'unico fanatismo ammissibile: perché senza di essa un uomo non è un uomo e il pensiero non è pensiero».

Io «anti»
senza pudore

Messaggio di: gian2

Sono anti fascista, anticapitalista, e sono comunista, e sono contrario alla globalizzazione senza paura di essere definito in qualche bieca sottocategoria sociologica. Ma credo di essere in buona compagnia non solo di uomini di Partito come Jospin, ma molti economisti e studiosi che ometto di citare per non tediarvi. La globalizzazione non è la scoperta dell'acqua calda, la nostra storia ha affrontato altre globalizzazioni le ha controllate con trattati e regole, perché così siamo di fronte alla barbarie, ai soprusi vedi il caso Danone. Ogni positività della globalizzazione ha in se elementi di pericolo, distorsione delle economie locali, aumenta la forbice fra i paesi ricchi e poveri, è contro questo che il popolo di Seattle lotta, ma non può essere lasciato solo, occorre che il sindacato e i partiti della sinistra si facciano carico delle rivendicazioni che emergono da Seattle.

Per me si chiama
colonialismo

Fabio

Quella degli Stati Uniti non è globalizzazione ma colonialismo che non va accettato. Gli Usa sono l'unico polo dell'alta tecnologia a cui dobbiamo fare riferimento, è già una schiavitù. Mi auguro che altri paesi propongano tecnologie alternative, la Germania si sta muovendo... Speriamo che abbia successo.



Macchinario contaminato usato per spegnere l'incendio nell'impianto nucleare di Chernobyl nell'aprile del 1986, arrugginisce in una zona umida nel villaggio di Rosscha a circa trenta chilometri dall'area «off limits».

Non sottovalutiamo
razzismo e nazismo

Rosanna Cervone, Finale Ligure

Leggere certi articoli mi lascia non solo esterrefatta ma soprattutto preoccupata. Pensare che alla soglia del terzo millennio vi possano essere ancora personaggi che inneggiano al razzismo e al nazismo, richiede la mobilitazione delle coscienze. Mi riferisco all'episodio del Liceo Carducci di Milano, che ha portato alla luce le farneticazioni di colui che dovrebbe trasmettere valori quali la tolleranza e la pacifica convivenza tra esseri umani che hanno culture diverse; emerge invece l'istigazione all'odio razziale e all'antisemitismo. Le istituzioni dovrebbero vigilare e non sottovalutare queste nuove forze reazionarie che si insinuano nella nostra società trovando proseliti. La storia, quella che secondo alcuni andrebbe rivista e adattata alle nuove idee, ci ha insegnato che la mancanza di presa di coscienza può condurre verso periodi bui. Non dimentichiamo che negli anni venti il fascismo fu considerato un fenomeno passeggero. Personalmente ho ritenuto necessario dare un piccolo contributo per contrastare la paura del diverso che da sempre ossessiona le società in crisi, dedicando all'antisemitismo la mia

tesi di laurea e desiderando metterla a disposizione di tutti coloro che vogliono sapere. La memoria storica fa parte della vita stessa di un popolo.

«Concorrenza sleale»
un film da far vedere

Giuliana Ricci, Bologna

Ho visto proprio ieri sera, in un cinema parrocchiale, ultimo step della programmazione, il film di Ettore Scola «Concorrenza sleale». Non so quanti lo abbiano visto ma credo che sarebbe importante mostrarlo ai ragazzi delle scuole, magari a quelli di terza media o dell'ultimo anno delle superiori che in classe svolgono l'ultima parte del programma di storia. Non intendo dare giudizi sul contenuto artistico del film, ma credo che la sua forza sia nel comunicare quanto poco ci si impieghi a trasformare piccoli odi di convivenza in razzismo, solo se una qualche ideologia te lo consente. E le leggi razziali furono tollerate in Italia da tutti, dagli strati più bassi della popolazione, come dai docenti universitari ben contenti di eliminare qualcuno dalla competizione, dalla concorrenza appunto, anche se in modo sleale. Che ne dice, direttore, di mostrarlo ai giovani, magari con qualcuno che prima o dopo ne spiega i contenuti? Prova a rilanciare l'idea?

I Unità

Stampa: Sabo s.n.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac Simile: Siles S.p.a. Via Santi 67 - Paderno Dugnano (MI)
 Seroni S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Roma)
 Distribuzione: A&D Marco SpA Via Firenze 27 - 00126 Milano

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
 PRESIDENTE
Andrea Manzella
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Alessandro Dalai
 CONSIGLIERI
Alessandro Dalai
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Mariolina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Dirigenza, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 6964621/719
 ■ 20123 Milano, Via Torino 49
 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242

Certificato n. 3488
 del 10/12/1997
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quindici dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - P.U. sono iscritte come giornali "nuovi" nel registro del Tribunale di Roma n. 4555.

Stampa: Sabo s.n.l. Via Carducci 26 - Milano
 FAC SIMILE: Siles S.p.a. Via Santi 67 - Paderno Dugnano (MI)
 Seroni S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Roma)
 Distribuzione: A&D Marco SpA Via Firenze 27 - 00126 Milano

CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ
P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.p.A. - Via Mecenate, 89
 20138 Milano - Tel. 02 509961 - Fax 02 50996841

AREE:

- **LOMBARDIA - ESTERO**: 20139 Milano Via Mecenate, 89
 Tel. 02 509961 - Fax 02 50996841
- **PIEMONTE e VALLE D'AOSTA**: Studiokappi
 10126 Torino Via Valleggio, 26 - Tel. 011 5811300 - Fax 011 5811888
- **LIGURIA**: Pli Spazi
 19121 Genova Galleria Mazzini, 54 - Tel. 010 5949552 - Fax 010 5349537
- **VENETO**: PUBLI SPRINTING S.p.A. - MARFIOVA: Ad En Pubblicità
 01121 Padova Via S. Francesco, 61 - Tel. 049 8521189 - Fax 049 8529899
- **EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO**: Ad En Pubblicità
 40100 Bologna Via D'Azeglio, 3 - Tel. 051 2361000 - Fax 051 2368219
 Pubblicità Locale: 40121 Bologna, Via del Reno, 85/6
 Tel. 051 4239951 - Fax 051 4231112
- **MARCHE e TOSCANA**: Pina Pubblicità Editoriale srl
 47021 Grogna Via G. Garibaldi, 6 - Ancona, 6
 Tel. 0545 908161 - Fax 0545 825994
- **LAZIO**: Pina Pubblicità Editoriale srl
 00188 Roma Via Salaria, 238 - Tel. 06 8517171 - Fax 06 8517139
 00121 Napoli Via dei Mirra, 42, scala A piano 3 - tel. 8
 Tel. 081 4187711 - Fax 081 423296
- **ABRUZZO**: Capliet Viale Trieste, 40-42/44 - Tel. 070 894811 - Fax 070 875995

Il Piano Pensionistico Individuale La differenza tra vivere e vivere bene

Gruppo Bancario Monte dei Paschi di Siena - Codice Banca: 1101016 - Codice Gruppo: 101016

Paschi Previdenza **Fondo Pensione Aperto**

E' bello poter mantenere domani il tenore di vita di oggi.
Per questo Paschi Previdenza, il Fondo Pensione Aperto della Banca Monte dei Paschi di Siena,
è ancora più completo e innovativo, offrendo molte soluzioni tra le quali scegliere
quella più adatta alle tue aspettative di vita: una pensione per vivere bene.



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472

www.mps.it

PRIMA DELL'ADESIONE LEGGERE IL PROSPETTO INFORMATIVO